

TITOLO: La Divina Commedia

AUTORE: Alighieri, Dante

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo della presente edizione riproduce
quello curato da Scartazzini e Vandelli

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Dante Alighieri

"La Divina Commedia :

Le Rime, i Versi della Vita Nuova
e le Canzoni del Convivio"

a cura di Cesare Gàrboli

Torino, Giulio Einaudi Editore, 1954

PARNASO ITALIANO/II

CODICE ISBN: non presente

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 giugno 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Lorenzo Moretti, lorenzo.moretti@isti.cnr.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Dante Alighieri

LA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
ché la diritta via era smarrita.

Ah quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
dirò dell'altre cose ch'ì v'ho scorte.

Io non so ben ridir com'io v'entrai,
tant'era pieno di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'ì fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'ì passai con tanta pièta.

E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago alla riva
si volge all'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coverta;

e non mi si partía d'innanzi al volto,
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch'ì fui per ritornar più volte volto.

Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino

mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fera alla gatta pelle

l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sí che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.

Questi pareo che contra me venesse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sí che pareo che l'aere ne temesse.

Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame,
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscía di sua vista,
ch'io perdei la speranza dell'altezza.

E qual è quei che volontieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;
tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripigneua là dove 'l sol tace.

Mentre ch'i' ruvinava in basso loco,
dinanzi alli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio pareo fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,
«Miserere di me» gridai a lui,
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!».

Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantovani per patria ambedui.

Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
al tempo delli dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
poi che 'l superbo Iliòn fu combusto.
Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il dilettoso monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?»
«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sí largo fiume?»
rispuos'io lui con vergognosa fronte.
«O delli altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».

«A te convien tenere altro viaggio»
rispuose poi che lagrimar mi vide,
«se vuo' campar d'esto loco selvaggio:

ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;
e ha natura sí malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo 'l pasto ha piú fame che pria.

Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e piú saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.

Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la cacerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
là onde invidia prima dipartilla.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per luogo eterno,

ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida;

e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
quando che sia alle beate genti.

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;

ché quello imperador che là su regna,
perch'io fu' ribellante alla sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cu' ivi elegge!».

E io a lui: «Poeta, io ti richieggo
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciò ch'io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dove or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti».

Allor si mosse, e io li tenni retro.

CANTO SECONDO

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
toglieva li animai che sono in terra
dalle fatiche loro; e io sol uno

m'apparecchiava a sostener la guerra
sí del cammino e sí della pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.

O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: «Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù s'ell'è possente,
prima ch'all'alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio il parente,
corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò, e fu sensibilmente.

Però, se l'avversario d'ogni male
cortese i fu, pensando l'alto effetto
ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,
non pare indegno ad omo d'intelletto;
ch'e' fu dell'alma Roma e di sua impero
nell'empireo ciel per padre eletto:

la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata onde li dai tu vanto
intese cose che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d'elezione,
per recarne conforto a quella fede
ch'è principio alla via di salvazione.

Ma io perché venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enëa, io non Paulo sono:
me degno a ciò né io né altri crede.

Per che, se del venire io m'abbandonò,
temo che la venuta non sia folle:
se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono».

E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sí che dal cominciar tutto si tolle,

tal mi fec'io in quella oscura costa,
perché, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cotanto tosta.

«S'i' ho ben la parola tua intesa»
rispuose del magnanimo quell'ombra,
«l'anima tua è da viltate offesa;

la qual molte frate l'omo ingombra
sí che d'onrata impresa lo rivilve,
come falso veder bestia quand'ombra.

Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch'io venni e quel ch'io 'ntesi
nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi,

e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan li occhi suoi piú che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:

'O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto 'l mondo lontana,

l'amico mio, e non della ventura,
nella diserta piaggia è impedito
sí nel cammin, che volt'è per paura;

e temo che non sia già sí smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.

Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò c'ha mestieri al suo campare
l'aiuta, sí ch'i' ne sia consolata.

I son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disio;
amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui'.

Tacette allora, e poi comincia' io:

'O donna di virtù, sola per cui
l'umana spezie eccede ogni contento
di quel ciel c'ha minor li cerchi sui,
tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;
piú non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi
dello scender qua giuso in questo centro
dell'ampio loco ove tornar tu ardi'.

'Da che tu vuo' saper cotanto a dentro,
dirotti brevemente' mi rispose,
'perch'io non temo di venir qua entro.

Temer si dee di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male;
dell'altre no, ché non son paurose.

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
né fiamma d'esto incendio non m'assale.

Donna è gentil nel ciel che si compiangere
di questo impedimento ov'io ti mando,
sí che duro giudicio là su frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando
e disse: - Or ha bisogno il tuo fedele
di te, ed io a te lo raccomando -.

Lucia, nimica di ciascun crudele,
sí mosse, e venne al loco dov'i' era,
che mi sedea con l'antica Rachele.

Disse: - Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t'amò tanto,
ch'uscí per te della volgare schiera?

non odi tu la pièta del suo pianto?

non vedi tu la morte che 'l combatte
su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?-

Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno,
com'io, dopo cotai parole fatte,

venni qua giù dal mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto,
ch'onora te e quei ch'udito l'hanno'.

Poscia che m'ebbe ragionato questo,
li occhi lucenti lacrimando volse;
per che mi fece del venir più presto;
e venni a te così com'ella volse;
d'innanzi a quella fiera ti levai
che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è? perché, perché restai?
perché tanta viltà nel cuore allette?
perché ardire e franchezza non hai?

poscia che tai tre donne benedette
curan di te ne la corte del cielo,
e 'l mio parlar tanto ben t'impromette?»

Quali i fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca
si drizzan tutti aperti in loro stelo,

tal mi fec'io di mia virtute stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'i' cominciai come persona franca:

«Oh pietosa colei che mi soccorse!
e te cortese ch'ubidisti tosto
alle vere parole che ti porse!

Tu m'hai con disiderio il cor disposto
sí al venir con le parole tue,
ch'i' son tornato nel primo proposto.

Or va, ch'un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore, e tu maestro».
Cosí li dissi; e poi che mosso fue,
intraí per lo cammino alto e silvestro.

CANTO TERZO

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NELL'ETTERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE:
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPIENZA E 'L PRIMO AMORE.

DINANZI A ME NON FUOR COSE CREATE
SE NON ETTERNE, E IO ETTERNA DURO.
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE.

Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta;
per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro»,

Ed elli a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben dell'intelletto».

E poi che la sua mano alla mia pose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose.

Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aura senza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.

E io ch'avea d'error la testa cinta,
dissi: «Maestro, che quel ch'i' odo?
e che gent'è che par nel duol sí vinta?»

Ed elli a me: «Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
che visser senza infamia e senza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro
delli angeli che non furon ribelli
né fur fedeli a Dio, ma per sé foro.

Caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve,
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli».

E io: «Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar li fa sí forte?»
Rispuose: «Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa».

E io, che riguardai, vidi una insegna

che girando correva tanto ratta,
che d'ogni posa mi pareva indegna;
e dietro le venia sí lunga tratta
di gente, ch'io non avrei creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltà il gran rifiuto.

Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta de' cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi, stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,
vidi genti alla riva d'un gran fiume;
per ch'io dissi: «Maestro, or mi concedi
ch'i' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sí pronte,
com'io discerno per lo fioco lume».

Ed elli a me: «Le cose ti fier conte
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte».

Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
infino al fiume del parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: «Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi all'altra riva
nelle tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.

E tu che se' costí, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti».
Ma poi che vide ch'io non mi partiva,
disse: «Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
piú lieve legno convien che ti porti».

E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare:
vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare».

Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier della livida palude,
che 'ntorno alli occhi avea di fiamme rote.

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattieno i denti,
ratto che 'nteser le parole crude:

bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si raccolser tutte quante insieme,

forte piangendo, alla riva malvagia
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutti li raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.

Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso dell'altra, fin che 'l ramo
vede alla terra tutte le sue spoglie,

similmente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s'auna.

«Figliuol mio», disse 'l maestro cortese,
«quelli che muoion nell'ira di Dio
tutti convegnon qui d'ogni paese;

e pronti sono a trapassar lo rio,
ché la divina giustizia li sprona,
sí che la tema si volge in disio.

Quinci non passa mai anima bona;
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi sapere omai che 'l suo dir sona».

Finito questo, la buia campagna
tremò sí forte, che dello spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento;
e caddi come l'uom che 'l sonno piglia.

CANTO QUARTO

Ruppemi l'alto sonno nella testa
un greve truono, sí ch'io mi riscossi
come persona ch'è per forza desta;
e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov'io fossi.

Vero è che 'n su la proda mi trovai
della valle d'abisso dolorosa
che truono accoglie d'infiniti guai.

Oscura e profonda era e nebulosa,
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
io non vi discerneva alcuna cosa.

«Or discendiam qua giù nel cieco mondo»
cominciò il poeta tutto smorto:
«io sarò primo, e tu sarai secondo».

E io, che del color mi fui accorto,
dissi: «Come verrò, se tu paventi
che suoli al mio dubbiare esser conforto?»

Ed elli a me: «L'angoscia delle genti
che son qua giù, nel viso mi dipigne
quella pietà che tu per tema senti.

Andiam, ché la via lunga ne sospigne».
Cosí si mise e cosí mi fe' intrare
nel primo cerchio che l'abisso cigne.

Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri,
che l'aura eterna facevan tremare.

Ciò avvenía di duol senza martíri
ch'avean le turbe, ch'eran molto grandi,
d'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?

Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,
ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesimo,
ch'è porta della fede che tu credi.

E se furon dinanzi al cristianesimo,
non adorar debitamente a Dio:
e di questi cotai son io medesimo.

Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che senza speme vivemo in disio».

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

«Dimmi, maestro mio, dimmi, signore»,
comincia' io per volere esser certo
di quella fede che vince ogni errore:

«uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato?»

E quei, che 'ntese il mio parlar coperto,
rispuose: «Io era nuovo in questo stato,

quando ci vidi venire un possente,
con segno di vittoria coronato.

Trasseci l'ombra del primo parente,
d'Abèl suo figlio e quella di Noè,
di Moïse legista e obediante;

Abraàm patriarca e David re,
Israèl con lo padre e co' suoi nati
e con Rachele, per cui tanto fe';
e altri molti, e feceli beati;
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran salvati».

Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi.

Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quand'io vidi un foco
ch'emisperio di tenebre vincía.

Di lungi v'eravamo ancora un poco,
ma non sí, ch'io non discernessi in parte
ch'orrevol gente possedea quel loco.

«O tu ch'onori scienza ed arte,
questi chi son c'hanno cotanta onranza,
che dal modo delli altri li diparte?»

E quelli a me: «L'onrata nominanza
che di lor suona su nella tua vita,
grazia acquista nel ciel che sí li avanza».

Intanto voce fu per me udita:
«Onorate l'altissimo poeta:
l'ombra sua torna, ch'era dipartita».

Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand'ombre a noi venire:
sembianza avean né trista né lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire:
«Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi ai tre sí come sire.

Quelli è Omero poeta sovrano;
l'altro è Orazio satiro che vène;
Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.

Però che ciascun meco si convene
nel nome che sonò la voce sola,
fannomi onore, e di ciò fanno bene».

Cosí vidi adunar la bella scola
di quel signor dell'altissimo canto
che sovra li altri com'aquila vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;
e 'l mio maestro sorrise di tanto:

e piú d'onore ancora assai mi fenno,
ch'e' sí mi fecer della loro schiera,
sí ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Cosí andammo infino alla lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
sí com'era 'l parlar colà dov'era.

Venimmo al piè d'un nobile castello,

sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura;
per sette porte intrai con questi savi:
giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti;
parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci così dall'un de' canti,
in luogo aperto, luminoso e alto,
sí che veder si potean tutti quanti.

Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
mi fur mostrati li spiriti magni,
che del vedere in me stesso n'essalto.

I' vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi Ettòr ed Enea,
Cesare armato con li occhi grifagni.

Vidi Cammilla e la Pantasilea
dall'altra parte, e vidi 'l re Latino
che con Lavina sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzìa e Corniglia;
e solo, in parte, vidi 'l Saladino.

Poi ch'innalzai un poco piú le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.

Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid'io Socrate e Platone,
che 'nnanzi alli altri piú presso li stanno;

Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Dïogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;

e vidi il buono accoglitor del quale,
Dïoscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale;

Euclide geomètra e Tolomeo,
Ipocràte, Avicenna e Galieno,
Averoís, che 'l gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti a pieno,
però che sí mi caccia il lungo tema,
che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
fuor della queta, nell'aura che trema;
e vegno in parte ove non è che luca.

CANTO QUINTO

Cosí discesi del cerchio primaio
giú nel secondo, che men loco cinghia,
e tanto piú dolor, che punge a guaio.

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe nell'entrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.

Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata
vede qual luogo d'inferno è da essa;
cignesì con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giú sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giú volte.

«O tu che vieni al doloroso ospizio»,
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto offizio,

«guarda com'entri e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza dell'entrare!...»
E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare».

Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in luogo d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina:
voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
quìvi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quìvi la virtù divina.

Intesi ch'a cosí fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.

E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo a schiera larga e piena,
cosí quel fiato li spiriti mali

di qua, di là, di giú, di su li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sé lunga riga,
cosí vidi venir, traendo guai,

ombre portate dalla detta briga:
per ch'ì dissi: «Maestro, chi son quelle
genti che l'aura nera sí gastiga?»

«La prima di color di cui novelle

tu vuo' saper» mi disse quelli allotta,
«fu imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sí rotta,
che libito fe' licito in sua legge
per tòrre il biasmo in che era condotta.

Ell'è Semiramís, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan corregge.

L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriosa.

Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi il grande Achille,
che con amore al fine combattéo.

Vedi París, Tristano»; e piú di mille
ombre mostrommi, e nominommi, a dito
ch'amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: «Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sí al vento esser leggieri».

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
piú presso a noi; e tu allor li piega
per quello amor che i mena, ed ei verranno».

Sí tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: «O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol nega!»

Quali colombe, dal disio chiamate,
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere dal voler portate;

cotali uscir della schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sí forte fu l'affettüoso grido.

«O animal grazïoso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re dell'universo,
noi pregheremmo lui della tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui della bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sí forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:

Caina attende chi a vita ci spense».

Queste parole da lor ci fur porte.

Quand'io intesi quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?»

Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!»

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
a lacrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?»

E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse:
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disïato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea, sí che di pietade
io venni men così com'io morisse;
e caddi come corpo morto cade.

CANTO SESTO

Al tornar della mente, che si chiuse
dinanzi alla pietà de' due cognati,
che di trestizia tutto mi confuse,
novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova
e ch'io mi volga, e come che io guati.

Io sono al terzo cerchio, della piova
eterna, maladetta, fredda e greve;
regola e qualità mai non l'è nova.

Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aere tenebroso si riversa;
pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole canina-mente latra
sopra la gente che quivi è sommersa.

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spiriti, scuoa e disquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani:
dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo.

Lo duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
ché solo a divorarlo intende e pugna,
cotai si fecer quelle facce lorde
dello demonio Cerbero, che 'ntrona
l'anime sí, ch'esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponavam le piante
sopra lor vanità che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.

«O tu che se' per questo inferno tratto»,
mi disse, «riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».

E io a lei: «L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor della mia mente,
sí che non par ch'i' ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se' che 'n sí dolente
loco se' messa ed a sí fatta pena,
che s'altra è maggio, nulla è sí spiacente».

Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena
d'invidia sí che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:

per la dannosa colpa della gola,
come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

E io anima trista non son sola,
ché tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa». E più non fe' parola.

Io li rispuosi: «Ciaccio, il tuo affanno
mi pesa sí ch'a lagrimar mi 'nvita;
ma dimmi, se tu sai, a che verranno

li cittadin della città partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
per che l'ha tanta discordia assalita».

Ed elli a me: «Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
cacerà l'altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia.

Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga o che n'adonti.

Giusti son due, e non vi sono intesi:
superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi».

Qui puose fine al lacrimabil sono;
e io a lui: «Ancor vo' che m'insegni,
e che di più parlar mi facci dono.

Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sí degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,

dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;
ché gran disio mi stringe di sapere
se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca».

E quelli: «Ei son tra l'anime più nere:
diverse colpe giù li grava al fondo:
se tanto scendi, li potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti ch'alla mente altrui mi rechi:
più non ti dico e più non ti rispondo».

Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco, e poi chinò la testa:
cadde con essa a par delli altri ciechi.

E 'l duca disse a me: «Più non si desta
di qua dal suon dell'angelica tromba,
quando verrà la nimica podèsta:

ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel ch'in eterno rimbomba».

Sí trapassammo per sozza mistura
dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura;

per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti
crescerann'ei dopo la gran sentenza,
o fier minori, o saran sí cocenti?»

Ed elli a me: «Ritorna a tua scienza,

che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,
piú senta il bene, e cosí la doglienza.

Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,
di là piú che di qua essere aspetta».

Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando piú assai ch'io non ridico;
venimmo al punto dove si digrada:
quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO SETTIMO

«Papè Satàn, papè Satàn aleppe!»
cominciò Pluto con la voce chioccia;
e quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi: «Non ti nocchia
la tua paura; ché, poder ch'elli abbia,
non ci torrà lo scender questa roccia».

Poi si rivolse a quella infiata labbia,
e disse: «Taci, maladetto lupo:
consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo:
vuolsi nell'alto, là dove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo».

Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendenuno nella quarta lacca,
pigliando più della dolente ripa
che 'l mal dell'universo tutto insacca.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
nove travaglie e pene quant'io viddi?
e perché nostra colpa sí ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa,
così convien che qui la gente riddi.

Qui vidi gente più ch'altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa.

Percoteansi incontro; e poscia pur lí
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli?»

Così tornavan per lo cerchio tetro
da ogni mano all'opposito punto,
gridandosi anche loro ontoso metro;
poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
E io, ch'avea lo cor quasi compunto,

dissi: «Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fuor cherci
questi chercuti alla sinistra nostra».

Ed elli a me: «Tutti quanti fuor guerci
sí della mente in la vita primaia,
che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia
quando vegnono a' due punti del cerchio
dove colpa contraria li dispaia.

Questi fuor cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio».

E io: «Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
che furo immondi di cotesti mali».

Ed elli a me: «Vano pensiero aduni:

la sconoscente vita che i fe' sozzi
ad ogni conoscenza or li fa bruni.

In eterno verranno alli due cozzi:
questi resurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
de' ben che son commessi alla Fortuna,
per che l'umana gente si rabuffa;
ché tutto l'oro ch'è sotto la luna
e che già fu, di quest'anime stanche
non potrebbe farne posare una».

«Maestro», diss'io lui, «or mi di' anche:
questa Fortuna di che tu mi tocche,
che è, che i ben del mondo ha sí tra branche?»

Ed elli a me: «Oh creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.

Colui lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli e diè lor chi conduce
sí, ch'ogni parte ad ogni parte splende,

distribuendo igualmente la luce:
similmente alli splendor mondani
ordinò general ministra e duce

che permutasse a tempo li ben vani
di gente in gente e d'uno in altro sangue,
oltre la difension di senni umani;

per ch'una gente impera ed altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto come in erba l'angue.

Vostro saver non ha contasto a lei:
questa provvede, giudica, e persegue
suo regno come il loro li altri dei.

Le sue permutazion non hanno triegue:
necessità la fa esser veloce;
sí spesso vien chi vicenda consegue.

Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
pur da color che le dovrien dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce;

ma ella s'è beata e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pièta;
già ogni stella cade che saliva
quand'io mi mossi, e 'l troppo star si vieta».

Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
sovr'una fonte che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.

L'acqua era buia assai piú che persa;
e noi, in compagnia dell'onde bige,
entrammo giù per una via diversa.

In la palude va c'ha nome Stige

questo tristo ruscel, quand'è disceso eso
al piè delle maligne piagge grige.

E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.

Questi si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse l'ira;

e anche vo' che tu per certo credi

che sotto l'acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest'acqua al summo,
come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

Fitti nel limo, dicon: 'Tristi fummo
nell'aere dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidioso fummo:

or ci attristiam nella belletta negra'.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
ché dir nol posson con parola integra».

Così girammo della lorda pozza
grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
con li occhi volti a chi del fango ingozza:
venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

CANTO OTTAVO

Io dico, seguitando, ch'assai prima
che noi fossimo al piè dell'alta torre,
li occhi nostri n'andar suso alla cima
per due fiammette che i' vedemmo porre,
e un'altra da lungi render cenno
tanto, ch'a pena il potea l'occhio tòrre.

E io mi volsi al mar di tutto 'l senno:
dissi: «Questo che dice? e che risponde
quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?»

Ed elli a me: «Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello che s'aspetta,
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde».

Corda non pinse mai da sé saetta
che sí corresse via per l'aere snella,
com'io vidi una nave piccioletta
venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto,
che gridava: «Or se' giunta, anima fella!»
«Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto»
disse lo mio signore «a questa volta:
piú non ci avrai che sol passando il loto».

Qual è colui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
fecesi Flegiàs nell'ira accolta.

Lo duca mio discese nella barca,
e poi mi fece intrare appresso lui;
e sol quand'io fui dentro parve carica.

Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l'antica prora
dell'acqua piú che non suol con altrui.

Mentre noi corravam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
e disse: «Chi se' tu che vieni anzi ora?»

E io a lui: «S'i' vegno, non rimango;
ma tu chi se', che sí se' fatto brutto?»
Rispuose: «Vedi che son un che piango».

E io a lui: «Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani;
ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto».

Allora stese al legno ambo le mani;
per che 'l maestro accorto lo sospinse,
dicendo: «Via costà con li altri cani!»

Lo collo poi con le braccia mi cinse;
baciommi il volto, e disse: «Alma sdegnosa,
benedetta colei che in te s'incinse!

Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
cosí s'è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or là su gran regi
che qui staranno come porci in brago,
di sé lasciando orribili dispregi!»

E io: «Maestro, molto sarei vago

di vederlo attuffare in questa broda
prima che noi uscissimo del lago».

Ed elli a me: «Avante che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disio convien che tu goda».

Dopo ciò poco vid'io quello strazio
far di costui alle fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»;
e 'l fiorentino spirito bizzarro
in se medesimo si voltea co' denti.

Quivi il lasciammo, che più non ne narro;
ma nell'orecchie mi percosse un duolo,
per ch'io avante l'occhio intento sbarro.

Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo,
s'appressa la città c'ha nome Dite,
coi gravi cittadin, col grande stuolo».

E io: «Maestro, già le sue meschite
là entro certe nella valle cerno,
vermiglie come se di foco uscite
fossero». Ed ei mi disse: «Il foco eterno
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,
come tu vedi in questo basso inferno».

Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
che vallan quella terra sconsolata:
le mura mi parean che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
«Usciteci» gridò: «qui è l'entrata».

Io vidi più di mille in su le porte
da ciel piovuti, che stizzosamente
dicean: «Chi è costui che senza morte
va per lo regno della morta gente?»
E 'l savio mio maestro fece segno
di voler lor parlar secretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser: «Vien tu solo, e quei sen vada,
che sí ardito intrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:
pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai
che li ha' iscorta sí buia contrada».

Pensa, lettor, se io mi sconfortai
nel suon de le parole maladette,
ché non credetti ritornarci mai.

«O caro duca mio, che più di sette
volte m'hai sicurtà renduta e tratto
d'alto periglio che 'ncontra mi stette,
non mi lasciar» diss'io «cosí disfatto;
e se 'l passar più oltre ci è negato,
ritroviam l'orme nostre insieme ratto».

E quel signor che lí m'avea menato,
mi disse: «Non temer; ché 'l nostro passo
non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso

conforta e ciba di speranza bona,
ch'i' non ti lascerò nel mondo basso».

Così sen va, e quivi m'abbandona
lo dolce padre, e io rimango in forse,
che no e sí nel capo mi tenciona.

Udir non potti quello ch'a lor porse;
ma ei non stette là con essi guari,
che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio signor, che fuor rimase,
e rivolsesi a me con passi rari.

Li occhi alla terra e le ciglia avea rase
d'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
«Chi m'ha negate le dolenti case!»

E a me disse: «Tu, perch'io m'adiri,
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nova;
ché già l'usaro a men secreta porta,
la qual senza serrame ancor si trova.

Sopr'essa vedestú la scritta morta:
e già di qua da lei discende l'erta,
passando per li cerchi senza scorta,
tal che per lui ne fia la terra aperta».

CANTO NONO

Quel color che viltà di fuor mi pinse
veggendo il duca mio tornare in volta,
piú tosto dentro il suo novo ristrinse.

Attento si fermò com'uom ch'ascolta;
ché l'occhio nol potea menare a lunga
per l'aere nero e per la nebbia folta.

«Pur a noi converrà vincer la punga»
cominciò el, «se non... Tal ne s'offerse:
oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!»

I' vidi ben sí com'ei ricoperse
lo cominciar con l'altro che poi venne,
che fur parole alle prime diverse;
ma nondimen paura il suo dir dienne,
perch'io traeva la parola tronca
forse a peggior sentenza che non tenne.

«In questo fondo della trista conca
discende mai alcun del primo grado,
che sol per pena ha la speranza cionca?»

Questa question fec'io; e quei: «Di rado
incontra» mi rispuose «che di nui
faccia 'l cammino alcun per qual io vado.

Vero è ch'altra fiata qua giú fui,
congiurato da quella Eritòn cruda
che richiamava l'ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro,
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell'è 'l piú basso loco e 'l piú oscuro,
e 'l piú lontan dal ciel che tutto gira:
ben so il cammin; però ti fa sicuro.

Questa palude che 'l gran puzzo spira
cinge dintorno la città dolente,
u' non potemo intrare omai sanz'ira».

E altro disse, ma non l'ho a mente;
però che l'occhio m'avea tutto tratto
ver l'alta torre alla cima rovente,

dove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
che membra femminine avieno e atto,
e con idre verdissime eran cinte;
serpentelli e ceraste avean per crine,
onde le fiere tempie erano avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine
della regina dell'eterno pianto,
«Guarda» mi disse «le feroci Erine.

Quest'è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo»; e tacque a tanto.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
battiensi a palme, e gridavan sí alto,
ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.

«Vegna Medusa: sí 'l farem di smalto»

dicevan tutte riguardando in giuso:
«mal non vengiammo in Teseo l'assalto».

«Volgiti in dietro e tien lo viso chiuso;
ché se il Gorgòn si mostra e tu 'l vedessi,
nulla sarebbe del tornar mai suso».

Così disse 'l maestro; ed elli stessi
mi volse, e non si tenne alle mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame de li versi strani.

E già venía su per le torbid'onde
un fracasso d'un suon, pien di spavento,
per che tremavano amendue le sponde,
non altrimenti fatto che d'un vento
impetüoso per li avversi ardori,
che fier la selva e sanz'alcun rattento
li rami schianta, abbatte e porta fori;
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.

Li occhi mi sciolse e disse: «Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica
per indi ove quel fummo è piú acerbo».

Come le rane innanzi alla nemica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
vid'io piú di mille anime distrutte
fuggir cosí dinanzi ad un ch'al passo
passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto removea quell'aere grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia pareva lasso.

Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fe' segno
ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
Venne alla porta, e con una verghetta
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

«O cacciati del ciel, gente dispetta»,
cominciò elli in su l'orribil soglia,
«ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?»

Perché recalcitrare a quella voglia
a cui non può il fin mai esser mozzo,
e che piú volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerberò vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo».

Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fe' motto a noi, ma fe' semblante
d'omo cui altra cura stringa e morda

che quella di colui che li è davante;
e noi movemmo i piedi inver la terra,
sicuri appresso le parole sante.

Dentro li entrammo sanz'alcuna guerra;

e io, ch'avea di riguardar disio
la condizion che tal fortezza serra,
com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
e veggio ad ogni man grande campagna
piena di duolo e di tormento rio.

Sí come ad Arli, ove Rodano stagna,
sí com'a Pola, presso del Carnaro
ch'Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepulcri tutt'il loco varo,
cosí facevan quivi d'ogni parte,
salvo che 'l modo v'era piú amaro;
ché tra gli avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sí del tutto accesi,
che ferro piú non chiede verun'arte.

Tutti li lor coperchi eran sospesi,
e fuor n'uscivan sí duri lamenti,
che ben parean di miseri e d'offesi.

E io: «Maestro, quai son quelle genti
che, seppellite dentro da quell'arche,
si fan sentir con li sospir dolenti?»

Ed elli a me: «Qui son li eresiarche
co' lor seguaci, d'ogni setta, e molto
piú che non credi son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto,
e i monimenti son piú e men caldi».
E poi ch'alla man destra si fu volto,
passammo tra i martíri e li alti spaldi.

CANTO DECIMO

Ora sen va per un secreto calle,
tra 'l muro de la terra e li martíri,
lo mio maestro, e io dopo le spalle.

«O virtù somma, che per li empi giri
mi volvi» cominciai, «com'a te piace,
parlami, e sodisfammi a' miei disiri.

La gente che per li sepolcri giace
potrebbe veder? già son levati
tutt'i coperchi, e nessun guardia face».

Ed elli a me: «Tutti saran serrati
quando di Iosafàt qui torneranno
coi corpi che là su hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutt'i suoi seguaci,
che l'anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda che mi faci
quinc'entro soddisfatto sarà tosto,
e al disio ancor che tu mi taci».

E io: «Buon duca, non tegno riposto
a te mio cuor se non per dicer poco,
e tu m'hai non pur mo a ciò disposto».

«O Tosco che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,
piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio
alla qual forse fui troppo molesto».

Subitamente questo suono uscío
d'una dell'arche; però m'accostai,
temendo, un poco più al duca mio.

Ed el mi disse: «Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
dalla cintola in su tutto 'l vedrai».

Io avea già il mio viso nel suo fitto;
ed el s'ergea col petto e con la fronte
com'avesse l'inferno in gran dispetto.

E l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepulture a lui,
dicendo: «Le parole tue sien conte».

Com'io al piè della sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: «Chi fuor li maggior tui?»

Io ch'era d'ubidir desideroso,
non lil celai, ma tutto lil'apersi;
ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
poi disse: «Fieramente furo avversi
a me e a miei primi e a mia parte,
sí che per due fiате li dispersi».

«S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte»
rispuosi lui «l'una e l'altra fiата;
ma i vostri non appreser ben quell'arte».

Allor surse alla vista scoperchiata

un'ombra lungo questa infino al mento:
credo che s'era in ginocchie levata.

Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
e poi che il sospettar fu tutto spento,
piangendo disse: «Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? perché non è ei teco?»

E io a lui: «Da me stesso non vegno:
colui ch'attende là, per qui mi mena,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno».

Le sue parole e 'l modo della pena
m'avean di costui già letto il nome;
però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: «Come
dicesti? elli ebbe? non viv'elli ancora?
non fiere li occhi suoi il dolce lome?»

Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io facea dinanzi alla risposta,
supin ricadde e più non parve fora.

Ma quell'altro magnanimo a cui posta
restato m'era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa;
e sé continuando al primo detto,
«S'elli han quell'arte» disse «male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perché quel popolo è sì empio
incontr'a' miei in ciascuna sua legge?»

Ond'io a lui: «Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
tali orazion fa far nel nostro tempio».

Poi ch'ebbe sospirato e 'l capo scosso,
«A ciò non fu' io sol» disse, «né certo
sanza cagion con li altri sarei mosso.

Ma fu' io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di tórre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto».

«Deh, se riposi mai vostra semenza»
prega' io lui, «solvete mi quel nodo
che qui ha involupata mia sentenza.

El par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo».

«Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
le cose» disse «che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo duce.

Quando s'appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta

fia nostra conoscenza da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta».

Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: «Or direte dunque a quel caduto
che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;
e s'i' fui, dianzi, alla risposta muto,
fate i saper che 'l feci che pensava
già nell'error che m'avete soluto».

E già il maestro mio mi richiamava;
per ch'i' pregai lo spirto piú avaccio
che mi dicesse chi con lu' istava.

Dissemi: «Qui con piú di mille giaccio:
qua dentro è 'l secondo Federico,
e 'l Cardinale; e delli altri mi taccio».

Indi s'ascose; ed io inver l'antico
poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi pareva nemico.

Elli si mosse; e poi, così andando,
mi disse: «Perché se' tu sí smarrito?»
E io li sodisfeci al suo dimando.

«La mente tua conservi quel ch'udito
hai contra te» mi comandò quel saggio.
«E ora attendi qui» e drizzò 'l dito:

«quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il vïaggio».

Appresso volse a man sinistra il piede:
lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo
per un sentier ch'a una valle fiede
che 'nfin là su facea spiacer suo lezzo.

CANTO DECIMOPRIMO

In su l'estremità d'un'alta ripa
che facevan gran pietre rotte in cerchio
venimmo sopra piú crudele stipa;
e quivi per l'orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio
d'un grand'avello, ov'io vidi una scritta
che dicea: «Anastasio papa guardo,
lo qual trasse Fotin della via dritta».

«Lo nostro scender conviene esser tardo,
sí che s'ausi un poco in prima il senso
al tristo fiato; e poi no i fia riguardo».

Cosí 'l maestro; e io «Alcun compenso»
dissi lui «trova, che 'l tempo non passi
perduto». Ed elli: «Vedi ch'a ciò penso».

«Figliuol mio, dentro da cotesti sassi»
cominciò poi a dir «son tre cerchi
di grado in grado, come que' che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti;
ma perché poi ti bastic pur la vista,
intendi come e perché son costretti.

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.

Ma perché frode è dell'uom proprio male,
piú spiace a Dio; e però stan di sotto
li frodolenti e piú dolor li assale.

De' vïolenti il primo cerchio è tutto;
ma perché si fa forza a tre persone,
in tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sé, al prossimo si pòne
far forza, dico in loro ed in lor cose,
come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si danno, e nel suo avere
ruine, incendi e tollette dannose;

onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
lo giron primo per diverse schiere.

Puote omo avere in sé man vïolenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron convien che sanza pro si penta

qualunque priva sé del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
e piange là dov'esser de' giocondo.

Puossi far forza nella deitade,
col cor negando e bestemmiano quella,
e spregiando ['n] natura sua bontade;

e però lo minor giron suggella
del segno suo e Soddoma e Caorsa
e chi, spregiando Dio nel cor, favella.

La frode, ond'ogni coscienza è morsa,

può l'omo usare in colui che 'n lui fida
ed in quel che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par ch'uccida
pur lo vinco d'amor che fa natura;
onde nel cerchio secondo s'annida
ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonia,
ruffian, baratti e simile lordura.

Per l'altro modo quell'amor s'oblia
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
di che la fede spezial si cria;
onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
dell'universo in su che Dite siede,
qualunque trade in eterno è consunto».

E io: «Maestro, assai chiara procede
la tua ragione, ed assai ben distingue
questo baratro e 'l popol ch'e' possiede.

Ma dimmi: quei della palude pingue,
che mena il vento, e che batte la pioggia,
e che s'incontran con sí aspre lingue,
perché non dentro dalla città roggia
sono ei puniti, se Dio li ha in ira?
e se non li ha, perché sono a tal foggia?»

Ed elli a me «Perché tanto delira»
disse «lo 'ngegno tuo da quel che sòle?
o ver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizion che 'l ciel non vole,
incontinenza, malizia e la matta
bestialitate? e come incontinenza
men Dio offende e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti alla mente chi son quelli
che su di fuor sostegnon penitenza,
tu vedrai ben perché da questi felli
sien dipartiti, e perché men crucciata
la divina vendetta li martelli».

«O sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sí quando tu solvi,
che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

Ancora un poco in dietro ti rivolvi»
diss'io, «là dove di' ch'usura offende
la divina bontade, e 'l groppo solvi».

«Filosofia» mi disse «a chi la 'ntende,
nota non pur in una sola parte,
come natura lo suo corso prende
da divino intelletto e da sua arte;
e se tu ben la tua Fisica note,
tu troverai, non dopo molte carte,

che l'arte vostra quella, quanto pote,
segue, come 'l maestro fa il discente;
sí che vostr'arte a Dio quasi è nepote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente

lo Genesí dal principio, convene
prender sua vita ed avanzar la gente;
e perché l'usuriere altra via tene,
per sé natura e per la sua seguace
dispregia, poi ch'in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
e 'l balzo via là oltra si dismonta».

CANTO DECIMOSECONDO

Era lo loco ov'a scender la riva
venimmo, alpestro e, per quel ch'iv'er'anco,
tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sí la roccia discoscisa,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;

cotal di quel burrato era la scesa;
e 'n su la punta della rotta lacca
l'infamia di Creti era distesa

che fu concetta nella falsa vacca;
e quando vide noi, se stesso morse,
sí come quei cui l'ira dentro fiacca.

Lo savio mio inver lui gridò: «Forse
tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia: ché questi non vene
ammaestrato dalla tua sorella,
ma vassi per veder le vostre pene».

Qual è quel toro che sì slaccia in quella
c'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
che gir non sa, ma qua e là saltella,
vid'io lo Minotauro far cotale;
e quello accorto gridò: «Corri al varco:
mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale».

Così prendemmo via giù per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviensi
sotto i miei piedi per lo novo carco.

Io già pensando; e quei disse: «Tu pensi
forse in questa ruina ch'è guardata
da quell'ira bestial ch'i' ora spensi.

Or vo' che sappi che l'altra fiata
ch'i' discesi qua giù nel basso inferno,
questa roccia non era ancor cascata;

ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio superno,

da tutte parti l'alta valle feda
tremò sí, ch'i' pensai che l'universo
sentisse amor, per lo qual è chi creda
piú volte il mondo in caòs converso;
ed in quel punto questa vecchia roccia
qui e altrove tal fece riverso.

Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia
la riviera del sangue in la qual bolle
qual che per violenza in altrui noccia».

Oh cieca cupidigia e ira folle,
che sí ci sproni nella vita corta,
e nell'eterna poi sí mal c'immolle!

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,

come quella che tutto 'l piano abbraccia,
secondo ch'avea detto la mia scorta;
e tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
corrien Centauri, armati di saette,
come solien nel mondo andare a caccia.

Veggendoci calar, ciascun ristette,
e della schiera tre si dipartiro
con archi e asticciuole prima elette;
e l'un gridò da lungi: «A qual martiro
venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro».

Lo mio maestro disse: «La risposta
farem noi a Chiron costà di presso:
mal fu la voglia tua sempre sí tosta».

Poi mi tentò, e disse: «Quelli è Nesso,
che morì per la bella Deianira
e fe' di sé la vendetta elli stesso.

E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
è il gran Chiron, il qual nodrì Achille;
quell'altro è Folo, che fu sí pien d'ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
del sangue piú che sua colpa sortille».

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
fece la barba in dietro alle mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
disse a' compagni: «Siete voi accorti
che quel di retro move ciò ch'el tocca?

Così non soglion far li piè de' morti».
E 'l mio buon duca, che già li era al petto,
dove le due nature son consorti,

rispuose: «Ben è vivo, e sí soletto
mostrar li mi convien la valle buia:
necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.

Tal si partí da cantare alleluia
che mi commise quest'ufficio novo:
non è ladron, né io anima fuia.

Ma per quella virtù per cu' io movo
li passi miei per sí selvaggia strada,
danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
e che ne mostri là dove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
ché non è spirto che per l'aere vada».

Chiron si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso: «Torna, e sí li guida,
e fa cansar s'altra schiera v'intoppa».

Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
dove i bolliti facieno alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e 'l gran Centauro disse: «E' son tiranni
che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Quivi si piangon li spietati danni;

quivi è Alessandro, e Dïonisio fero,
che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

E quella fronte c'ha 'l pel cosí nero,
è Azzolino; e quell'altro ch'è biondo,
è Opizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro su nel mondo».

Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
«Questi ti sia or primo, e io secondo».

Poco piú oltre il Centauro s'affisse
sovr'una gente che 'nfin alla gola
parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
dicendo: «Colui fesse in grembo a Dio
lo cor che 'n su Tamici ancor si cola».

Poi vidi gente che di fuor del rio
tenean la testa ed ancor tutto il casso;
e di costoro assai riconobb'io.

Cosí a piú a piú si facea basso
quel sangue, sí che cocea pur li piedi;
e quindi fu del fosso il nostro passo.

«Sí come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema»
disse 'l Centauro, «voglio che tu credi

che da quest'altra a piú a piú giú preme
lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge
ove la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra
e Pirro e Sesto; ed in eterno munge
le lagrime, che col bollor diserra,
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
che fecero alle strade tanta guerra».

Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO DECIMOTERZO

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco
che da nessun sentiero era segnato.

Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
non pomi v'eran, ma stecchi con toscò:
non han sí aspri sterpi né sí folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciar delle Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.

Ali hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
fanno lamenti in su li alberi strani.

E 'l buon maestro «Prima che piú entre,
sappi che se' nel secondo girone»
mi cominciò a dire, «e sarai mentre
che tu verrai nell'orribil sabbione:
però riguarda ben; sí vederai
cose che torrien fede al mio sermone».

Io sentía d'ogni parte trarre guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
per ch'io tutto smarrito m'arrestai.

Cred'io ch'ei credette ch'io credesse
che tante voci uscisser tra quei bronchi
da gente che per noi si nascondesse.

Però disse 'l maestro: «Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
li pensier c'hai si faran tutti monchi».

Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?»

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: «Perché mi scerpi?
non hai tu spirto di pietà alcuno?

Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovrebb'esser la tua man piú pia,
se state fossimo anime di serpi».

Come d'un stizzo verde ch'arso sia
dall'un de' capi, che dall'altro geme
e cigola per vento che va via,

sí della scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue; ond'io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom che teme.

«S'elli avesse potuto creder prima»
rispuose 'l savio mio, «anima lesa,
ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sí che 'n vece

d'alcun'ammenda tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar li lece».

E 'l tronco: «Sì col dolce dir m'adeschi,
ch'i' non posso tacere; e voi non gravi
perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sì soavi,

che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi:
fede portai al glorioso offizio,
tanto ch'i' ne perde' li sonni e' polsi.

La meretrice che mai dall'ospizio
di Cesare non torse li occhi putti,
morte comune, delle corti vizio,

infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
che' lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nove radici d'esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio signor, che fu. d'onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che 'nvidia le diede».

Un poco attese, e poi «Da ch'el si tace»
disse 'l poeta a me, «non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace».

Ond'io a lui: «Domanda tu ancora
di quel che credi ch'a me satisfaccia;
ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora!»

Perciò ricominciò: «Se l'uom ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia
di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai di tai membra si spiega».

Allor soffiò il tronco forte, e poi
si convertí quel vento in cotal voce:
«Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce
dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.

Surge in vermena ed in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
fanno dolore, ed al dolor fenestra.

Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna sen rivesta;
ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta

selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun dell'ombra sua molesta».

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch'altro ne volesse dire,
quando noi fummo d'un romor sorpresi,
similmente a colui che venire
sente il porco e la caccia alla sua posta,
ch'ode le bestie, e le frasche stormire.

Ed ecco due dalla sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sí forte,
che della selva rompieno ogni rosta.

Quel dinanzi: «Or accorri, accorri, morte!»
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
gridava: «Lano, sí non furo accorte
le gambe tue alle giostre dal Toppo!»
E poi che forse li fallia la lena,
di sé e d'un cespuglio fece un groppo.

Di retro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti
come veltri ch'uscisser di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano;
poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio che piangea,
per le rotture sanguinenti, in vano.

«O Giacomo» dicea «da Santo Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io della tua vita rea?»

Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
disse: «Chi fosti, che per tante punte
soffi con sangue doloroso sermo?»

Ed elli a noi: «O anime che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
c'ha le mie fronde sí da me disgiunte,
raccoglietele al piè del tristo cesto.

I' fui de la città che nel Batista
mutò il primo padrone; ond'e' per questo
sempre con l'arte sua la farà trista;
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,
que' cittadin che poi la rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei giubbetto a me delle mie case».

CANTO DECIMOQUARTO

Poi che la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
e rende' le a colui, ch'era già fioco.

Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.

A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
che dal suo letto ogni pianta remove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda
intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
quivi fermammo i passi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d'altra foggia fatta che colei
che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto alli occhi miei!

D'anime nude vidi molte gregge
che piangean tutte assai miseramente,
e pareva posta lor diversa legge.

Supin giacea in terra alcuna gente;
alcuna si sedea tutta raccolta,
e altra andava continüa-mente.

Quella che giva intorno era più molta,
e quella men che giacea al tormento,
ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
piovean di foco dilatate falde,
come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde
d'Indïa vide sopra 'l sïo stuolo
fiamme cadere infino a terra salde;

per ch'ei provide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, acciò che lo vapore
mei si stingeva mentre ch'era solo;

tale scendeva l'eternale ardore;
onde la rena s 'accendea, com'esca
sotto focile, a doppiar lo dolore.

Sanza riposo mai era la tresca
delle misere mani, or quindi or quinci
escotendo da sé l'arsura fresca.

I' cominciai: «Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che' demon duri
ch'all'entrar della porta incontra uscinci,
chi è quel grande che non par che curi
lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
sí che la pioggia non par che 'l maturi?»

E quel medesmo che si fu accorto
ch'io domandava il mio duca di lui,
gridò: «Qual io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui

crucciato prese la folgore aguta
onde l'ultimo dí percosso fui;
o s'elli stanchi li altri a muta a muta
in Mongibello alla focina negra,
chiamando 'Buon Vulcano, aiuta, aiuta!'
sí com'el fece alla pugna di Flegra,
e me saetti con tutta sua forza;
non ne potrebbe aver vendetta allegra».

Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch'i' non l'avea sí forte udito:
«O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia, se' tu piú punito:
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito».

Poi si rivolse a me con miglior labbia
dicendo: «Quei fu l'un de' sette regi
ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;
ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti,
ancor, li piedi nella rena arsiccia;
ma sempre al bosco tien li piedi stretti».

Tacendo divenimmo là 've spiccia
fuor della selva un picciol fiumicello,
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per la rena giú sen giva quello.

Lo fondo suo ed ambo le pendici
fatt'era 'n pietra, e' margini da lato;
per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.

«Tra tutto l'altro ch'i' t'ho dimostrato,
poscia che noi entrammo per la porta
lo cui sogliare a nessuno è negato,
cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
notabile come 'l presente rio,
che sovra sé tutte fiammelle ammorta».

Queste parole fuor del duca mio;
per ch'io 'l pregai che mi largisse il pasto
di cui largito m'avea il disio.

«In mezzo mar siede un paese guasto»
diss'elli allora, «che s'appella Creta,
sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.

Una montagna v'è che già fu lieta
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida:
or è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle inver Damiata
e Roma guarda come s'io specchio.

La sua testa è di fino oro formata,

e puro argento son le braccia e il petto,
poi è di rame infino alla forcata;
da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta;
e sta 'n su quel piú che 'n su l'altro eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia,
le quali, accolte, foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giú per questa stretta doccia
infin là ove piú non si dismonta:
fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
tu lo vedrai; però qui non si conta».

E io a lui: «Se 'l presente rigagno
si diriva cosí dal nostro mondo,
perché ci appar pur a questo vivagno?»

Ed elli a me: «Tu sai che 'l luogo è tondo;
e tutto che tu sie venuto molto
pur a sinistra, giú calando al fondo,
non se' ancor per tutto il cerchio vòlto:
per che, se cosa n'apparisce nova,
non de' addur maraviglia al tuo volto».

E io ancor: «Maestro, ove si trova
Flegetonta e Letè? ché dell'un taci,
e l'altro di' che si fa d'esta piova».

«In tutte tue question certo mi piaci»
rispuose; «ma 'l bollor dell'acqua rossa
dovea ben solver l'una che tu faci.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là dove vanno l'anime a lavarsi
quando la colpa pentuta è rimossa».

Poi disse: «Omai è tempo da scostarsi
dal bosco; fa che di retro a me vegne:
li margini fan via, che non son arsi,
e sopra loro ogni vapor si spegne».

CANTO DECIMOQUINTO

Ora cen porta l'un de' duri margini;
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
sí che dal foco salva l'acqua e li argini.

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che 'nver lor s'avventa,
fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;

e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta;

a tale imagine eran fatti quelli
tutto che né sí alti né sí grossi,
qual che si fosse, lo maestro felli.

Già eravam dalla selva rimossi
tanto, ch'i' non avrei visto dov'era,
perch'io in dietro rivolto mi fossi,

quando incontrammo d'anime una schiera
che venían lungo l'argine, e ciascuna
ci riguardava come suol da sera

guardare uno altro sotto nuova luna;
e sí ver noi aguzzavan le ciglia
come 'l vecchio sartor fa nella cruna.

Cosí adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
per lo lembo e gridò: «Qual meraviglia!»

E io, quando 'l suo braccio a me distese,
ficca' [li] li occhi per lo cotto aspetto,
sí che 'l viso abbruciato non difese

la conoscenza sua al mio intelletto;
e chinando la mano alla sua faccia,
rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunetto?»

E quelli: «O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un poco teco
ritorna in dietro e lascia andar la traccia».

I' dissi lui: «Quanto posso, ven preco;
e se volete che con voi m'asseggia,
farò, se piace a costui che vo seco».

«O figliuol», disse, «qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni
sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
e poi rigiugnerò la mia masnada,
che va piangendo i suoi eterni danni».

I' non osava scender della strada
per andar par di lui; ma 'l capo chino
teneva com'uom che reverente vada.

El cominciò: «Qual fortuna o destino
anzi l'ultimo dí qua giú ti mena?
e chi è questi che mostra 'l cammino?»

«Là su di sopra, in la vita serena»
rispuos'io lui, «mi smarri' in una valle,
avanti che l'età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:

questi m'apparve, tornand'io in quella,
e reducemì a cà per questo calle».

Ed elli a me: «Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m'accorsi nella vita bella;

e s'io non fossi sì per tempo morto,
veggendo il cielo a te così benigno,
dato t'avrei all'opera conforto.

Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nemico:
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttar lo dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gent'è avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancora in lor letame
in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
fu fatto il nido di malizia tanta».

«Se fosse tutto pieno il mio dimando»
rispuosi lui, «voi non sareste ancora
dell'umana natura posto in bando;

ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna:
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo
convien che nella mia lingua si scerna.

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
a donna che saprà, s'a lei arrivo.

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
che alla Fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova alli orecchi miei tal arra:
però giri Fortuna la sua rota
come le piace, e 'l villan la sua marra».

Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse in dietro, e riguardommi;
poi disse: «Bene ascolta chi la nota».

Né per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
li suoi compagni più noti e più sommi.

Ed elli a me: «Saper d'alcuno è bono;
delli altri fia laudabile tacerci,
ché 'l tempo sarìa corto a tanto sòno.

In somma sappi che tutti fur cherci

e litterati grandi e di gran fama,
d'un peccato medesmo al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d'Accorso; anche vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna brama,
colui potei che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi nervi.

Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone
più lungo esser non può, però ch'i' veggio
là surger novo fummo del sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio:
sieti raccomandato il mio Tesoro
nel qual io vivo ancora, e più non cheggio».

Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro
quelli che vince, non colui che perde.

CANTO DECIMOSESTO

Già era in loco onde s'udia 'l rimbombo
dell'acqua che cadea nell'altro giro,
simile a quel che l'arnie fanno rombo,
quando tre ombre insieme si partiro,
correndo, d'una torma che passava
sotto la pioggia dell'aspro martiro.

Venian ver noi, e ciascuna gridava:
«Sostati tu ch'all'abito ne sembri
essere alcun di nostra terra prava».

Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
ricenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol pur ch'i' me ne rimembri.

Alle lor grida il mio dottor s'attese;
volse 'l viso ver me, e disse: «Aspetta:
a costor si vuol essere cortese.

E se non fosse il foco che saetta
la natura del loco, i' dicerei
che meglio stesse a te che a lor la fretta».

Ricominciar, come noi restammo, ei
l'antico verso; e quando a noi fuor giunti,
fanno una rota di sé tutti e trei,

qual sogliono i campion far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor vantaggio,
prima che sien tra lor battuti e punti;
e sí rotando, ciascuno il visaggio
drizzava a me, sí che 'ntra loro il collo
faceva e i piè continüo viaggio.

E «Se miseria d'esto loco sollo
rende in dispetto noi e nostri prieghi»
cominciò l'uno «e 'l tinto aspetto e brollo,

la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
cosí sicuro per lo 'nferno fregghi.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi:
nepote fu della buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
fece col senno assai e con la spada.

L'altro, ch'appresso me la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovrà esser gradita.

E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
la fiera moglie piú ch'altro mi noce».

S'i' fossi stato dal foco coperto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,
e credo che 'l dottor l'avría sofferto;

ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia
che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.

Poi cominciai: «Non dispetto, ma doglia

la vostra condizion dentro mi fisse,
tanta che tardi tutta si dispoglia,
tosto che questo mio signor mi disse
parole per le quali i' mi pensai
che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono, e sempre mai
l'ovra di voi e li onorati nomi
con affezion ritrassi e ascoltai.

Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
promessi a me per lo verace duca;
ma infino al centro pria convien ch'i' tomi».

«Se lungamente l'anima conduca
le membra tue» rispuose quelli ancora,
«e se la fama tua dopo te luca,
cortesia e valor di' se dimora
nella nostra città sí come sòle,
o se del tutto se n'è gita fora;

ché Guiglielmo Borsiere, il qual si dole
con noi per poco e va là coi compagni,
assai ne cruccia con le sue parole».

«La gente nova e' subiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni».

Cosí gridai con la faccia levata;
e i tre, che ciò inteser per risposta,
guardar l'un l'altro com'al ver si guata.

«Se l'altre volte sí poco ti costa»
rispuoser tutti «il satisfare altrui,
felice te se sí parli a tua posta!

Però, se campi d'esti luoghi bui
e torni a riveder le belle stelle,
quando ti gioverà dicere 'T' fui',
fa che di noi alla gente favelle».

Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
ali sembiar le gambe loro snelle.

Un amen non saría potuto dirsi
tosto cosí com'e' furo spariti;
per che al maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam iti,
che 'l suon dell'acqua n'era sí vicino,
che per parlar saremmo a pena uditi.

Come quel fiume c'ha proprio cammino
prima da Monte Veso inver levante,
dalla sinistra costa d'Apennino,

che si chiama Acquaqueta suso, avante
che si divalli giú nel basso letto,
e a Forlí di quel nome è vacante,
rimbomba là sovra San Benedetto
dell'Alpe per cadere ad una scesa
ove dovria per mille esser recetto;

cosí, giú d'una ripa discoscesa,
trovammo risonar quell'acqua tinta,
sí che 'n poc'ora avria l'orecchia offesa.

Io avea una corda intorno cinta,

e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
sí come 'l duca m'avea comandato,
porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond'ei si volse inver lo destro lato,
e alquanto di lunge dalla sponda
la gittò giuso in quell'alto burrato.

«E' pur convien che novità risponda»
dicea fra me medesmo «al novo cenno
che 'l maestro con l'occhio sí seconda».

Ahi quanto cauti li uomini esser dienno
presso a color che non veggion pur l'ovra,
ma per entro i pensier miran col senno!

El disse a me: «Tosto verrà di sovra
ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna:
tosto convien ch'al tuo viso si scovra».

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el pote,
però che senza colpa fa vergogna;

ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa comedia, lettor, ti giuro,
s'elle non sien di lunga grazia vote,

ch'i' vidi per quell'aere grosso e scuro
verir notando una figura in suso,
maravigliosa ad ogni cor sicuro,

sí come torna colui che va giuso
talora a solver l'ancora ch'aggrappa
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,
che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO DECIMOSETTIMO

«Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;
ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!»

Sí cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda
vicino al fin de' passeggiati marmi.

E quella sozza imagine di froda
sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d'un serpente tutto l'altro fusto;
due branche avea pilose infin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
dipinti avea di nodi e di rotelle:

con piú color, sommesse e sopraposte
non fer mai drappi Tartari né Turchi
né fuor tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li Tedeschi lurchi

lo bivero s'assetta a far sua guerra,
cosí la fiera pessima si stava
su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca
ch'a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca disse: «Or convien che si torca
la nostra via un poco insino a quella
bestia malvagia che colà si corca».

Però scendemmo alla destra mammella,
e diece passi femmo in su lo stremo,
per ben cessar la rena e la fiammella.

E quando noi a lei venuti semo,
poco piú oltre veggio in su la rena
gente seder propinqua al loco scemo.

Quivi 'l maestro «Acciò che tutta piena
esperienza d'esto giron porti»
mi disse, «va, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sian là corti:
mentre che torni, parlerò con questa,
che ne conceda i suoi omeri forti».

Cosí ancor su per la strema testa
di quel settimo cerchio tutto solo
andai, dove sedea la gente mesta.

Per li occhi fora scoppiava lor duolo;
di qua, di là soccorrien con le mani
quando a' vapori, e quando al caldo suolo:

non altrimenti fan di state i cani
or col ceffo, or col piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi li occhi porsi,

ne' quali il doloroso foco casca,
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
che dal collo a ciascun pendea una tasca
ch'avea certo colore e certo segno,
e quindi par che 'l loro occhio si pasca.

E com'io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro
che d'un leone avea faccia e contegno.

Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un'altra come sangue rossa,
mostrando un'oca bianca piú che burro.

E un che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: «Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va; e perché se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi fiorentin son padovano:
spesse fiate m'intronan li orecchi
gridando: 'Vegna il cavalier sovrano,
che recherà la tasca coi tre becchi!'»
Qui distorse la bocca e di fuor trasse
la lingua come bue che 'l naso lecchi.

E io, temendo no 'l piú star crucciasse
lui che di poco star m'avea 'mmonito,
torna' mi in dietro dall'anime lasse.

Trova' il duca mio ch'era salito
già su la groppa del fiero animale,
e disse a me: «Or sie forte e ardito.

Omai si scende per sí fatte scale:
monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo,
sí che la coda non possa far male».

Qual è colui che sí presso ha 'l riprezzo
della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
e triema tutto pur guardando il rezzo,
tal divenn'io alle parole porte;
ma vergogna mi fe' le sue minacce,
che innanzi a buon signor fa servo forte.

I' m'assettai in su quelle spallacce:
sí volli dir, ma la voce non venne
com'io credetti: «Fa che tu m'abbracce».

Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch'io montai
con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
e disse: «Gerion, moviti omai:
le rote larghe, e lo scender sia poco:
pensa la nova soma che tu hai».

Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sí quindi si tolse;
e poi ch'al tutto si sentí a gioco,

là 'v'era il petto, la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
e con le branche l'aere a sé raccolse.

Maggior paura non credo che fosse

quando Fetòn abbandonò li freni,
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
né quando Icaro misero le reni
sentí spennar per la scaldada cera,
gridando il padre a lui 'Mala via tieni!',
che fu la mia, quando vidi ch'i' era
nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta fuor che della fera.

Ella sen va notando lenta lenta:
rota e discende, ma non me n'accorgo
se non che al viso e di sotto mi venta.

Io sentía già dalla man destra il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio,
per che con li occhi 'n giù la testa sporgo.

Allor fu' io piú timido allo scoscio,
però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti;
ond'io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, ché nol vedea davanti,
lo scendere e 'l girar per li gran mali
che s'appressavan da diversi canti.

Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
che senza veder logoro o uccello
fa dire al falconiere 'Ohmè, tu cali!',

discende lasso onde si move snello,
per cento rote, e da lunge si pone
dal suo maestro, disdegnoso e fello;

cosí ne puose al fondo Geríone
al piè al piè della stagliata rocca
e, discarcate le nostre persone,
si dileguò come da corda cocca.

CANTO DECIMOTTAVO

Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
come la cerchia che dintorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui suo loco dicerò l'ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo
tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
e ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura
più e più fossi cingon li castelli,
la parte dove son rende figura,
tale imagine quivi facean quelli;
e come a tai fortezze da' lor sogli
alla ripa di fuor son ponticelli,

così da imo della roccia scogli
movien che ricidien li argini e' fossi
infino al pozzo che i tronca e raccogli.

In questo luogo, della schiena scossi
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nova pièta,
novo tormento e novi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,
di là con noi, ma con passi maggiori,
come i Roman per l'essercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo còlto,
che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro;
dall'altra sponda vanno verso il monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti con gran ferze,
che li battien crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze
alle prime percosse! già nessuno
le seconde aspettava né le terze.

Mentr'io andava, li occhi miei in uno
furo scontrati; e io sí tosto dissi:
«Già di veder costui non son digiuno»;

Per ch'io a figurarlo i piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si ristette,
e assentí ch'alquanto in dietro gissi.

E quel frustato celar si credette
bassando il viso; ma poco li valse,
ch'io dissi: «O tu che l'occhio a terra gette,
se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianemico:
ma che ti mena a sí pungenti salse?»

Ed elli a me: «Mal volontier lo dico;

ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango bolognese;
anzi n'è questo luogo tanto pieno,
che tante lingue non son ora apprese
a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
récati a mente il nostro avaro seno».

Cosí parlando il percosse un demonio
Cosí parlando il percosse un demonio
ruffian! qui non son femmine da conio».

I' mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
là 'v'uno scoglio della ripa uscía.

Assai leggermente quel salimmo;
e volti a destra su per la sua scheggia,
da quelle cerchie etterne ci partimmo.

Quando noi fummo là dov'el vaneggia
di sotto per dar passo alli sferzati,
lo duca disse: «Attienti, e fa che feggia
lo viso in te di quest'altri mal nati,
ai quali ancor non vedesti la faccia
però che son con noi insieme andati».

Del vecchio ponte guardavam la traccia
che venía verso noi dall'altra banda,
e che la ferza similmente scaccia.

E 'l buon maestro, senza mia dimanda,
mi disse: «Guarda quel grande che vene,
e per dolor non par lagrima spanda:
quanto aspetto reale ancor ritene!

Quelli è Iasòn, che per cuore e per senno
li Colchi del monton privati fène.

Ello passò per l'isola di Lenno,
poi che l'ardite femmine spietate
tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
che prima avea tutte l'altre ingannate.

Lasciolla quivi, gravida, soletta;
tal colpa a tal martiro lui condanna;
e anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna:
e questo basti della prima valle
sapere e di color che 'n sé assanna».

Già eravam là 've lo stretto calle
con l'argine secondo s'incrocicchia,
e fa di quello ad un altr'arco spalle.

Quindi sentimmo gente che si nicchia
nell'altra bolgia e che col muso scuffa,
e sé medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa,

per l'alito di giù che vi s'appasta,
che con li occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sí, che non ci basta
luogo a veder senza montare al dosso
dell'arco, ove lo scoglio piú sovrasta.

Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco
che dalli uman privadi pareva mosso.

E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
vidi un col capo sí di merda lordo,
che non pareva s'era laico o cherco.

Quei mi sgridò: «Perché se' tu sí 'ngordo
di riguardar piú me che li altri brutti?»

E io a lui: «Perché, se ben ricordo,
già t'ho veduto coi capelli asciutti,
e se' Alessio Interminei da Lucca:
però t'adocchio piú che li altri tutti».

Ed elli allor, battendosi la zucca:
«Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe
ond'io non ebbi mai la lingua stucca».

Appresso ciò lo duca «Fa che pinghe»
mi disse «il viso un poco piú avanti,
sí che la faccia ben con l'occhio attinghe
di quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l'unghie merdose,
e or s'accoscia, e ora è in piedi stante.

Taidè è, la puttana che rispose
al drudo suo quando disse 'Ho io grazie
grandi appo te?': 'Anzi maravigliose!'

E quinci sian le nostre viste sazie».

CANTO DECIMONONO

O Simon mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontate
deon essere spose, voi rapaci
per oro e per argento avolterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
però che nella terza bolgia state.

Già eravamo, alla seguente tomba,
montati dello scoglio in quella parte
ch'a punto sovra mezzo il fosso piomba.

O somma sapienza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtù comparte!

Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fori,
d'un largo tutti e ciascun era tondo.

Non mi parean men ampi né maggiori
che que' che son nel mio bel San Giovanni,
fatti per luogo di battezzatori;

l'un delli quali, ancor non è molt'anni,
rupp'io per un che dentro v'annegava:
e questo sia suggel ch'ogn'uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi e delle gambe
infino al grosso, e l'altro dentro stava.

Le piante erano a tutti accese intrambe;
per che sf forte guizzavan le giunte,
che spezzate averien ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
muoversi pur su per la strema buccia,
tal era lí dai calcagni alle punte.

«Chi è colui, maestro, che si cruccia
guizzando più che li altri suoi consorti»
diss'io, «e cui più roggia fiamma succia?»

Ed elli a me: «Se tu vuo' ch'i' ti porti
là giù per quella ripa che più giace,
da lui saprai di sé e de' suoi torti».

Ed io: «Tanto m'è bel, quanto a te piace:
tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace».

Allor venimmo in su l'argine quarto:
volgemmo e discendemmo a mano stanca
là giù nel fondo foracchiato e arto.

Lo buon maestro ancor della sua anca
non mi dipuose, sí mi giunse al rotto
di quel che si piangeva con la zanca.

«O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
anima trista come pal commessa»,
comincia' io a dir, «se puoi, fa motto».

Io stava come 'l frate che confessa
lo perfido assessin, che poi ch'è fitto,
richiama lui, per che la morte cessa.

Ed el gridò: «Se' tu già costí ritto,

se' tu già costí ritto, Bonifazio?

Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Se' tu sí tosto di quell'aver sazio
per lo qual non temesti torre a 'nganno
la bella donna, e poi di farne strazio?»

Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch'è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: «Dilli tosto:
'Non son colui, non son colui che credi';
e io rispuosi come a me fu imposto.

Per che lo spirto tutti storse i piedi;
poi, sospirando e con voce di pianto,
mi disse: «Dunque che a me richiedi?

Se di saper ch'i' sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
sappi ch'i' fui vestito del gran manto;
e veramente fui figliuol dell'orsa
cupido sí per avanzar li orsatti,
che su l'avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son li altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
per le fessure della pietra piatti.

Là giú cascherò io altressí quando
verrà colui ch'i' credea che tu fossi
allor ch'i' feci 'l subito dimando.

Ma piú è 'l tempo già che i piè mi cossi
e ch'io son stato cosí sottosopra,
ch'el non starà piantato coi piè rossi:

ché dopo lui verrà di piú laida opra
di ver ponente un pastor senza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.

Nuovo Iasòn sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
suo re, cosí fia lui chi Francia regge».

I' non so s'i' mi fui qui troppo folle,
ch'i' pur rispuosi lui a questo metro:
«Deh, or mi di': quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro
ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non 'Viemmi retro'.

Né Pier né li altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al luogo che perdé l'anima ria.

Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza delle somme chiavi
che tu tenesti nella vita lieta,

io userei parole ancor piú gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,

quando colei che siede sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
quella che con le sette teste nacque,
e dalle diece corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco padre!»

E mentr'io li cantava cotai note,
o ira o coscienza che 'l mordesse,
forte spingava con ambo le piote.

I' credo ben ch'al mio duca piacesse,
con sí contenta labbia sempre attese
lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese:
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese.

Né si stancò d'avermi a sé distretto,
sí men portò sovra 'l colmo dell'arco
che dal quarto al quinto argine è traghetto.

Quivi soavemente spuose il carico,
soave per lo scoglio sconcio ed erto
che sarebbe a le capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO VENTESIMO

Di nova pena mi conven far versi
e dar matera al ventesimo canto
della prima canzon, ch'è de' sommersi,

Io era già disposto tutto quanto
a riguardar nello scoperto fondo,
che si bagnava d'angoscioso pianto;
e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
che fanno le letane in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
mirabil-mente apparve esser travolto
ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;
ché dalle reni era tornato il volto,
ed in dietro venir li convenía,
perché 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia
si travolse così alcun del tutto;
ma io nol vidi, né credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
com'io potea tener lo viso asciutto,
quando la nostra imagine di presso
vidi sì torta, che 'l pianto delli occhi
le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio, sì che la mia scorta
mi disse: «Ancor se' tu delli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quand'è ben morta:
chi è più scellerato che colui
che al giudizio divin passion comporta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s'aperse alli occhi de' Teban la terra;
per ch'ei gridavan tutti: 'Dove rui,

Anfiarao? perché lasci la guerra?'
E non restò di ruinare a valle
fino a Minòs che ciascheduno afferra.

Mira c'ha fatto petto delle spalle:
perché volle veder troppo davante,
di retro guarda e fa retroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante
quando di maschio femmina divenne,
cangiandosi le membra tutte quante;
e prima, poi, ribatter li convenne
li duo serpenti avvolti, con la verga,
che rïavesse le maschili penne.

Aronta è quei ch'al ventre li s'atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,
ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
per sua dimora onde a guardar le stelle
e 'l mar non li era la veduta tronca.

E quella che ricuopre le mammelle,

che tu non vedi, con le treccie sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte;
poscia si puose là dove nacqu'io;
onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia che 'l padre suo di vita uscío
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo gio.

Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più si bagna,
tra Garda e Val Camonica, Apennino
dell'acqua che nel detto laco stagna.

Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
segnar poría, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benaco star non pò,
e fassi fiume giù per verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co,
non più Benaco, ma Mencio si chiama
fino a Governol, dove cade in Po.

Non molto ha corso, ch'el trova una lama,
nella qual si distende e la 'mpaluda;
e suol di state talor esser grama.

Quindi passando la vergine cruda
vide terra, nel mezzo del pantano,
senza coltura e d'abitanti nuda.

Lí, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Li uomini poi che 'ntorno erano sparti
s'accolsero a quel luogo, ch'era forte
per lo pantan ch'avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell'ossa morte;
e per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantua l'appellar sanz'altra sorte.

Già fuor le genti sue dentro più spesse,
prima che la mattia da Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno che se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi».

E io: «Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sí certi e prendon sí mia fede,
che li altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi, della gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
ché solo a ciò la mia mente rifiede».

Allor mi disse: «Quel che dalla gota

porge la barba in su le spalle brune,
fu, quando Grecia fu di maschi vota
sí ch'a pena rimaser per le cune,
augure, e diede 'l punto con Calcanta
in Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e cosí 'l canta
l'alta mia tragedía in alcun loco:
ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Quell'altro che ne' fianchi è cosí poco,
Michele Scotto fu, che veramente
delle magiche frode seppe il gioco.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
ch'avere inteso al cuoio ed allo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l'ago,
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;
fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai; ché già tiene 'l confine
d'amendue li emisperi e tocca l'onda
sotto Sobilia Caino e le spine;

e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten de' ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda».

Sí mi parlava, ed andavamo introcque.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Cosí di ponte in ponte, altro parlando
che la mia comedia cantar non cura,
venimmo; e tenavamo il colmo, quando
restammo per veder l'altra fessura
di Malebolge e li altri pianti vani;
e vidila mirabil-mente oscura.

Quale nell'arzanà de' Viniziani
bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmare i legni lor non sani,
- ché navicar non ponno; in quella vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa
le coste a quel che piú viaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;
chi terzeruolo e artimon rintoppa -;
tal, non per foco, ma per divin'arte,
bollia là giuso una pegola spessa,
che 'nviscava la ripa d'ogni parte.

I' vedea lei, ma non vedea in essa
mai che le bolle che 'l bollor levava,
e gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr'io là giú fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo 'Guarda, guarda!'
mi trasse a sé del loco dov'io stava.

Allor mi volsi come l'om cui tarda
di veder quel che li convien fuggire
e cui paura subita sgagliarda,
che, per veder, non indugia 'l partire;
e vidi dietro a noi un diavol nero
correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quant'elli era nell'aspetto fero!
e quanto mi pareva nell'atto acerbo,
con l'ali aperte e sovra i piè leggero!

L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
carcava un peccator con ambo l'anche,
e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte disse: «O Malebranche,
ecco un delli anzian di santa Zita!
Mettetel sotto, ch'i' torno per anche
a quella terra ch'i' ho ben fornita:
ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo;
del no per li denar vi si fa ita».

Là giú il buttò, e per lo scoglio duro.
si volse; e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quel s'attuffò, e tornò su convolto;
ma i demon che del ponte avean coperchio,
gridar: «Qui non ha luogo il Santo Volto:
qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuo' di nostri graffi,
non far sopra la pegola soverchio».

Poi l'addentar con piú di cento raffi,

disser: «Coverto convien che qui balli,
sí che, se puoi, nascosamente accaffi».

Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne con li uncin, perché non galli.

Lo buon maestro «Acciò che non si paia
che tu ci sia», mi disse, «giú t'acquatta
dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia;
e per nulla offension che mi sia fatta,
non temer tu, ch'i' ho le cose conte,
e altra volta fui a tal baratta».

Poscia passò di là dal co del ponte;
e com'el giunse in su la ripa sesta,
mestier li fu d'aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani a dosso al poverello
che di subito chiede ove s'arresta,

usciron quei di sotto al ponticello,
e porser contra lui tutt'i runcigli;
ma el gridò: «Nessun di voi sia fello!

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
traggasi avante l'un di voi che m'oda,
e poi d'arruncigliarmi si consigli».

Tutti gridaron: «Vada Malacoda!»;
per ch'un si mosse - e li altri stetter fermi -,
e venne a lui dicendo: «Che li approda?»

«Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto» disse 'l mio maestro
«sicuro già da tutti vostri schermi,
sanza voler divino e fato destro?
Lascian' andar, ché nel cielo è voluto
ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro».

Allor li fu l'orgoglio sí caduto,
che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
e disse alli altri: «Omai non sia feruto».

E 'l duca mio a me: «O tu che siedi
tra li scheggion del ponte quatto quatto,
sicuramente omai a me tu riedi».

Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sí ch'io temetti ch'ei tenesser patto:

cosí vid'io già temer li fanti
ch'uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sé tra nemici cotanti.

I' m'accostai con tutta la persona
lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi
dalla sembianza lor ch'era non bona.

Ei chinavan li raffi e «Vuo' che 'l tocchi»
diceva l'un con l'altro «in sul groppone?»
E rispodien: «Sí, fa che lile accocchi!»

Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
e disse: «Posa, posa, Scarmiglione!»

Poi disse a noi: «Piú oltre andar per questo

iscoglio non si può, però che giace
tutto spezzato al fondo l'arco sesto.

E se l'andare avante pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
presso è un altro scoglio che via face.

Ier, piú oltre cinqu'ore che quest'otta,
mille dugento con sessanta sei
anni compié che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei
a riguardar s'alcun se ne sciorina:
gite con lor, che non saranno rei».

«Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina»,
cominciò elli a dire, «e tu, Cagnazzo;
e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
e Farfarello e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le boglienti pane:
costor sian salvi infino all'altro scheggio
che tutto intero va sopra le tane».

«Ohmè, maestro, che è quel ch'i' veggio?»
diss'io. «Deh, senza scorta andianci soli,
se tu sa' ir; ch'i' per me non la cheggio.

Se tu se' sí accorto come suoli,
non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
e con le ciglia ne minaccian duoli?»

Ed elli a me: «Non vo' che tu paventi:
lasciali digrignar pur a lor senno,
ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti».

Per l'argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti verso lor duca per cenno;
ed elli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo e far lor mostra,
e tal volta partir per loro scampo;
corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
fedir torneamenti e correr giostra;
quando con trombe, e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane;
né già con sí diversa cennamella
cavalier vidi muover né pedoni,
né nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li diece demoni:
ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
coi santi, ed in taverna co' ghiottoni.

Pur alla pegola era la mia intesa,
per veder della bolgia ogni contegno
e della gente ch'entro v'era incesa.

Come i dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l'arco della schiena,
che s'argomentin di campar lor legno,
talor cosí, ad alleggiar la pena,
mostrav'alcun de' peccatori il dosso,
e nascondeva in men che non balena.

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fori,
sí che celano i piedi e l'altro grosso,
sí stavan d'ogne parte i peccatori;
ma come s'appressava Barbariccia,
cosí si ritraén sotto i bollori.

I' vidi, e anco il cor me n'accapriccia,
uno aspettar cosí, com'elli 'ncontra
ch'una rana rimane ed altra spiccia;
e Graffiacan, che li era piú di contra,
li arruncigliò le 'mpepolate chiome
e trassel su, che mi parve una lontra.

I' sapea già di tutti quanti il nome,
sí li notai quando fuorono eletti,
e poi ch'e' si chiamaro, attesi come.

«O Rubicante, fa che tu li metti
li unghioni a dosso, sí che tu lo scuoi!»
gridavan tutti insieme i maladetti.

E io: «Maestro mio, fa, se tu puoi,
che tu sappi chi è lo sciagurato
venuto a man delli avversari suoi».

Lo duca mio li s'accostò a lato;
domandollo ond'ei fosse, ed ei rispose:
«I' fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi pose,
che m'avea generato d'un ribaldo,
distruggitor di sé e di sue cose.

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:

quivi mi misi a far baratteria;
di ch'io rendo ragione in questo caldo».

E Ciriatto, a cui di bocca uscía
d'ogni parte una sanna come a porco,
li fe' sentir come l'una sdrucía.

Tra male gatte era venuto il sorco;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
e disse: «State in là, mentr'io lo 'nforco».

E al maestro mio volse la faccia:
«Domanda» disse «ancor, se piú disii
saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia».

Lo duca dunque: «Or di': delli altri rii
conosci tu alcun che sia latino
sotto la pece?» E quelli: «I' mi partii,
poco è, da un che fu di là vicino:
cosí foss'io ancor con lui coperto!
ch'i' non temerei unghia né uncino».

E Libicocco «Tropo avem sofferto»
disse; e preseli 'l braccio col runciglio,
sí che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo anco i volle dar di piglio
giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand'elli un poco rappaciatì foro,
a lui, ch'ancor mirava sua ferita,
domandò 'l duca mio senza dimoro:

«Chi fu colui da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda?»
Ed ei rispuose: «Fu frate Gomita,
quel di Gallura, vassel d'ogne froda,
ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
e fe' sí lor, che ciascun se ne loda.

Danar si tolse, e lasciollì di piano,
sí com'e' dice; e nelli altri uffici anche
barattier fu non picciol, ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.

Ohmè, vedete l'altro che digrigna:
i' direi anche, ma i' temo ch'ello
non s'apparecchi a grattarmi la tigna».

E 'l gran proposto, volto a Farfarello
che stralunava li occhi per fedire,
disse: «Fatti 'n costà, malvagio uccello».

«Se voi volete vedere o udire»
ricominciò lo spaurato appresso
«Toschi o Lombardi, io ne farò venire;
ma stieno i Malebranche un poco in cesso,
sí ch'ei non teman delle lor vendette;
e io, seggendo in questo luogo stesso,
per un ch'io son, ne farò venir sette
quand'io suffolerò, com'è nostro uso
di fare allor che forì alcun si mette».

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,

crollando il capo, e disse: «Odi malizia
ch'elli ha pensata per gittarsi giuso!»

Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
rispuose: «Malizioso son io troppo,
quand'io procuro a' miei maggior tristizia».

Alichin non si tenne, e, di rintoppo
alli altri, disse a lui: «Se tu ti cali,
io non ti verrò dietro di gualoppo,
ma batterò sovra la pece l'ali:
lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
a veder se tu sol più di noi vali».

O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
ciascun dall'altra costa li occhi volse;
quel prima ch'a ciò fare era più crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse;
fermò le piante a terra, ed in un punto
saltò e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpa fu compunto,
ma quei più che cagion fu del difetto;
però si mosse e gridò: «Tu se' giunto!»

Ma poco i valse: ché l'ali al sospetto
non potero avanzar: quelli andò sotto,
e quei drizzò volando suso il petto:

non altrimenti l'anitra di botto,
quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa,
volando dietro li tenne, invaghito
che quei campasse per aver la zuffa;
e come 'l barattier fu disparito,
cosí volse li artigli al suo compagno,
e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
ad artigliar ben lui, ed amendue
cadder nel mezzo del bogliente stagno.

Lo caldo sghermito subito fue;
ma però di levarsi era neente,
sí avieno inviscate l'ali sue.

Barbariccia, con li altri suoi dolente,
quattro ne fe' volar dall'altra costa
con tutt'i raffi, ed assai prestamente

di qua, di là discesero alla posta:
porser li uncini verso li 'mpaniati,
ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
e noi lasciammo lor cosí 'mpacciati.

CANTO VENTESIMOTERZO

Taciti, soli, senza compagnia
n'andavam l'un dinanzi e l'alto dopo,
come' frati minor vanno per via.

Volt'era in su la favola d'Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
dov'el parlò della rana e del topo;
ché piú non si pareggia 'mo' e 'issa'
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
principio e fine con la mente fissa.

E come l'un pensier dell'altro scoppia,
cosí nacque di quello un altro poi,
che la prima paura mi fe' doppia.

Io pensava cosí: «Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
sí fatta, ch'assai credo che lor nòi.

Se l'ira sovra 'l mal voler fa gueffa,
ei ne verranno dietro piú crudeli
che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa».

Già mi sentía tutti arricciar li peli
della paura, e stava in dietro intento,
quand'io dissi: «Maestro, se non celi
te e me tostamente, i' ho pavento
de' Malebranche: noi li avem già dietro:
io li 'magino sí, che già li sento».

E quei: «S'i' fossi di piombato vetro,
l'immagine di fuor tua non trarrei
piú tosto a me, che quella d'entro impetro.

Pur mo veníeno i tuo' pensier tra' miei,
con simile atto e con simile faccia,
sí che d'intrambi un sol consiglio fei.

S'elli è che sí la destra costa giaccia,
che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
noi fuggirem l'imaginata caccia».

Già non compié di tal consiglio rendere,
ch'io li vidi venir con l'ali tese
non molto lungi, per volerne prendere.

Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre ch'al romore è desta
e vede presso a sé le fiamme accese,

che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo piú di lui che di sé cura,
tanto che solo una camicia vesta;

e giú dal collo della ripa dura
supin si diede alla pendente roccia,
che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

Non corse mai sí tosto acqua per doccia
a volger ruota di molin terragno,
quand'ella piú verso le pale approccia,

come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l suo petto,
come suo figlio, non come compagno.

A pena fuoro i piè giunti al letto

del fondo giù, ch'e' furono in sul colle
sovresso noi; ma non li era sospetto;
ché l'alta provedenza che lor volle
porre ministri della fossa quinta,
poder di partirs'indi a tutti tolle.

Là giù trovammo una gente dipinta
che giva intorno assai con lenti passi,
piangendo e nel sembiante stanca e vinta.

Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi alli occhi, fatte della taglia
che in Clugní per li monaci fassi.

Di fuor dorate son, sí ch'elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federigo le mettea di paglia.

Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto;
ma per lo peso quella gente stanca
venía sí pian, che noi eravam novi
di compagnia ad ogni mover d'anca.

Per ch'io al duca mio: «Fa che tu trovi
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
e li occhi, sí andando, intorno movi».

E un che 'ntese la parola tosca,
di retro a noi gridò: «Tenete i piedi,
voi che correte sí per l'aura fosca!

Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi».
Onde 'l duca si volse e disse: «Aspetta,
e poi secondo il suo passo procedi».

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
dell'animo, col viso, d'esser meco;
ma tardavali 'l carico e la via stretta.

Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco
mi rimiraron senza far parola;
poi si volsero in sé, e dicean seco:

«Costui par vivo all'atto della gola;
e s'e' son morti, per qual privilegio
vanno scoperti della grave stola?»

Poi disser me: «O Tosco, ch'al collegio
dell'ipocriti tristi se' venuto,
dir chi tu se' non avere in dispregio».

E io a loro: «I' fui nato e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant'i' veggio dolor giù per le guance?
e che pena è in voi che sí sfavilla?»

E l'un rispuose a me: «Le cappe rance
son di piombo sí grosse, che li pesi
fan cosí cigolar le lor bilance.

Fрати Godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi,
come suole esser tolto un uom solingo,

per conservar sua pace; e fummo tali,
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo».

Io cominciai: «O frati, i vostri mali...»;
ma più non dissi, ch'all'occhio mi corse
un, crucifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando nella barba con sospiri;
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,

mi disse: «Quel confitto che tu miri,
consigliò i Farisei che convenía
porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato è, nudo, nella via,
come tu vedi, ed è mestier ch'el senta
qualunque passa, come pesa, pria.

E a tal modo il socero si stenta
in questa fossa, e li altri dal concilio
che fu per li Giudei mala sementa».

Allor vid'io maravigliar Virgilio
sovra colui ch'era disteso in croce
tanto vilmente nell'eterno essilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce:
«Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
s'alla man destra giace alcuna foce

onde noi amendue possiamo uscirci,
senza costringer delli angeli neri
che vegnan d'esto fondo a dipartirci».

Rispuose adunque: «Più che tu non sperì
s'appressa un sasso che dalla gran cerchia
si move e varca tutt'i vallon ferì,

salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:
montar potrete su per la ruina,
che giace in costa e nel fondo soperchia».

Lo duca stette un poco a testa china;
poi disse: «Mal contava la bisogna
colui che i peccator di qua uncina».

E 'l frate: «Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra' quali udi'
ch'elli è bugiardo, e padre di menzogna».

Appresso il duca a gran passi sen gí,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond'io dall'incarcati mi parti'

dietro alle poste delle care piante.

CANTO VENTESIMOQUARTO

In quella parte del giovanetto anno
che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà
e già le notti a mezzo dí sen vanno,
quando la brina in su la terra assempra
l'immagine di sua sorella bianca,
ma poco dura alla sua penna temprà;
lo villanello a cui la roba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,
ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
poi riede, e la speranza ringavagna,
veggendo il mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro,
e fuor le pecorelle a pascere caccia.

Cosí mi fece sbigottir lo mastro
quand'io li vidi sí turbar la fronte,
e cosí tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
ché, come noi venimmo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
dolce ch'io vidi prima a piè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco riguardando prima
ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei ch'adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
cosí, levando me su ver la cima
d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia
dicendo: «Sovra quella poi t'aggrappa;
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia».

Non era via da vestito di cappa,
ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,
potavam su montar di chiappa in chiappa;
e se non fosse che da quel precinto
piú che dall'altro era la costa corta,
non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perché Malebolge inver la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta

che l'una costa surge e l'altra scende:
noi pur venimmo al fine in su la punta
onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmon sí munta
quand'io fui su, ch'i' non potea piú oltre,
anzi m'assisi nella prima giunta.

«Omai convien che tu cosí ti spoltre»
disse 'l maestro; «ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre;
sanza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.

E però leva su: vinci l'ambascia

con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.

Piú lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito:
se tu m'intendi, or fa sí che ti vaglia».

Leva' mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch'i' non mi sentía,
e dissi: «Va, ch'i' son forte e ardito».

Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
ed erto piú assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole;
onde una voce uscí dell'altro fosso,
a parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
fossi dell'arco già che varca quivi:
ma chi parlava ad ire pareva mosso.

Io era volto in giù, ma li occhi vivi
non poteano ire al fondo per lo scuro;
per ch'io: «Maestro, fa che tu arrivi
dall'altro cinghio e dismantiam lo muro;
ché, com'i' odo quinci e non intendo,
cosí giù veggio e neente affiguro».

«Altra risposta» disse «non ti rendo
se non lo far; ché la dimanda onesta
si de' seguir con l'opera tacendo».

Noi discendemmo il ponte dalla testa
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,
e poi mi fu la bolgia manifesta;
e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sí diversa mena
che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Piú non si vanti Libia con sua rena;
ché se chelidri, iaculi e faree
produce, e cencri con anfisibena,
né tante pestilenzie né sí ree
mostrò già mai con tutta l'Etiopia
né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia
correan genti nude e spaventate,
senza sperar pertugio o elitropia:
con serpi le man dietro avean legate;
quelle ficcavan per le ren la coda
e il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco a un ch'era da nostra proda,
s'avventò un serpente che 'l trafisse
là dove 'l collo alle spalle s'annoda.

Né o sí tosto mai né i si scrisse,
com'el s'accese ed arse, e cener tutto
convenne che cascando divenisse;
e poi che fu a terra sí distrutto,
la polver si raccolse per sé stessa,
e 'n quel medesmo ritornò di butto:
cosí per li gran savi si confessa

che la fenice more e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa:
erba né biada in sua vita non pasce,
ma sol d'incenso lacrime e d'amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quel che cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a terra il tira,
o d'altra oppilazion che lega l'omo,
quando si leva, che 'ntorno si mira
tutto smarrito della grande angoscia
ch'elli ha sofferta, e guardando sospira;
tal era il peccator levato poscia.
Oh potenza di Dio, quant'è severa,
che cotai colpi per vendetta croscia!

Lo duca il domandò poi chi ello era;
per ch'ei rispuose: «Io piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque e non umana,
sí come a mul ch'i' fui; son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu degna tana».

E io al duca: «Dilli che non mucci,
e domanda che colpa qua giù 'l pinse;
ch'io 'l vidi uomo di sangue e di crucci».

E 'l peccator, che 'ntese, non s'infinse,
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
e di trista vergogna si dipinse;

poi disse: «Piú mi duol che tu m'hai colto
nella miseria dove tu mi vedi,
che quando fui dell'altra vita tolto.

Io non posso negar quel che tu chiedi:
in giù son messo tanto perch'io fui
ladro alla sagrestia de' belli arredi,
e falsamente già fu apposto altrui.

Ma perché di tal vista tu non godi,
se mai sarai di fuor da' luoghi bui,
apri li orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria de' Neri si dimagra:
poi Fiorenza rinova gente e modi.

Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli involuto;
e con tempesta impetüosa e agra
sovra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sí ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

E detto l'ho perché doler ti debbia!»

CANTO VENTESIMOQUINTO

Al fine delle sue parole il ladro
le mani alzò con amendue le fische,
gridando: «Togli, Dio, ch'a te le squadro!»

Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,
perch'una li s'avvolse allora al collo,
come dicesse 'Non vo' che piú diche';
e un'altra alle braccia, e rilegollo,
ribadendo se stessa sí dinanzi,
che non potea con esse dare un crollo.

Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
d'incenerarti sí che piú non duri,
poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

Per tutt'i cerchi dello 'nferno scuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
non quel che cadde a Tebe giú da' muri.

El si fuggí che non parlò piú verbo;
e io vidi un centauro pien di rabbia
venir chiamando: «Ov'è, ov'è l'acerbo?»

Maremma non cred'io che tante n'abbia,
quante bisce elli avea su per la groppa
infin ove comincia nostra labbia.

Sovra le spalle, dietro dalla coppa,
con l'ali aperte li giacea un draco;
e quello affoca qualunque s'intoppa.

Lo mio maestro disse: «Questi è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
del grande armento ch'elli ebbe a vicino;
onde cessar le sue opere bieche
sotto la mazza d'Ercule, che forse
li ne diè cento, e non sentí le diece».

Mentre che sí parlava, ed el trascorse
e tre spiriti venner sotto noi,
de' quai né io né 'l duca mio s'accorse
se non quando gridar: «Chi siete voi?»:
per che nostra novella si ristette,
ed intendemmo pur ad essi poi.

Io non li conoscea; ma ei seguette,
come suol seguitar per alcun caso,
che l'un nomar un altro convenette,

dicendo: «Cianfa dove fia rimaso?»:
per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento,
mi puosi il dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.

Com'io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Co' piè di mezzo li avvinse la pancia,

e con li anterior le braccia prese;
poi li addentò e l'una e l'altra guancia;
li diretani alle cosce distese,
e miseli la coda tra 'mbedue,
e dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sí, come l'orribil fera
per l'altrui membra avviticchiò le sue.

Poi s'appiccar come di calda cera
fossero stati e mischiar lor colore,
né l'un nè l'altro già pareva quel ch'era,
come procede innanzi dall'ardore
per lo papiro suso un color bruno
che non è nero ancora e 'l bianco more.

Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno
gridava: «Ohmè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' né due né uno».

Già eran li due capi un divenuti,
quando n'apparver due figure miste
in una faccia, ov'eran due perduti.

Fersi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
divenner membra che non fuor mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l'immagine perversa
parea; e tal sen gíò con lento passo.

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei dí canicular, cangiando sepe,
folgore par se la via attraversa,
sí pareva, venendo verso l'epe
delli altri due, un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe;

e quella parte onde prima è preso
nostro alimento, all'un di lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;
anzi, co' piè fermati, sbadigliava
pur come sonno o febbre l'assalisse.

Elli 'l serpente, e quei lui riguardava;
l'un per la piaga, e l'altro per la bocca
fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.

Taccia Lucano omai là dove tocca
del misero Sabello e di Nassidio,
e attenda a udir quel ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
ché se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non lo 'nvidio;

ché due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò sí ch'amendue le forme
a cambiar lor materia fosser pronte.

Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forza fesse,
e il feruto ristinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse

s'appiccar sí, che 'n poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,
e i due piè della fiera, ch'eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle.

Poscia li piè di retro, insieme attorti,
diventarono lo membro che l'uom cela,
e 'l misero del suo n'avea due porti.

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
di color novo, e genera il pel suso
per l'una parte e dall'altra il dipela,

l'un si levò e l'altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie,
sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era dritto, il trasse ver le tempie,
e di troppa materia ch'in là venne
uscir li orecchi delle gote scempie:

ciò che non corse in dietro e si ritenne
di quel soverchio, fe' naso alla faccia,
e le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la testa
come face le corna la lumaccia;

e la lingua, ch'avea unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
nell'altro si richiude; e 'l fummo resta.

L'anima ch'era fiera divenuta,
suffolando si fugge per la valle,
e l'altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia li volse le novelle spalle,
e disse all'altro: «l' vo' che Buoso corra,
com'ho fatt'io, carpon per questo calle».

Così vid'io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
la novità se fior la penna abborra.

E avvegna che li occhi miei confusi
fossero alquanto, e l'animo smagato,
non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

ch'i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, de' tre compagni
che venner prima, non era mutato:

l'altr'era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO VENTESIMOSESTO

Godi, Fiorenza, poi che se' sí grande,
che per mare e per terra batti l'ali,
e per lo 'nferno tuo nome si spande!

Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,
e tu in grande orranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai di qua da picciol tempo
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

E se già fosse, non saría per tempo:
cosí foss'ei, da che pur esser dee!
ché piú mi graverà, com piú m'attempo.

Noi ci partimmo, e su per le scalee
che n'avean fatte i borni a scender pria,
rimontò 'l duca mio e trasse mee;

e proseguendo la solinga via,
tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio
lo piè senza la man non si spedía.

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
e piú lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio,
perché non corra che virtù nol guidi;
sí che, se stella bona o miglior cosa
m'ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi.

Quante il villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,

come la mosca cede a la zanzara,
vede lucciole giú per la vallea,
forse colà dov'e' vendemmia ed ara;

di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sí com'io m'accorsi
tosto che fui là 've 'l fondo pareo.

E qual colui che si vengìo con li orsi
vide 'l carro d'Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levorsi,

che nol potea sí con li occhi seguire,
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,
sí come nuvoletta, in su salire;

tal si move ciascuna per la gola
del fosso, ché nessuna mostra il furto,
e ogni fiamma un peccatore invola.

Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sí che s'io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giú sanz'esser urto.

E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
disse: «Dentro dai fuochi son li spirti;
ciascun si fascia di quel ch'elli è inceso».

«Maestro mio» rispuos'io, «per udirti
son io piú certo; ma già m'era avviso
che cosí fosse, e già voleva dirti:

chi è in quel foco che vien sí diviso

di sopra, che par surger della pira
dov'Eteòcle col fratel fu miso?»

Rispuose a me: «Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
alla vendetta vanno come all'ira;
e dentro dalla lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fe' la porta
onde uscì de' Romani il gentil seme.

Piangevisi entro l'arte per che, morta,
Deïdamia ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta».

«S'ei posson dentro da quelle faville
parlar» diss'io, «maestro, assai ten priego
e ripriego, che il priego vaglia mille,
che non mi facci dell'attender niego
fin che la fiamma cornuta qua vegna:
vedi che del disio ver lei mi piego!»

Ed elli a me: «La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l'accetto;
ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
perché fuor greci, forse del tuo detto».

Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audì:

«O voi che siete due dentro ad un foco,
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
s'io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove per lui perduto a morir gissi».

Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse: «Quando

mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sí Enea la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelope far lieta,

vincer poter dentro da me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
e delli vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola dalla qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi

quando venimmo a quella foce stretta
dov'Ercule segnò li suoi riguardi,
acciò che l'uom piú oltre non si metta:
dalla man destra mi lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea lasciata Setta.

'O frati', dissi, 'che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
de' nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza'.

Li miei compagni fec'io sí aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgea fuor del marin suolo.

Cinque volte raccessò e tante casso
lo lume era di sotto dalla luna,
poi che 'ntrati eravam nell'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avea alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché della nova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque:
alla quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
infin che 'l mar fu sopra noi richuso».

CANTO VENTESIMOSSETTIMO

Già era dritta in su la fiamma e queta
per non dir piú, e già da noi sen gía
con la licenza del dolce poeta,
 quand'un'altra, che dietro a lei venia,
ne fece volger li occhi a la sua cima
per un confuso suon che fuor n'uscìa.

Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l'avea temperato con sua lima,
 mugghiava con la voce dell'afflitto,
sí che, con tutto che fosse di rame,
pur el pareva dal dolor trafitto;
 cosí, per non aver via né forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio
si convertian le parole grame.

Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,
 udimmo dire: «O tu a cu'io drizzo
la voce e che parlavi mo lombardo,
dicendo 'Istra ten va; piú non t'adizzo',
 perch 'io sia giunto forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a parlar meco:
vedi che non incresce a me, e ardo!

Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
latina ond'io mia colpa tutta reco,
 dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
ch'io fui de' monti là intra Urbino
e 'l giogo di che Tever si diserra».

Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: «Parla tu; questi è latino».

E io, ch'avea già pronta la risposta,
senza indugio a parlare incominciai:
«O anima che se' là giú nascosta,

 Romagna tua non è, e non fu mai,
senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.

Ravenna sta come stata è molt'anni:
l'aguglia da Polenta la sì cova,
sí che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La terra che fe' già la lunga prova
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova.

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion fan de' denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno
conduce il lioncel dal nido bianco,
che muta parte dalla state al verno.

E quella cu' il Savio bagna il fianco,

così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte
tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se', ti priego che ne conte:
non esser duro più ch'altri sia stato,
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte».

Poscia che 'l foco alquanto ebbe ruggiato
al modo suo, l'aguta punta mosse
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

«S'i' credesse che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staria senza più scosse;

ma però che già mai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
senza tema d'infamia, ti rispondo.

Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, sí cinto, fare ammenda;
e certo il creder mio venia intero,

se non fosse il gran prete, a cui mal prendai,
che mi rimise nelle prime colpe;
e come e quare, voglio che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
che la madre mi diè, l'opere mie
non furon leonine, ma di volpe.

Li accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sí menai lor arte,
ch'al fine della terra il suono uscìe.

Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglièr le sarte,

ciò che pria mi piaceva, allor m'incerebbe,
e pentuto e confesso mi rendei;
ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo principe de' novi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin né con Giudei,
ché ciascun suo nimico era Cristiano,
e nessun era stato a vincer Acri
né mercatante in terra di Soldano;

né sommo officio né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro
che solea fare i suoi cinti più macr.

Ma come Costantin chiese Silvestro
d'entro Siratti a guerir della lebbre;
così mi chiese questi per maestro
a guerir della sua superba febbre:
domandommi consiglio, e io tacetti
perché le sue parole parver ebbre.

E' poi ridisse: 'Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
sí come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare e diserrare,
come tu sai; però son due le chiavi
che 'l mio antecessor non ebbe care'.

Allor mi pinser li argomenti gravi

là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi
di quel peccato ov'io mo cader deggio
lunga promessa con l'attender corto
ti farà triunfar nell'alto seggio'.

Francesco venne poi, com'io fu' morto,
per me; ma un de' neri cherubini
li disse: 'Non portar: non mi far torto.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini
perché diede il consiglio frodolente,
dal quale in qua stato li sono a' crini;
ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentère e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente'.

Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: 'Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi!'

A Minòs mi portò; e quelli attorse
otto volte la coda al dosso duro;
e poi che per gran rabbia la si morse,
disse: 'Questi è de' rei del foco furo';
per ch'io là dove vedi son perduto,
e sí vestito, andando mi rancuro».

Quand'elli ebbe 'l suo dir cosí compiuto,
la fiamma dolorando si partio,
torcendo e dibattendo il corno aguto.

Noi passamm'oltre, e io e 'l duca mio,
su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
che cuopre il fosso in che si paga il fio
a quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO VENTESIMOTTAVO

Chi poría mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e delle piaghe a pieno
ch'i' ora vidi, per narrar piú volte?

Ogne lingua per certo verría meno
per lo nostro sermone e per la mente
c'hanno a tanto comprender poco seno.

S'el s'aunasse ancor tutta la gente
che già in su la fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente

per li Troiani e per la lunga guerra
che dell'anella fe' sí alte spoglie,
come Livio scrive, che non erra,

con quella che sentío di colpi doglie
per contastare a Ruberto Guiscardo;
e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo,
dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;
e qual forato suo membro e qual mozzo
mostrasse, d'aequar sarebbe nulla
il modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
com'io vidi un, cosí non si pertugia,
rotto dal mento infin dove si trulla:

tra le gambe pendevan le minugia;
la corata pareva e 'l tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
guardommi, e con le man s'aperse il petto,
dicendo: «Or vedi com'io mi dilacco!

vedi come storpiato è Maometto!
Dinanzi a me sen va piangendo Alí,
fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

E tutti li altri che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
fur vivi, e però son fessi cosí.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma
sí crudelmente, al taglio della spada
rimettendo ciascun di questa risma,

quand'avem volta la dolente strada;
però che le ferite son richiuse
prima ch'altri dinanzi li rivada.

Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
forse per indugiar d'ire alla pena
ch'è giudicata in su le tue accuse?»

«Né morte 'l giunse ancor, né colpa 'l mena»
rispuose 'l mio maestro «a tormentarlo;
ma per dar lui esperienza piena,

a me, che morto son, convien menarlo
per lo 'nferno qua giù di giro in giro:
e quest'è ver cosí com'io ti parlo».

Piú fuor di cento che, quando l'udiro,

s'arrestaron nel fosso a riguardarmi
per meraviglia, obliando il martiro.

«Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedra' il sole in breve,
s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,
sí di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non sarà leve».

Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro, che forata avea la gola
e tronco il naso infin sotto le ciglia,
e non avea mai ch'una orecchia sola,
ristato a riguardar per meraviglia
con li altri, innanzi alli altri aprí la canna,
ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,

e disse: «O tu cui colpa non condanna
e cu' io vidi in su terra latina,
se troppa simiglianza non m'inganna,
rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fa sapere a' due miglior da Fano,
a messer Guido e anco ad Angiolello,
che se l'antiveder qui non è vano,
gittati saran fuor di lor vasello
e mazzerati presso alla Cattolica
per tradimento d'un tiranno fello.

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sí gran fallo Nettuno,
non da pirate, non da gente argolica.

Quel traditor che vede pur con l'uno,
e tien la terra che tale qui meco
vorrebbe di vedere esser digiuno,
farà venirli a parlamento seco;
poi farà sí, ch'al vento di Focara
non sarà lor mestier voto né preco».

E io a lui: «Dimostrami e dichiara,
se vuo' ch'i' porti su di te novella,
chi è colui dalla veduta amara».

Allor puose la mano alla mascella
d'un suo compagno e la bocca li aperse,
gridando: «Questi è desso, e non favella.

Questi, scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando che 'l fornito
sempre con danno l'attender sofferse».

Oh quanto mi pareva sbigottito
con la lingua tagliata nella strozza
Curíò, ch'a dir fu cosí ardito!

E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
levando i moncherin per l'aura fosca,
sí che 'l sangue facea la faccia sozza,
gridò: «Ricordera' ti anche del Mosca,

che dissi, lasso!, 'Capo ha cosa fatta',
che fu 'l mal seme per la gente tosca».

E io li aggiunsi: «E morte di tua schiatta»;
per ch'elli, accumulando duol con duolo,
sen gío come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa, ch'io avrei paura,
senza piú prova, di contarla solo;

se non che coscienza m'assicura,
la buona compagnia che l'uom francheggia
sotto l'asbergo del sentirsi pura.

Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
un busto senza capo andar sí come
andavan li altri della trista greggia;

e 'l capo tronco tenea per le chiome,
pésol con mano a guisa di lanterna;
e quel mirava noi, e dicea: «Oh me!»

Di sé facea a sé stesso lucerna,
ed eran due in uno e uno in due:
com'esser può, quei sa che sí governa.

Quando diritto al piè del ponte fue,
levò 'l braccio alto con tutta la testa,
per appressarne le parole sue,

che fuoro: «Or vedi la pena molesta
tu che, spirando, vai veggendo i morti:
vedi s'alcuna è grande come questa.

E perché tu di me novella porti,
sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli
che diedi al re giovane i ma' conforti.

Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli:
Achitofèl non fe' piú d'Absalone
e di Davíd coi malvagi punzelli.

Perch'io parti' cosí giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!,
dal suo principio ch'è in questo troncone.

Cosí s'osserva in me lo contrapasso».

CANTO VENTESIMONONO

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sí inebriate,
che dello stare a piangere eran vaghe;
ma Virgilio mi disse: «Che pur guate?
perché la vista tua pur si soffolge
là giù tra l'ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sí all'altre bolge:
pensa, se tu annoverar le credi,
che miglia ventidue la valle volge.

E già la luna è sotto i nostri piedi:
lo tempo è poco omai che n'è concesso,
e altro è da veder che tu non vedi».

«Se tu avessi» rispuos'io appresso
«atteso alla cagion per ch'io guardava,
forse m'avresti ancor lo star dimesso».

Parte sen giva, e io retro li andava,
lo duca, già facendo la risposta,
e soggiugnendo: «Dentro a quella cava
dov'io tenea or li occhi sí a posta,
credo ch'un spirto del mio sangue pianga
pianga la colpa che là giù cotanto costa».

Allor disse 'l maestro: «Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
attendi ad altro, ed ei là si rimanga:
ch'io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti, e minacciar forte, col dito,
e udi' 'l nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sí del tutto impedito
sovra colui che già tenne Altaforte,
che non guardasti in là, sí fu partito».

«O duca mio, la violenta morte
che non li è vendicata ancor» diss'io
«per alcun che dell'onta sia consorte,
fece lui disdegnoso; ond'el sen gío
sanza parlarmi, sí com'io estimo:
ed in ciò m'ha el fatto a sé piú pio».

Cosí parlammo infino al luogo primo
che dello scoglio l'altra valle mostra,
se piú lume vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo sor l'ultima chiostra
di Malebolge, sí che i suoi conversi
potean parere alla veduta nostra,

lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrati avean li strali;
ond'io li orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora, se delli spedali
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre
e di Maremma e di Sardigna i mali

fossero in una fossa tutti insembre,
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva
qual suol venir delle marcite membre.

Noi discendemmo in su l'ultima riva

del lungo scoglio, pur da man sinistra;
e allor fu la mia vista piú viva
giú ver lo fondo, là 've la ministra
dell'alto sire infallibil giustizia
punisce i falsador che qui registra.

Non credo ch'a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,
quando fu l'aere sí pien di malizia,
che li animali, infino al picciol vermo,
cascarón tutti, e poi le genti antiche,
secondo che i poeti hanno per fermo,
si ristorar di seme di formiche;
ch'era a veder per quella oscura valle
languir li spirti per diverse biche.

Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
l'un dell'altro giacea, e qual carpone
si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone,
guardando e ascoltando li ammalati,
che non potean levar le lor persone.

Io vidi due sedere a sé poggianti,
com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
dal capo al piè di schianze macolati;

e non vidi già mai menare stregghia
a ragazzo aspettato dal signorso,
né a colui che mal volentier vegghia,
come ciascun menava spesso il morso
dell'unghie sopra sé per la gran rabbia
del pizzicor, che non ha piú soccorso;
e sí traevan giú l'unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie
o d'altro pesce che piú larghe l'abbia.

«O tu che con le dita ti dismaglie»,
cominciò 'l duca mio all'un di loro,
«e che fai d'esse tal volta tanaglie,
dinne s'alcun latino è tra costoro
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
etternalmente a cotesto lavoro».

«Latin siam noi, che tu vedi sí guasti
qui ambedue» rispuose l'un piangendo;
«ma tu chi se' che di noi dimandasti?»

E 'l duca disse: «I' son un che discendo
con questo vivo giú di balzo in balzo,
e di mostrar lo 'nferno a lui intendo».

Allor si ruppe lo comun rincalzo;
e tremando ciascuno a me si volse
con altri che l'udiron di rimbalzo.

Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
dicendo: «Di' a lor ciò che tu vuoi»;
e io incominciai, poscia ch'ei volse:

«Se la vostra memoria non s'imboli
nel primo mondo dall'umane menti,
ma s'ella viva sotto molti soli,
ditemi chi voi siete e di che genti:

la vostra sconcia e fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi spaventi».

«Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena»
rispuose l'un «mi fe' mettere al foco;
ma quel per ch'io mori' qui non mi mena.

Vero è ch'i' dissi lui, parlando a gioco:
'T' mi saprei levar per l'aere a volo';
e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
volle ch'i' li mostrassi l'arte; e solo
perch'io nol feci Dedalo, mi fece
ardere a tal che l'avea per figliuolo.

Ma nell'ultima bolgia delle diece
me per l'alchimia che nel mondo usai
dannò Minòs, a cui fallar non lece».

E io dissi al poeta: «Or fu già mai
gente sí vana come la sanese?
Certo non la francesca sí d'assai!»

Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
rispuose al detto mio: «Tra'mene Stricca
che seppe far le temperate spese,
e Niccolò che la costuma ricca
del garofano prima discoperse
nell'orto dove tal seme s'appicca;
e tra'ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato suo senno proferse.

Ma perché sappi chi sí ti seconda
contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
sí che la faccia mia ben ti risponda:
sí vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchimia:
e te dee ricordar, se ben t'adocchio,
com'io fui di natura buona scimia».

CANTO TRENTESIMO

Nel tempo che Iunone era crucciata
per Semelè contra 'l sangue tebano,
come mostrò una e altra fiata,

Atamante divenne tanto insano,
che veggendo la moglie con due figli
andar carcata da ciascuna mano,
gridò: «Tendiam le reti, sí ch'io pigli
la leonessa e' leoncini al varco»;
e poi distese i dispietati artigli,
prendendo l'un ch'avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso;
e quella s'annegò con l'altro carco.

E quando la fortuna volse in basso
l'altezza de' Troian che tutto ardiva,
sí che 'nsieme col regno il re fu casso,

Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva
del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sí come cane;
tanto il dolor le fe' la mente torta.

Ma né di Tebe furie né troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie, non che membra umane,
quant'io vidi due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
che 'l porco quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
del collo l'assannò, sí che, tirando,
grattar li fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase, tremando,
mi disse: «Quel folletto è Gianni Schicchi,
e va rabbioso altrui così conciando».

«Oh!» diss'io lui, «se l'altro non ti ficchi
li denti a dosso, non ti sia fatica
a dir chi è pria che di qui si spicchi».

Ed elli a me: «Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre fuor del dritto amore amica.

Questa a peccar con esso così venne,
falsificando sé in altrui forma,
come l'altro che là sen va, sostenne,
per guadagnar la donna della torma,
falsificare in sé Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma».

E poi che i due rabbiosi fuor passati
sovra cu' io avea l'occhio tenuto,
rivolsilo a guardar li altri mal nati.

Io vidi un, fatto a guisa di lèuto,
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia
tronca dall'altro che l'uomo ha forcuto.

La grave idropesí, che sí dispaia

le membra con l'omor che mal converte,
che 'l viso non risponde alla ventraia,
faceva lui tener le labbra aperte
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso il mento e l'altro in su rinverte.

«O voi che sanz'alcuna pena sete,
e non so io perché, nel mondo gramo»,
diss'elli a noi, «guardate e attendete
alla miseria del maestro Adamo:
io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
faccendo i lor canali freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
ché l'immagine lor vie più m'asciuga
che 'l male ond'io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia che mi fruga
tragge cagion del loco ov'io peccai
a metter più li miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega suggellata del Batista;
per ch'io il corpo su arso lasciai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
per Fonte Branda non darei la vista.

Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
ma che mi val, c'ho le membra legate?

S'io fossi pur di tanto ancor leggero
ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
io sarei messo già per lo sentero,

cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch'ella volge undici miglia,
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sí fatta famiglia:
e' m'indussero a batter li fiorini
ch'avevan tre carati di mondiglia».

E io a lui: «Chi son li due tapini
che fumman come man bagnate 'l verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini?»

«Qui li trovai - e poi volta non dierno - »
rispuose, «quando piovvi in questo greppo,
e non credo che dieno in sempiterno.

L'una è la falsa ch'accusò Giuseppe;
l'altr'è il falso Sinon greco da Troia:
per febbre aguta gittan tanto leppo».

E l'un di lor, che si recò a noia
forse d'esser nomato sí oscuro,
col pugno li percosse l'epa croia.

Quella sonò come fosse un tamburo;
e mastro Adamo li percosse il volto
col braccio suo, che non parve men duro,
dicendo a lui: «Ancor che mi sia tolto.

lo muover per le membra che son gravi,
ho io il braccio a tal mestiere sciolto».

Ond'ei rispuose: «Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu così presto:
ma sí e piú l'avei quando coniavi».

E l'idropico: «Tu di' ver di questo:
ma tu non fosti sí ver testimonio
là 've del ver fosti a Troia richesto».

«S'io dissi falso, e tu falsasti il conio»
disse Sinone; «e son qui per un fallo,
e tu per piú ch'alcun altro demonio!»

«Ricorditi, spergiuoro, del cavallo»
rispuose quel ch'avea infciata l'epa;
«e sieti reo che tutto il mondo sallo!»

«E te sia rea la sete onde ti criepa»
disse 'l greco «la lingua, e l'acqua marcia
che 'l ventre innanzi li occhi sí t'assiepa!»

Allora il monetier: «Cosí si squarcia
la bocca tua per tuo mal come sòle;
ché s'ì ho sete ed umor mi rinfarcia,
tu hai l'arsura e 'l capo che ti dole;
e per leccar lo specchio di Narcisso,
non vorresti a 'nvitar molte parole».

Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: «Or pur mira!
che per poco che teco non mi risso».

Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch'ancor per la memoria mi si gira.

Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sí quel ch'è, come non fosse, agogna,
tal mi fec'io, non possendo parlare,
che disìava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare.

«Maggior difetto men vergogna lava»
disse 'l maestro, «che 'l tuo non è stato;
però d'ogne trestizia ti disgrava:

e fa ragion ch'io ti sia sempre a lato,
se piú avvien che fortuna t'accoglia
dove sien genti in simigliante piato;
ché voler ciò udire è bassa voglia».

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Una medesma lingua pria mi morse,
sí che mi tinse l'una e l'altra guancia,
e poi la medicina mi riporse:

cosí od'io che soleva la lancia
d'Achille e del suo padre esser cagione
prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo il dosso al misero vallone
su per la ripa che 'l cinge dintorno,
attraversando senza alcun sermone.

Quiv'era men che notte e men che giorno,
sí che 'l viso m'andava innanzi poco;
ma io senti' sonare un alto corno,

tanto ch'avrebbe ogne tuon fatto fioco,
che, contra sé la sua via seguitando,
dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta quando
Carlo Magno perdé la santa gesta,
non sonò sí terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,
che me parve veder molte alte torri;
ond'io: «Maestro, di', che terra è questa?»

Ed elli a me: «Però che tu trascorri
per le tenebre troppo dalla lungi,
avvien che poi nel maginare abborri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
quanto 'l senso s'inganna di lontano;
però alquanto piú te stesso pungi».

Poi caramente mi prese per mano,
e disse: «Pria che noi siam piú avanti,
acciò che 'l fatto men ti paia strano,
sappi che non son torri, ma giganti,
e son nel pozzo intorno dalla ripa
dall'umbilico in giuso tutti quanti».

Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cела il vapor che l'aere stipa,
cosí forando l'aura grossa e scura,
piú e piú appressando ver la sponda,
fuggiemi errore e cresciemi paura;
però che come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
cosí ['n] la proda che 'l pozzo circonda
torreggiavan di mezza la persona -
li orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tona.

E io scorgeva già d'alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
e per le coste giú ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte
di sí fatti animali, assai fe' bene
per torre tali essecutori a Marte.

E s'ella d'elefanti e di balene

non si pente, chi guarda sottilmente,
piú giusta e piú discreta la ne tene;
ché dove l'argomento della mente
s'aggiugne al mal volere ed alla possa,
nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi pareva lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma,
e a sua proporzione eran l'altre ossa;
sí che la ripa, ch'era perizoma
dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
di sopra, che di giungere alla chioma
tre Frison s'averien dato mal vanto;
però ch'i' ne vedea trenta gran palmi
dal luogo in giù dov'uomo affibbia 'l manto.

«Raphél may améch zabí almi»
cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenía piú dolci salmi.

E 'l duca mio ver lui: «Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga
quand'ira o altra passion ti tocca!

Cercati al collo, e troverai la soga
che 'l tien legato, o anima confusa,
e vedi lui che 'l gran petto ti dogo».

Poi disse a me: «Elli stesso s'accusa;
questi è Nembròt per lo cui mal coto
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciàno stare e non parliamo a voto;
ché così è a lui ciascun linguaggio
come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto»

Facemmo adunque piú lungo viaggio,
volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
trovammo l'altro assai piú fero e maggio.

A cinger lui qual che fosse 'l maestro,
non so io dir, ma el tenea soccinto
dinanzi l'altro e dietro il braccio destro
d'una catena che 'l tenea avvinto
dal collo in giù, sí che 'n su lo scoperto
si ravvolgea infino al giro quinto.

«Questo superbo volle essere sperto
di sua potenza contro al sommo Giove»
disse 'l mio duca, «ond'elli ha cotal merto.

Fialte ha nome, e fece le gran prove
quando i giganti fer paura a' Dei:
le braccia ch'el menò, già mai non move».

E io a lui: «S'esser puote, io vorrei
che dello smisurato Briareo
esperienza avesser li occhi miei».

Ond'ei rispuose: «Tu vedrai Anteo
presso di qui che parla ed è disciolto,
che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

Quel che tu vuo' veder, piú là è molto,
ed è legato e fatto come questo,
salvo che piú feroce par nel volto».

Non fu tremoto già tanto rubesto,

che scotesse una torre così forte,
come Fīalte a scuotersi fu presto.

Allor temett'io piú che mai la morte,
e non v'era mestier piú che la dotta,
s'io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo piú avanti allotta,
e venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
sanza la testa, uscía fuor della grotta.

«O tu che nella fortunata valle
che fece Scip̃on di gloria reda,
quand'Annibàl co' suoi diede le spalle,
recasti già mille leon per preda,
e che se fossi stato all'alta guerra
de' tuoi fratelli, ancor par che si creda
ch'avrebber vinto i figli della terra;
mettine giú, e non ten vegna schifo,
dove Cocito la freddura serra.

Non ci fare ire a Tizio né a Tifo:
questi può dar di quel che qui si brama;
però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama,
ch'el vive, e lunga vita ancor aspetta
se innanzi tempo Grazia a sé nol chiama».

Cosí disse 'l maestro; e quelli in fretta
le man distese, e prese il duca mio,
ond'Ercule sentí già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentío,
disse a me: «Fatti qua, sí ch'io ti prenda»;
poi fece sí ch'un fascio era elli e io.

Qual pare a riguardar la Garisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr'essa sí, che ella incontro penda;
tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'i' avrei voluto ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò;
né, sí chinato, lí fece dimora,
e come albero in nave si levò.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
io premerei di mio concetto il suco
piú pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco;
ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami mamma e babbo:
ma quelle donne aiutino il mio verso
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
sí che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe
che stai nel loco onde parlare è duro,
mei foste state qui pecore o zebe!

Come noi fummo giú nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante assai piú bassi,
e io mirava ancora all'alto muro,
dicere udi' mi: «Guarda come passi;
va sí, che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi».

Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembante.

Non fece al corso suo sí grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi,
né Tanaí là sotto il freddo cielo,
com'era quivi; che se Tambernichchi
vi fosse su caduto, o Pietrapana,
non avría pur dall'orlo fatto cricchi.

E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor dell'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;

livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giú tenea volta la faccia:
da bocca il freddo, e dalli occhi il cor tristo
tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi due sí stretti,
che 'l pel del capo avieno insieme misto.

«Ditemi, voi che sí strignete i petti»,
diss'io, «chi siete?» E quei piegaro i colli;
e poi ch'ebber li visi a me eretti,

li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
le lacrime tra essi e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non cinse
forte cosí; ond'ei come due becchi
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.

E un ch'avea perduti ambo li orecchi

per la freddura, pur col viso in giúe,
disse: «Perché cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degnà piú d'esser fitta in gelatina;

non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
con esso un colpo per la man d'Artú;
non Focaccia; non questi che m'ingombra
col capo sí, ch'i' non veggio oltre piú,
e fu nomato Sassol Mascheroni;
se toscó se', ben sai omai chi fu.

E perché non mi metti in piú sermoni,
sappi ch'io fu' il Camicion de' Pazzi;
e aspetto Carlin che mi scagioni».

Poscia vid'io mille visi cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi.

E mentre ch'andavamo inver lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna,
e io tremava nell'eterno rezzo;

se voler fu o destino o fortuna,
non so; ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: «Perché mi peste?
se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perché mi moleste?»

E io: «Maestro mio, or qui m'aspetta,
sí ch'io esca d'un dubbio per costui;
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta».

Lo duca stette, e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora:
«Qual se' tu che cosí rampogni altrui?»

«Or tu chi se' che vai per l'Antenora,
percotendo» rispuose «altrui le gote,
sí che, se fossi vivo, troppo fora?»

«Vivo son io, e caro esser ti pote»
fu mia risposta, «se dimandi fama,
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note».

Ed elli a me: «Del contrario ho io brama;
lévati quinci e non mi dar piú lagna,
ché mal sai lusingar per questa lama!»

Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: «El converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna».

Ond'elli a me: «Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch'io sia, né mosterrolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi».

Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti li n'avea piú d'una ciocca,
latrando lui con li occhi in giú raccolti,
quando un altro gridò: «Che hai tu, Bocca?

non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? qual diavol ti tocca?»

«Omai» diss'io «non vo' che tu favelle,
malvagio traditor; ch'alla tua onta
io porterò di te vere novelle».

«Va via» rispuose, «e ciò che tu vuoi conta;
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.

El piange qui l'argento de' Franceschi:
'Io vidi' potrai dir 'quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi'.

Se fossi domandato 'Altri chi v'era?',
tu hai da lato quel di Beccheria
di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni de' Soldanier credo che sia
piú là con Ganellone e Tebaldello,
ch'aprí Faenza quando si dormía».

Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
sí che l'un capo all'altro era cappello;
e come 'l pan per fame si manduca,
cosí 'l sovrán li denti all'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:

non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.

O tu che mostri per sí bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi 'l perché» diss'io, «per tal convegno,
che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch'io parlo non si secca».

CANTO TRENTESIMOTERZO

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
parlare e lacrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se' né per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand'io t'odo.

Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perch'i son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

Breve pertugio dentro dalla muda
la qual per me ha il titol della fame,
e 'n che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame
piú lune già, quand'io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e' lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi paríeno stanchi
lo padre e' figli, e con l'agute scane
mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e domandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solea essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;
e io senti' chiavar l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangea, sí dentro impetrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse: 'Tu guardi sí, padre! che hai?'

Perciò non lacrimai né rispuos'io

tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscío.

Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'i' 'l fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi

e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia'.

Queta'mi allor per non farli piú tristi;
lo dí e l'altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dí venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
dicendo: 'Padre mio, ché non m'aiuti?'

«Quivi morí; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dí e 'l sesto; ond'io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dí li chiamai, poi che fur morti:
poscia, piú che 'l dolor, poté 'l digiuno».

Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti
riprese 'l teschio misero co' denti,
che furo all'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
del bel paese là dove 'l sí sona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sí ch'elli annieghi in te ogni persona!

Ché se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te delle castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguiccone e 'l Brigata
e li altri due che 'l canto suso appella.

Noi passammo oltre, là 've la gelata
ruvidamente un'altra gente fascia,
non volta in giù, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso lí pianger non lascia,
e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,
si volge in entro a far crescer l'ambascia;

ché le lagrime prime fanno groppo,
e sí come visiere di cristallo,
riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.

E avvegna che sí come d'un callo,
per la freddura ciascun sentimento
cessato avesse del mio viso stallo,

già mi pareva sentire alquanto vento:
per ch'io: «Maestro mio, questo chi move?
non è qua giù ogni vapore spento?»

Ed elli a me: «Avaccio sarai dove

di ciò ti farà l'occhio la risposta,
veggendo la cagion che 'l fiato piove».

E un de' tristi della fredda crosta
gridò a noi: «O anime crudeli,
tanto che dato v'è l'ultima posta,
levatemi dal viso i duri veli,
sí ch'io sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna,
un poco, pria che 'l pianto si raggeli».

Per ch'io a lui: «Se vuo' ch'i' ti sovvegna,
dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir mi convegna».

Rispuose adunque: «I son frate Alberigo;
io son quel dalle frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo».

«Oh!» diss'io lui, «or se' tu ancor morto?»
Ed elli a me: «Come 'l mio corpo stea
nel mondo su, nulla scïenza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade,
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

E perché tu piú volontier mi rade
le 'nvetriate lacrime dal volto,
sappie che tosto che l'anima trade
come fec'io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.

Ella ruina in sí fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra che di qua dietro mi verna.

Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
elli è ser Branca d'Oria, e son piú anni
poscia passati ch'el fu sí racchiuso».

«Io credo» diss'io lui «che tu m'inganni;
ché Branca d'Oria non morí unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni».

«Nel fosso su» diss'el «de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò il diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oggimai in qua la mano;
aprimi li occhi». E io non lil'apersi;
e cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogne costume e pien d'ogni magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?

Ché col peggiore spirto di Romagna
trovai di voi un tal, che per sua opra
in anima in Cocito già si bagna,
ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

«Vexilla regis prodeunt inferni

verso di noi; però dinanzi mira»

disse 'l maestro mio «se tu 'l discerni».

Come quando una grossa nebbia spira,

o quando l'emisperio nostro annotta,

par di lungi un molin che 'l vento gira,

veder mi parve un tal dificio allotta;

poi per lo vento mi ristringsi retro

al duca mio; ché non li era altra grotta.

Già era, e con paura il metto in metro,

là dove l'ombre tutte eran coperte,

e trasparien come festuca in vetro.

Altre sono a giacere; altre stanno erte,

quella col capo e quella con le piante;

altra, com'arco, il volto a' piè rinverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante,

ch'al mio maestro piacque di mostrarmi

la creatura ch'ebbe il bel sembiante,

d'innanzi mi si tolse e fe' restarmi,

«Ecco Dite» dicendo, «ed ecco il loco

ove convien che di fortezza t'armi».

Com'io divenni allor gelato e fioco,

nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,

però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Io non mori', e non rimasi vivo:

pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,

qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno

da mezzo il petto uscía fuor della ghiaccia;

e piú con un gigante io mi convegno,

che giganti non fan con le sue braccia:

vedi oggimai quant'esser dee quel tutto

ch'a cosí fatta parte si confaccia.

S'el fu sí bello com'elli è or brutto,

e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,

ben dee da lui procedere ogni lutto.

Oh quanto parve a me gran maraviglia

quand'io vidi tre facce alla sua testa!

L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

l'altr'eran due, che s'aggiugnieno a questa

sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,

e sé giugnieno al luogo della cresta:

e la destra pareva tra bianca e gialla;

la sinistra a vedere era tal, quali

vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,

quanto si convenía a tanto uccello:

vele di mar non vid'io mai cotali.

Non avean penne, ma di vispistrello

era lor modo; e quelle svolazzava,

sí che tre venti si movean da ello:

quindi Cocito tutto s'aggelava.

Con sei occhi piangea, e per tre menti
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sí che tre ne faceva cosí dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
rimanea della pelle tutta brulla.

«Quell'anima là su c'ha maggior pena»
disse 'l maestro, «è Giuda Scariotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.

Delli altri due c'hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto
- vedi come si storcel! e non fa motto -!;
e l'altro è Cassio che par sí membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
è da partir, ché tutto avem veduto».

Com'a lui piacque, il collo li avvinghiar;
ed el prese di tempo e luogo poste;
e quando l'ali fuoro aperte assai,
appigliò sé alle vellute coste:
di vello in vello giù discese poscia
tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia
si volge, a punto in sul grosso dell'anche,
lo duca, con fatica e con angoscia,
volse la testa ov'elli avea le zanche,
e aggrappossi al pel com'uom che sale,
sí che 'n inferno i' credea tornar anche.

«Attienti ben, ché per cotali scale»
disse 'l maestro, ansando com'uom lasso,
«conviensi dipartir da tanto male».

Poi uscí fuor per lo foro d'un sasso,
e puose me in su l'orlo a sedere;
appresso porse a me l'accorto passo.

Io levai li occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato;
e vidili le gambe in su tenere;
e s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch'io avea passato.

«Lévati su» disse 'l maestro «in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede».

Non era camminata di palagio
là 'v'eravam; ma natural burella
ch'avea mal suolo e di lume disagio.

«Prima ch'io dell'abisso mi divella,
maestro mio», diss'io quando fui dritto,
«a trarmi d'erro un poco mi favella:

ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
sí sottosopra? e come, in sí poc'ora,
da sera a mane ha fatto il sol tragitto?»

Ed elli a me: «Tu imagini ancora

d'esser di là dal centro, ov'io mi presi
al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

Di là fosti cotanto quant'io scesi;
quand'io mi volsi, tu passasti 'l punto
al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

E se' or sotto l'emisperio giunto
ch'è opposto a quel che la gran secca
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
tu hai i piedi in su picciola spera
che l'altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera:
e questi, che ne fe' scala col pelo,
fitto è ancora sí come prim'era.

Da questa parte cadde giù dal cielo;
e la terra, che pria di qua si sporse,
per paura di lui fe' del mar velo,

e venne all'emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui luogo voto
quella ch'appar di qua, e su ricorse».

Luogo è là giù da Belzebú remoto
tanto quanto la tomba si distende,
che non per vista, ma per suono è noto

d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,
col corso ch'elli avvolge, e poco pende.

Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e senza cura aver d'alcun riposo

salimmo su, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi delle cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
e quindi uscimmo a riveder le stelle.

PURGATORIO

CANTO PRIMO

Per correr migliori acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sí crudele;
e canterò di quel secondo regno
dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesí resurga,
o sante Muse, poi che vostro sono;
e qui Calliopè alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel sónò
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro insino al primo giro,
alli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.

Lo bel pianeta che d'amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.

I' mi volsi a man destra, e puosi mente
all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'alla prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!

Com'io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo all'altro polo,
là onde il Carro già era sparito,
vidi presso di me un veglio solo,
degnò di tanta reverenza in vista,
che piú non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capelli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante
fregiavan sí la sua faccia di lume,
ch'ì 'l vedea come 'l sol fosse davante.

«Chi siete voi che contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione eterna?»
diss'el, movendo quelle oneste piume.

«Chi v'ha guidati, o che vi fu lucerna,
uscendo fuor della profonda notte
che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso cosí rotte?
o è mutato in ciel novo consiglio,
che, dannati, venite alle mie grotte?»

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.

Poscia rispuose lui: «Da me non venni:
donna scese dal ciel, per li cui prieghi
della mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch'è tuo voler che piú si spieghi
di nostra condizion com'ell'è vera,
esser non puote il mio che a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu sí presso,
che molto poco tempo a volger era.

Sí com'io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non li era altra via
che questa per la quale i' mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti
che purgan sé sotto la tua balía.

Com'io l'ho tratto, saría lungo a dirti;
dell'alto scende virtù che m'aiuta
conducerlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sí cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch'al gran dí sarà sí chiara.

Non son li editti eterni per noi guasti;
ché questi vive, e Minòs me non lega;
ma son del cerchio ove son li occhi casti

di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni:
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato là giú degni».

«Marzia piacque tanto alli occhi miei
mentre ch'i' fu' di là» diss'elli allora,
«che quante grazie volse da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,
piú muover non mi può, per quella legge
che fatta fu quando me n'uscì fora.

Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinghe:
bastisi ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,
sí ch'ogni sucidume quindi stinghe;

ché non si converría, l'occhio sorpreso
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
ministro, ch'è di quei di paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
là giú colà dove la batte l'onda,
porta de' giunchi sovra 'l molle limo;
null'altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
però ch'alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mosterrà, che surge omai,
prendere il monte a piú lieve salita».

Cosí sparí; e io su mi levai
senza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e li occhi a lui drizzai.

El cominciò: «Seguisci li miei passi:
volgiànci in dietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi».

L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggía innanzi, sí che di lontano
conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano
com'om che torna alla perduta strada,
che 'nfinò ad essa li pare ire invano.

Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, e, per essere in parte
dove adorezza, poco si dirada,

ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose:
ond'io, che fui accorto di sua arte,

porsi ver lui le guance lacrimose:
ivi mi fece tutto scoperto
quel color che l'inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto,
che mai non vide navicar sue acque
omo che di tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sí com'altrui piacque:
oh meraviglia! ché qual elli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque
subitamente là onde l'avelse.

CANTO SECONDO

Già era 'l sole all'orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalèm col suo piú alto punto;
e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscía di Gange fuor con le Balance,
che le caggion di man quando soverchia;
sí che le bianche e le vermiglie guance,
là dov'i' era, della bella Aurora
per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.

Ed ecco qual, sul presso del mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
giú nel ponente sovra 'l suol marino,
cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sí ratto,
che 'l mover suo nessun volar pareggia.

Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
rividil piú lucente e maggior fatto.

Poi d'ogne lato ad esso m'apparíó
un, non sapea che, bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscío.

Lo mio maestro ancor non fece motto,
mentre che i primi bianchi apparser ali:
allor che ben conobbe il galeotto,
gridò: «Fa, fa che le ginocchia cali:
ecco l'angel di Dio: piega le mani:
omai vedrai di sí fatti ufficiali.

Vedi che sdegna li argomenti umani,
sí che remo non vuol né altro velo
che l'ali sue tra liti sí lontani.

Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
trattando l'aere con l'etterne penne,
che non si mutan come mortal pelo».

Poi, come piú e piú verso noi venne
l'uccel divino, piú chiaro appariva;
per che l'occhio da presso nol sostenne,
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggiero,
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che pareva beato per iscripto;
e piú di cento spirti entro sediero.

'In exitu Israel de Aegypto'
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto.

Poi fece il segno lor di santa croce;
ond'ei si gittar tutti in su la spiaggia:
ed el sen gí, come venne, veloce.

La turba che rimase lí, selvaggia

parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
quando la nova gente alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte».

E Virgilio rispuose: «Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sí aspra e forte,
che lo salire omai ne parrà gioco».

L'anime che si fuor di me accorte,
per lo spirar, ch'i' era ancora vivo,
maravigliando diventaro smorte.

E come a messagger che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,
cosí al viso mio s'affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
quasi obliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avanti
per abbracciarmi, con sí grande affetto,
che mosse me a fare il simigliante.

Oi ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse:
allor conobbi chi era, e pregai
che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.

Rispuosemi: «Cosí com'io t'amai
nel mortal corpo, cosí t'amo sciolta:
però m'arresto; ma tu perché vai?»

«Casella mio, per tornar altra volta
là dov'io son, fo io questo viaggio»
diss'io; «ma a te com'è tanta ora tolta?»

Ed elli a me: «Nessun m'è fatto oltraggio,
se quei che leva quando e cui li piace,
piú volte m'ha negato esto passaggio;

ché di giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi elli ha tolto
chi ha voluto intrar, con tutta pace.

Ond'io, ch'era ora alla marina volto
dove l'acqua di Tevere s'insala,
benignamente fu' da lui ricolto.

A quella foce ha elli or dritta l'ala,
però che sempre quivi si ricoglie
quale verso Acheronte non si cala».

E io: «Se nuova legge non ti toglie

memoria o uso all'amoroso canto
che mi solea quietar tutte mie voglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la mia persona
venendo qui, è affannata tanto!»

'Amor che ne la mente mi ragiona'
cominciò elli allor sí dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi sona.

Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sí contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e attenti
alle sue note; ed ecco il veglio onesto
gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?

qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto».

Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati alla pastura,
queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
se cosa appare ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
perch'assaliti son da maggior cura;
cosí vid'io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire inver la costa,
com'uom che va, né sa dove rïesca:
né la nostra partita fu men tosta.

CANTO TERZO

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
rivolti al monte ove ragion ne fruga,
i' mi ristrinsi alla fida compagna:
e come sare' io senza lui corso?
chi m'avría tratto su per la montagna?

El mi pareva da se stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogn'atto dismaga,
la mente mia, che prima era ristretta,
lo 'ntento rallargò, sí come vaga,
e diedi 'l viso mio incontro al poggio
che 'nverso il ciel piú alto si dislaga.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanzi alla figura,
ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.

Io mi volsi da lato con paura
d'essere abbandonato, quand'io vidi
solo dinanzi a me la terra oscura;
e 'l mio conforto «Perché pur diffidi?»
a dir mi cominciò tutto rivolto:
«non credi tu me teco e ch'io ti guidi?

Vespero è già colà dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,
non ti maravigliar piú che de' cieli
che l'uno all'altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtú dispone
che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia;
ché se possuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria;
e disiar vedeste senza frutto
tai che sarebbe lor disio quietato,
ch'etternalmente è dato lor per lutto:

io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt'altri»; e qui chinò la fronte,
e piú non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto a piè del monte:
quivi trovammo la roccia sí erta,
che 'ndarno vi saríen le gambe pronte.

Tra Lerice e Turbia, la piú diserta,
la piú rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole e aperta.

«Or chi sa da qual man la costa cala»

disse 'l maestro mio, fermando il passo,
«sí che possa salir chi va sanz'ala?»

E mentre ch'e' tenendo il viso basso
essaminava del cammin la mente,
e io mirava suso intorno al sasso,
da man sinistra m'apparí una gente
d'anime, che movíeno i piè ver noi,
e non pareva, sí venían lente.

«Leva» diss'io, «maestro, li occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
se tu da te medesmo aver nol puoi».

Guardò allora, e con libero piglio
rispuose: «Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
e tu ferma la spene, dolce figlio».

Ancora era quel popol di lontano,
i' dico dopo i nostri mille passi,
quanto un buon gittator trarría con mano,
quando si strinser tutti ai duri massi
dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti
com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.

«O ben finiti, o già spiriti eletti»,
Virgilio incominciò, «per quella pace
ch'i' credo che per voi tutti s'aspetti,
ditene dove la montagna giace
sí che possibil sia l'andare in suso;
ché perder tempo a chi piú sa piú spiace».

Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;
sí vid'io muovere a venir la testa
di quella mandra fortunata allotta,
pudica in faccia e nell'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
sí che l'ombra era da me alla grotta,
restaro, e trasser sé in dietro alquanto,
e tutti li altri che veníeno appresso,
non sappiendo il perché, fenno altrettanto.

«Sanza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman che voi vedete;
per che il lume del sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate; ma credete
che non senza virtù che da ciel vegna
cerchi di soverchiar questa parete».

Cosí 'l maestro; e quella gente degna
«Tornate» disse; «intrate innanzi dunque»,
coi dossi delle man facendo insegna.

E un di loro incominciò: «Chiunque
tu se', cosí andando volgi il viso:
pon mente se di là mi vedesti unque».

Io mi volsi ver lui e guardail fiso:

biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand'i' mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
ond'io ti priego che quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice
dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichil il vero a lei, s'altro si dice.

Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volontier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio sarien ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
dov'e' le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.

Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fore,
per ogni tempo ch'elli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
piú corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando alla mia buona Costanza
come m'hai visto, e anche esto divieto;
ché qui per quei di là molto s'avanza».

CANTO QUARTO

Quando per dilettanze o ver per doglie
che alcuna virtù nostra comprenda
l'anima bene ad essa si raccoglie,
par ch'a nulla potenza piú intenda;
e questo è contra quello error che crede
ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

E però, quando s'ode cosa o vede
che tegna forte a sé l'anima volta,
vassene il tempo e l'uom non se n'avvede;
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
e altra è quella c'ha l'anima intera:
questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb'io esperienza vera,
udendo quello spirto e ammirando;
ché ben cinquanta gradi salito era
lo sole, e io non m'era accorto, quando
venimmo ove quell'anime ad una
gridaro a noi: Qui è vostro dimando».

Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
l'uom della villa quando l'uva imbruna,
che non era la calla onde saline
lo duca mio, ed io appresso, soli,
come da noi la schiera si partine.

Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su in Bismantova e in Caccume
con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;
dico con l'ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
che speranza mi dava e facea lume.

Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto.

Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
«Maestro mio», diss'io «che via faremo?»

Ed elli a me: «Nessun tuo passo caggia:
pur su al monte dietro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia».

Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba piú assai
che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:
«O dolce padre, volgiti, e rimira
com'io rimango sol, se non restai».

«Figliuol mio», disse «infin quivi ti tira»,
additandomi un balzo poco in sue
che da quel lato il poggio tutto gira.

Sí mi spronaron le parole sue,
ch'i' mi sforzai carpando appresso lui,
tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui

volti a levante ond'eravam saliti,
che suole a riguardar giovare altrui.

Li occhi prima drizzai ai bassi liti;
poscia li alzai al sole, ed ammirava
che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide il poeta ch'io stava
stupido tutto al carro della luce,
ove tra noi e Aquilone intrava.

Ond'elli a me: «Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio
che su e giù del suo lume conduce,
tu vedresti il Zodiaco rubecchio
ancora all'Orse più stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
dentro raccolto, imagina Sion
con questo monte in su la terra stare
sí, ch'amendue hanno un solo orizzòn
e diversi emisperi; onde la strada
che mal non seppe carreggiar Fetòn,
vedrai come a costui convien che vada
dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada».

«Certo, maestro mio», diss'io «unquanto
non vid'io chiaro sí com'io discerno
là dove mio ingegno pareva manco,
che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun'arte,
e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quando li Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.

Ma se a te piace, volontier saprei
quanto avemo ad andar; ché 'l poggio sale
piú che salir non posson li occhi miei».

Ed elli a me: «Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant'uom piú va su, e men fa male.

Però, quand'ella ti parrà soave
tanto, che su andar ti fia leggero
com'a seconda giù andar per nave,
allor sarai al fin d'esto sentero:
quivi di riposar l'affanno aspetta.
Piú non rispondo, e questo so per vero».

E com'elli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: «Forse
che di sedere in pria avrai distretta!»

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
del qual né io né ei prima s'accorse.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano all'ombra dietro al sasso
come l'uom per negghienza a star si pone.

E un di lor, che mi sembrava lasso,

sedeva e abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giù tra esse basso.

«O dolce signor mio», diss'io «adocchia
colui che mostra sé più negligente
che se pigrizia fosse sua serocchia».

Allor si volse a noi e puose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: «Or va tu su, che se' valente!»

Conobbi allor chi era, e quella angoscia
che m'avacciava un poco ancor la lena,
non m'impedì l'andare a lui; e poscia
ch'a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: «Hai ben veduto come il sole
dall'omero sinistro il carro mena?»

Li atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: «Belacqua, a me non dole
di te omai; ma dimmi: perché assiso
quiritta se'? attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t'ha' ripreso?»

Ed elli: «O frate, l'andar su che porta?
ché non mi lascerebbe ire a' martiri
l'angel di Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch'io indugiai al fine i buon sospiri,
se orazione in prima non m'aita
che surga su di cuor che in grazia viva:
l'altra che val, che 'n ciel non è udita?»

E già il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: «Vienne omai: vedi ch'è tocco
meridïan dal sole ed alla riva
cuopre la notte già col piè Morrocco».

CANTO QUINTO

Io era già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
quando di retro a me, drizzando il dito,
una gridò: «Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
e come vivo par che si conduca!»

Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per meraviglia
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.

«Perché l'animo tuo tanto s'impiglia»
disse 'l maestro, «che l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma, che non crolla
già mai la cima per soffiar de' venti;
ché sempre l'uomo in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sé dilunga il segno,
perché la foga l'un dell'altro insolla».

Che potea io ridir, se non 'Io vegno'?
Dissilo, alquanto del color consperso
che fa l'uom di perdon tal volta degno.

E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando 'Miserere' a verso a verso.

Quando s'accorser ch'i' non dava loco
per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
mutar lor canto in un 'Oh!' lungo e roco;
e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr'a noi e dimandarne:
«Di vostra condizion fatene saggi».

E 'l mio maestro: «Voi potete andarne
e ritrarre a color che vi mandaro
che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,
com'io avviso, assai è lor risposto:
faccianli onore, ed esser può lor caro».

Vapori accesi non vid'io sí tosto
di prima notte mai fender sereno,
né, sol calando, nuvole d'agosto,
che color non tornasser suso in meno;
e, giunti là, con li altri a noi dier volta
come schiera che scorre senza freno.

«Questa gente che preme a noi è molta,
e veggonti a pregar» disse il poeta:
«però pur va, ed in andando ascolta».

«O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti»,
venían gridando, «un poco il passo queta.

Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,
sí che di lui di là novella porti:
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?

Noi fummo tutti già per forza morti,

e peccatori infino all'ultima ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti,
sí che, pentendo e perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sé veder n'accora».

E io: «Perché ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma s'a voi piace
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
voi dite, e io farò per quella pace
che dietro a' piedi di sí fatta guida
di mondo in mondo cercar mi si face».

E uno incominciò: «Ciascun si fida
del beneficio tuo senza giurarlo,
pur che 'l voler non possa non ricida.

Ond'io, che solo innanzi alli altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sí che ben per me s'adori
pur ch'i' possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma li profondi fori
ond'uscí 'l sangue in sul quale io sedea,
fatti mi fuoro in grembo alli Antenori,
là dov'io piú sicuro esser credea:
quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
assai piú là che dritto non volea.

Ma s'io fosse fuggito inver la Mira,
quando fu' sovraggiunto ad Oriaco,
ancor sarei di là ove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco
m'impigliar sí, ch'i' caddi; e lí vid'io
delle mie vene farsi in terra laco».

Poi disse un altro: «Deh, se quel disio
si compia che ti tragge all'alto monte,
con buona pietate aiuta il mio!

Io fui da Montefeltro, io son Bonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura;
per ch'io vo tra costor con bassa fronte».

E io a lui: «Qual forza o qual ventura
ti travìò sí fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura?»

«Oh!» rispuos'elli, «a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io forato nella gola,
fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.

Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria fini', e quivi
caddi e rimase la mia carne sola.

Io dirò vero e tu 'l ridi tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: 'O tu del ciel, perché mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno

per una lacrimetta che 'l mi toglie;
ma io farò dell'altro altro governo!

Ben sai come nell'aere si raccoglie
quell'umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dí fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,
sí che 'l pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde ed a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;
e come ai rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo;
poi di sua preda mi coperse e cinse».

«Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via»

seguitò il terzo spirito al secondo,

«ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nnanellata pria
disposando m'avea con la sua gemma».

CANTO SESTO

Quando si parte il gioco della zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara:
con l'altro se ne va tutta la gente;
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
e qual da lato li si reca a mente:
el non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, più non fa pressa;
e così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
e promettendo mi sciogliea da essa.

Quiv'era l'Aretin che dalle braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
e l'altro ch'annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Vidi Conte Orso e l'anima divisa
dal corpo suo per astio e per invidia,
com'e' dicea, non per colpa commisa;

Pier dalla Broccia dico; e qui proveggia,
mentr'è di qua, la donna di Brabante,
sí che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante

quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi,
sí che s'avacci lor divenir sante,
io cominciai: «El par che tu mi nieghi,

o luce mia, espresso in alcun testo
che decreto del cielo orazion pieghi;
e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana,
o non m'è 'l detto tuo ben manifesto?»

Ed elli a me: «La mia scrittura è piana;
e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana;

ché cima di giudizio non s'avvalla
perché foco d'amor compia in un punto
ciò che de' sodisfar chi qui si stalla;

e là dov'io fermai cotesto punto,
non s'ammendava, per pregar, difetto,
perché 'l priego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:

non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridere e felice».

E io: «Signore, andiamo a maggior fretta,
ché già non m'affatico come dianzi,
e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta».

«Noi anderem con questo giorno innanzi»

rispuose, «quanto più potremo omai;
ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.

Prima che sie là su, tornar vedrai
colui che già si cuopre della costa,
sí che' suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima che posta
sola soletta inverso noi riguarda:
quella ne 'nsegnerà la via più tosta».

Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
e nel mover delli occhi onesta e tarda!

Ella non ci dicea alcuna cosa,
ma lasciavane gir, solo sguardando
a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
e quella non rispuose al suo dimando,
ma di nostro paese e della vita
c'inchiese; e 'l dolce duca incominciava
«Mantova...», e l'ombra, tutta in sé romita,
surse ver lui del loco ove pria stava,
dicendo: «O Mantovano, io son Sordello
della tua terra!»; e l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!

Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon della sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;
e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse il freno
Iustiniano se la sella è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,
guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta dalli sproni,
poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudizio dalle stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che 'l giardin dello 'mperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,

Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
color già tristi, e questi con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
e vedrai Santaflor com'è oscura!

Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova sola, e dí e notte chiama:
«Cesare mio, perché non m'accompagne?»

Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien della tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che nell'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto dell'accorger nostro scisso?

Ché le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercè del popol tuo che si argomenta.

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir senza consiglio all'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollicito risponde
senza chiamare, e grida: «I' mi sobbarco!»

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi e furon sí civili,
fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te che fai tanto sottili
provvedimenti, ch'a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato e rinovate membre!

E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO SETTIMO

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: «Voi, chi siete?»

«Anzi che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei che per non aver fè».
Cosí rispuose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi a sé
subita vede ond'e' si maraviglia,
che crede e non, dicendo 'Ella è... non è...',
tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver lui,
e abbracciòl là 've 'l minor s'appiglia.

«O gloria de' Latin» disse «per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio eterno del loco ond'io fui,
qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra».

«Per tutt'i cerchi del dolente regno»
rispuose lui «son io di qua venuto:
virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto
a veder l'alto sol che tu disiri
e che fu tardi per me conosciuto.

Loco è là giù non tristo da martiri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io coi pargoli innocenti
dai denti morsi della morte avante
che fosser dall'umana colpa essenti;
quivi sto io con quei che le tre sante
virtú non si vestiro, e senza vizio
conobber l'altre e seguir tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi per che venir possiam più tosto
là dove purgatorio ha dritto inizio».

Rispuose: «Loco certo non c'è posto;
licito m'è andar suso ed intorno;
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno,
e andar su di notte non si puote;
però è bon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote:
se mi consenti, io ti merrò ad esse,
e non senza diletto ti fier note».

«Com'è ciò?» fu risposto. «Chi volesse
salir di notte, fora elli impedito
d'altrui, o non sarría ché non potesse?»

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,

dicendo: «Vedi, sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito:

non però ch'altra cosa desse briga
che la notturna tenebra ad ir suso:
quella col non poder la voglia intriga.

Ben si poría con lei tornare in giuso
e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso».

Allora il mio signor, quasi ammirando,
«Menane» disse «dunque là 've dici
ch'aver si può diletto dimorando».

Poco allungati c'eravam di lici,
quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo,
a guisa che i vallon li sceman quici.

«Colà» disse quell'ombra «n'anderemo
dove la costa face di sé grembo;
e quivi il novo giorno attenderemo».

Tra erto e piano era un sentiero sghebo,
che ne condusse in fianco della lacca,
là dove piú ch'a mezzo muore il lembo.

Oro e argento fine, cocco e biacca,
indaco, legno lucido e sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

dall'erba e dalli fior dentr'a quel seno
posti ciascun saría di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi facea uno incognito e indistinto.

'*Salve, Regina*' in sul verde e 'n su' fiori,
quindi seder cantando anime vidi,
che per la valle non parean di fori.

«Prima che 'l poco sole omai s'annidi»
cominciò il Mantovan che ci avea volti,
«tra costor non vogliate ch'io vi guidi.

Di questo balzo meglio li atti e 'volti
conoscerete voi di tutti quanti,
che nella lama giú tra essi accolti.

Colui che piú siede alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca alli altrui canti,

Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
sí che tardi per altro si ricrea.

L'altro che nella vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce
che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio
barbuto, cui lussuria e ozio pasce.

E quel Nasetto che stretto a consiglio
par con colui c'ha sí benigno aspetto,
morí fuggendo e disfiorando il giglio:
guardate là come si batte il petto!

L'altro vedete c'ha fatto alla guancia
della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,
e quindi viene il duol che sí li lancia.

Quel che par sí membruto e che s'accorda,
cantando, con colui dal maschio naso,
d'ogni valor portò cinta la corda;

e se re dopo lui fosse rimasto
lo giovanetto che retro a lui siede,
ben andava il valor di vaso in vaso,
che non si puote dir dell'altre rede;

Iacomo e Federigo hanno i reami;
del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami
l'umana probitate; e questo vole
quei che la dà, perché da lui si chiami.

Anche al Nasuto vanno mie parole
non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
onde Puglia e Proenza già si dole.

Tant'è del seme suo minor la pianta,
quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re della semplice vita
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel che più basso tra costor s'atterra,
guardando in suso, è Guiglielmo Marchese,
per cui e Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e Canavese».

CANTO OTTAVO

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo dí c'han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
punge, s'e' ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;
quand'io incominciai a render vano
l'udire e a mirare una dell'alme
surta che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'.

'Te lucis ante' sí devotamente
le uscío di bocca e con sí dolci note,
che fece me a me uscir di mente;
e l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno intero,
avendo li occhi alle superne rote.

Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
ché 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo che 'l trapassar dentro è leggero.

Io vidi quello essercito gentile
tacito poscia riguardare in sue
quasi aspettando, palido e umile;
e vidi uscir dell'alto e scender giue
due angeli con due spade affocate,
tronche e private delle punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese in l'opposita sponda,
sí che la gente in mezzo si contenne.

Ben discernea in lor la testa bionda;
ma nella faccia l'occhio si smarría,
come virtù ch'a troppo si confonda.

«Ambo vegnon del grembo di Maria»
disse Sordello «a guardia della valle,
per lo serpente che verrà vie via».

Ond'io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
tutto gelato, alle fidate spalle.

E Sordello anco: «Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
grazioso fia lor vedervi assai».

Solo tre passi credo ch'i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.

Temp'era già che l'aere s'annerava,
ma non sí che tra li occhi suoi e' miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Ver me si fece, e io ver lui mi fei:

Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
quando ti vidi non esser tra' rei!

Nulla bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: «Quant'è che tu venisti
al piè del monte per le lontane acque?»

«Oh!» diss'io lui, «per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
ancor che l'altra, sí andando, acquisti».

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed elli in dietro si raccolse
come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse
che sedea lí, gridando: «Su, Currado!
vieni a veder che Dio per grazia volse».

Poi, volto a me: «Per quel singular grado
che tu dei a colui che sí nasconde
lo suo primo perché, che non li è guado,
quando sarai di là dalle larghe onde,
di' a Giovanna mia che per me chiami
là dove alli 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre piú m'ami
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera!, ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.

Non le farà sí bella sepultura
la vipera che 'l Melanese accampa,
com'avría fatto il gallo di Gallura».

Cosí dicea, segnato della stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
che misuratamente in core avvampa.

Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son piú tarde,
sí come rota piú presso allo stelo.

E 'l duca mio: «Figliuol, che là su guarder?»
E io a lui: «A quelle tre facelle
di che 'l polo di qua tutto quanto arde».

Ond'elli a me: «Le quattro chiare stelle
che vedevi staman son di là basse,
e queste son salite ov'eran quelle».

Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: «Vedi là 'l nostro avversaro»;
e drizzò il dito perché là guardasse.

Da quella parte onde non ha riparo
la picciola valle, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e' fior venía la mala striscia,
volgendo ad ora ad ora la testa, e 'l dosso
leccando come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestiali;
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,

fuggí 'l serpente, e li angeli dier volta,
suso alle poste rivolando iguali.

L'ombra che s'era al Giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
punto non fu da me guardare sciolta.

«Se la lucerna che ti mena in alto
truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant'è mestiere infino al sommo smalto»

cominciò ella, «se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
sai, dillo a me, che già grande là era.

Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi:
a' miei portai l'amor che qui raffina».

«Oh!» diss'io lui, «per li vostri paesi
già mai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa ch'ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,
grida i signori e gridà la contrada,
sí che ne sa chi non vi fu ancora;

e io vi giuro, s'io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sí la privilegia,
che, perché il capo reo il mondo torca,
sola va dritta e 'l mal cammin dispregia».

Ed elli: «Or va; che 'l sol non si ricorça
sette volte nel letto che 'l Montone
con tutti e quattro i piè cuopre ed inforça,
che cotesta cortese oppinione
ti fia chiavata in mezzo della testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,
se corso di giudicio non s'arresta».

CANTO NONO

La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'oriente,
fuor delle braccia del suo dolce amico;
di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percote la gente;
e la notte de' passi con che sale
fatti avea due nel loco ov'eravamo,
e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;
quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
là 've già tutti e cinque sedavamo.

Nell'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso alla mattina,
forse a memoria de' suo' primi guai,
e che la mente nostra, peregrina
piú dalla carne e men da' pensier presa,
alle sue vision quasi è divina,
in sogno mi parca veder sospesa
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte ed a calare intesa;
ed esser mi pareva là dove foro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro.

Fra me pensava: «Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco
disdegna di portarne suso in piede».

Poi mi pareva che, poi rotata un poco,
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva che ella e io ardesse;
e sí lo 'ncendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,
li occhi svegliati rivolgendo in giro
e non sappiendo là dove si fosse,
quando la madre da Chirone a Schiro
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,
là onde poi li Greci il dipartiro;

che mi scoss'io, sí come dalla faccia
mi fuggí 'l sonno, e diventa' ismorto,
come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.

Da lato m'era solo il mio conforto,
e 'l sole er'alto già piú che due ore,
e 'l viso m'era alla marina torto.

«Non aver tema» disse il mio signore;
«fatti sicur, ché noi semo a buon punto:
non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al purgatorio giunto:
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
vedi l'entrata là 've par disgiunto.

Dianzi, nell'alba che procede al giorno,

quando l'anima tua dentro dormía
sopra li fiori ond'è là giù adorno,
venne una donna, e disse: 'T' son Lucia:
lasciatemi pigliar costui che dorme;
sí l'agevolerò per la sua via'.

Sordel rimase e l'altre gentil forme:
ella ti tolse, e come il dí fu chiaro,
sen venne suso; e io per le sue orme.

Qui ti posò, ma pria mi dimostraro
li occhi suoi belli quella intrata aperta;
poi ella e 'l sonno ad una se n'andarò».

A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura,
poi che la verità li è discoperta,

mi cambia' io; e come senza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io di retro inver l'altura.

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
la mia matera, e però con piú arte
non ti maravigliar s'io la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima rotto,
pur come un fesso che muro diparte,

vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
e un portier ch'ancor non faceva motto.

E come l'occhio piú e piú v'apersi,
vidil seder sopra 'l grado soprano,
tal nella faccia ch'io non lo sofferisi;
e una spada nuda avea in mano,
che riflettea i raggi sí ver noi,
ch'io dirizzava spesso il viso in vano.

«Dite costinci: che volete voi?»
cominciò elli a dire: «ov'è la scorta?
guardate che 'l venir su non vi nòi».

«Donna del ciel, di queste cose accorta»,
rispuose il mio maestro a lui, «pur dianzi
ne disse: 'Andate là: quivi è la porta'».

«Ed ella i passi vostri in bene avanzi»
ricominciò il cortese portinaio:
«venite dunque a' nostri gradi innanzi».

Là ne venimmo; e lo scaglione primaio
bianco marmo era sí pulito e terso,
ch'io mi specchiai in esso qual io paio.

Era il secondo tinto piú che perso,
d'una petrina ruvida ed arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi pareva sí fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo tenea ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia

mi trasse il duca mio, dicendo: «Chiedi umilmente che 'l serrame scioglia».

Divoto mi gittai a' santi piedi:
misericordia chiesi che m'aprisse,
pria nel petto tre fiate mi diedi.

Sette *P* nella fronte mi descrisse
col puntón della spada, e «Fa che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe» disse.

Cenere o terra che secca si cavi
d'un color fora col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi.

L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece alla porta sí, ch'i' fu' contento.

«Quandunque l'una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa»
diss'elli a noi, «non s'apre questa calla.

Piú cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno avanti che diserri,
perch'ella è quella che nodo digroppa.

Da Pier le tegno; e disse mi ch'i' erri
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s'atterri».

Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
dicendo: «Intrate; ma facciovì accorti
che di fuor torna chi 'n dietro si guata».

E quando fuor ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
che di metallo son sonanti e forti,
non ruggiò sí né si mostrò sí acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e '*Te Deum laudamus*' mi pareva
udire in voce mista al dolce suono.

Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch'io udiva, qual prender si sòle
quando a cantar con organi si stea;
ch'or sí, or non s'intendon le parole.

CANTO DECIMO

Poi fummo dentro al soglio della porta
che 'l malo amor dell'anime disusa,
perché fa parer dritta la via torta,
sonando la senti' esser richiusa;
e s'io avesse li occhi volti ad essa,
qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi salivam per una pietra fessa,
che si moveva d'una e d'altra parte,
sí come l'onda che fugge e s'appressa.

«Qui si convene usare un poco d'arte»
cominciò 'l duca mio «in accostarsi
or quinci, or quindi al lato che si parte».

E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo della luna
rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
che noi fossimo fuor di quella cruna:
ma quando fummo liberi e aperti
su dove il monte in dietro si rauna,
io stancato ed amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano
solingo piú che strade per deserti.

Dalla sua sponda ove confina il vano,
al piè dell'alta ripa che pur sale,
misurrebbe in tre volte un corpo umano;
e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
or dal sinistro e or dal destro fianco,
questa cornice mi pareva cotale.

Là su non eran mossi i piè nostri anco,
quand'io conobbi quella ripa intorno
che dritto di salita aveva manco,
esser di marmo candido e adorno
d'intagli sí, che non pur Policleteo,
ma la natura lí avrebbe scorno.

L'angel che venne in terra col decreto
della molt'anni lacrimata pace,
ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,
dinanzi a noi pareva sí verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava immagine che tace.

Giurato si saría ch'el dicesse '*Ave!*';
perché iv'era imaginata quella
ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;
e avea in atto impressa esta favella
'*Ecce ancilla Dei*', propriamente
come figura in cera si suggella.

«Non tener pur ad un loco la mente»
disse 'l dolce maestro, che m'avea
da quella parte onde il cuore ha la gente.

Per ch'ì mi mossi col viso, e vedea
di retro da Maria, da quella costa
onde m'era colui che mi movea,
un'altra storia nella roccia imposta;

per ch'io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
acciò che fosse alli occhi miei disposta.

Era intagliato lí nel marmo stesso
lo carro e' buoi, traendo l'arca santa,
per che si teme officio non commesso.

Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
faceva dir l'un «No», l'altro «Sì, canta».

Similmente al fummo delli 'ncensi
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
e al sí e al no discordi fensi.

Lí precedeva al benedetto vaso,
trecando alzato, l'umile salmista,
e piú e men che re era in quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista
d'un gran palazzo, Micòl ammirava
sí come donna dispettosa e trista.

I' mossi i piè del loco dov'io stava,
per avvisar da presso un'altra storia,
che di dietro a Micòl mi biancheggiava.

Quiv'era storiata l'alta gloria
del roman principato il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria;

i' dico di Traiano imperadore;
e una vedovella li era al freno,
di lacrime atteggiata e di dolore.

Intorno a lui pareva calcato e pieno
di cavaliere, e l'aguglie nell'oro
sovr'essi in vista al vento si movieno.

La miserella intra tutti costoro
pareva dicer: «Signor, fammi vendetta
di mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro».

Ed elli a lei rispondere: «Or aspetta
tanto ch'i' torni». E quella: «Signor mio»,
come persona in cui dolor s'affretta,

«se tu non torni?» Ed ei: «Chi fia dov'io,
la ti farà». Ed ella: «L'altrui bene
a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?»

Ond'elli: «Or ti conforta; ch'ei convene
ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' mova:
giustizia vuole e pietà mi ritene».

Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
novello a noi perché qui non si trova.

Mentr'io mi diletta di guardare
l'imagini di tante umilitadi,
e per lo fabbro loro a veder care,

«Ecco di qua, ma fanno i passi radi»
mormorava il poeta «molte genti:
questi ne 'nvieranno alli altri gradi».

Li occhi miei ch'a mirare eran contenti
per veder novitadi ond'e' son vaghi,
volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi

di buon proponimento per udire
come Dio vuol che 'l debita si paghi.

Non attender la forma del martire:
pensa la succession; pensa ch'al peggio,
oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai: «Maestro, quei ch'io veggio
muovere a noi, non mi sembian persone,
e non so che, sí nel veder vaneggio».

Ed elli a me: «La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia,
sí che i miei occhi pria n'ebber tencione.

Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
già scorger puoi come ciascun si picchia».

O superbi cristian, miseri lassi,
che, della vista della mente infermi,
fidanza avete ne' retrosi passi,

non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
sí come vermo in cui formazion falla?

Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola tal volta una figura
si vede giugner le ginocchia al petto,

la qual fa del non ver vera rancura
nascere 'n chi la vede; così fatti
vid'io color, quando puosi ben cura.

Vero è che piú e meno eran contratti
secondo ch'avien piú e meno a dosso;
e qual piú pazienza avea nelli atti,

piangendo pareva dicer: 'Piú non posso'.

CANTO DECIMOPRIMO

«O padre nostro, che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per piú amore
ch'ai primi effetti di là su tu hai,
laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com'è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
cosí facciano li uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
sanza la qual per questo aspro deserto
a retro va chi piú di gir s'affanna.

E come noi lo mal ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardar lo nostro merto.

Nostra virtù che di leggier s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui che sí la sprona.

Quest'ultima preghiera, signor caro,
già non si fa per noi, ché non bisogna,
ma per color che dietro a noi restaro».

Cosí a sé e noi buona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
simile a quel che tal volta si sogna,
disparmente angosciate tutte a tondo
e lasse su per la prima cornice,
purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
da quei ch'hanno al voler buona radice?

Ben si de' loro atar lavar le note
che portar quinci, sí che, mondi e lievi,
possano uscire alle stellate rote.

«Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sí che possiate muover l'ala,
che secondo il disio vostro vi lievi,

mostrate da qual mano inver la scala
si va piú corto; e se c'è piú d'un varco,
quel ne 'nsegnate che men erto cala;
ché questi che vien meco, per lo 'ncarco
della carne d'Adamo onde si veste,
al montar su, contra sua voglia, è parco».

Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu' io seguiva,
non fur da cui venisser manifeste;

ma fu detto: «A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.

E s'io non fossi impedito dal sasso

che la cervice mia superba doma,
onde portar convenni il viso basso,
cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
guardare' io, per veder s'i' 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.

Io fui latino e nato d'un gran toscò:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
non so se 'l nome suo già mai fu vosco.

L'antico sangue e l'opere leggiadre
di miei maggior mi fer sí arrogante,
che, non pensando alla comune madre,
ogn'uomo ebbi in despetto tanto avante,
ch'io ne mori'; come, i Sanesi sanno
e sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Umberto; e non pur a me danno
superbia fe', ché tutt'i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui conven ch'io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,
poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti».

Ascoltando chinai in giù la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,
si torse sotto il peso che li 'mpaccia,
e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo li occhi con fatica fisi
a me che tutto chin con loro andava.

«Oh!» diss'io lui, «non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
ch'alluminar chiamata è in Parisi?»

«Frate», diss'elli «piú ridon le carte
che pennelleggia Franco bolognese:
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sí cortese
mentre ch'io vissi, per lo gran disio
dell'eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio;
e ancor non sarei qui, se non fosse
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria dell'umane posse!
com poco verde in su la cima dura,
se non è giunta dall'etati grosse!

Credette Cimabue nella pintura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sí che la fama di colui è scura:

cosí ha tolto l'uno all'altro Guido
la gloria della lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccierà del nido.

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome perché muta lato.

Che voce avrai tu piú, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi',
pria che passin mill'anni? ch'è piú corto

spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia
al cerchio che piú tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sí poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
e ora a pena in Siena sen pispiglia,
ond'era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo sí com'ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora
per cui ella esce della terra acerba».

E io a lui: «Tuo vero dir m'incora
bona umiltà, e gran tumor m'appiani:
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?»

«Quelli è» rispuose «Provenzan Salvani;
ed è qui perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.

Ito è cosí e va, senza riposo,
poi che morí: cotal moneta rende
a sodisfar chi è di là tropp'oso».

E io: «Se quello spirito ch'attende,
pria che si penta, l'orlo della vita,
qua giù dimora e qua su non ascende,
se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
come fu la venuta a lui largita?»

«Quando vivea piú glorioso» disse,
«liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna diposta, s'affisse;

e lí, per trar l'amico suo di pena
che sostenea nella prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena.

Piú non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà, che' tuoi vicini
faranno sí che tu potrai chiosarlo.

Quest'opera li tolse quei confini».

CANTO DECIMOSECONDO

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca,
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo;
ma quando disse: «Lascia loro e varca;
ché qui è buon con la vela e coi remi,
quantunque può, ciascun pinger sua barca»;
dritto sí come andar vuolsi rife' mi
con la persona, avvegna che i pensieri
mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m'era mosso, e seguía volentieri
del mio maestro i passi, ed amendue
già mostravam com'eravam leggieri;
ed el mi disse: «Volgi li occhi in giúe:
buon ti sarà, per tranquillar la via,
veder lo letto delle piante tue».

Come, perché di lor memoria sia,
sovra i sepolti le tombe terragne
portan segnato quel ch'elli eran pria,
onde lí molte volte si ripiagne
per la puntura della rimembranza,
che solo a' pii dà delle calcagne;
sí vid'io lí, ma di miglior sembianza
secondo l'artificio, figurato
quanto per via di fuor del monte avanza.

Vedea colui che fu nobil creato
piú ch'altra creatura, giú dal cielo
folgoreggiando scender da un lato.

Vedea Briareo, fitto dal telo
celestial, giacer dall'altra parte,
grave alla terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedea Nembròt a piè del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti
che 'n Sennaàr con lui superbi foro.

O Niobè, con che occhi dolenti
vedea io te segnata in su la strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

o Saúl, come su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentí pioggia né rugiada!

O folle Aragne, sí vedea io te
già mezza ragna, trista in su li stracci
dell'opera che mal per te si fe'.

O Roboam, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
nel porta un carro, senza ch'altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fe' caro
parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gettaro

sovra Sennacherib dentro dal tempio,
e come morto lui quivi lasciaro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
«Sangue sitisti, e io di sangue t'empio».

Mostrava come in rotta si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
e anche le reliquie del martiro.

Vedea Troia in cenere e in caverne:
o Iliòn, come te basso e vile
mostrava il segno che lí si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile
che ritraesse l'ombre e' tratti ch'ivi
mirar farieno uno ingegno sottile?

Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
quant'io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto
sí che veggiate il vostro mal sentero!

Piú era già per noi del monte volto
e del cammin del sole assai piú speso
che non stimava l'animo non sciolto,
quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò: «Drizza la testa;
non è piú tempo di gir sí sospeso.

Vedi colà un angel che s'appresta
per venir verso noi; vedi che torna
dal servizio del dí l'ancella sesta.

Di reverenza il viso e li atti adorna,
sí che i diletti lo 'nviarci in suso;
pensa che questo dí mai non raggiorna!»

Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sí che 'n quella
matera non potea parlar mi chiuso.

A noi venía la creatura bella,
bianco vestito e nella faccia quale
par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
disse: «Venite: qui son presso i gradi,
e agevole-mente omai si sale.

A questo invito vegnon molto radi:
o gente umana, per volar su nata,
perché a poco vento cosí cadí?»

Menocci ove la roccia era tagliata:
quivi mi batté l'ali per la fronte;
poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte,
si rompe del montar l'ardita foga
per le scalee che si fero ad etade
ch'era sicuro il quaderno e la dogia;
cosí s'allenta la ripa che cade

quivi ben ratta dall'altro girone;
ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone,
'Beati pauperes spiritu!' voci
cantaron sí, che nol dir'ia sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci
dall'infernali! ché quivi per canti
s'entra, e là giù per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaglioni santi,
ed esser mi pareva troppo più leve
che per lo pian non mi pareva davanti.

Ond'io: «Maestro, di', qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
per me fatica, andando, si riceve?»

Rispuose: «Quando i P che son rimasi
ancor nel volto tuo presso che stinti,
saranno come l'un del tutto rasi,

fier li tuoi piè dal buon voler sí vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser sospinti».

Allor fec'io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che cenni altrui sospettar fanno;

per che la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e truova e quello officio adempie
che non si può fornir per la veduta;

e con le dita della destra scempie
trovai pur sei le lettere che 'ncise
quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
a che guardando il mio duca sorrise.

CANTO DECIMOTERZO

Noi eravamo al sommo della scala,
dove secondamente si risega
lo monte che salendo altrui dismala:
ivi cosí una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia;
se non che l'arco suo piú tosto piega.

Ombra non li è né segno che si paia;
parsi la ripa e parsi la via schietta
col livido color della petraia.

«Se qui per dimandar gente s'aspetta»
ragionava il poeta, «io temo forse
che troppo avrà d'indugio nostra eletta».

Poi fisamente al sole li occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,
e la sinistra parte di sé torse.

«O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci»
dicea «come condur si vuol quinc'entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
s'altra ragione in contrario non pronta,
esser dien sempre li tuoi raggi duci».

Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
con poco tempo, per la voglia pronta;
e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
alla mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando
'*Vinum non habent*' altamente disse,
e dietro a noi l'andò relterando.

E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un'altra 'T' sono Oreste'
passò gridando, e anco non s'affisse.

«Oh!» diss'io, «padre, che voci son queste?»
E com'io domandai, ecco la terza
dicendo: 'Amate da cui male aveste'.

E 'l buon maestro: «Questo cinghio sferza
la colpa della invidia, e però sono
tratte d'amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario sono:
credo che l'udirai, per mio avviso,
prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca 'l viso per l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascuno è lungo la grotta assiso».

Allora piú che prima li occhi apersi;
guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco piú avanti,
udí a gridar: 'Maria, ora per noi!';
gridar 'Michele' e 'Pietro', e 'Tutti santi'.

Non credo che per terra vada ancoi

omo sí duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch'i' vidi poi;
ché, quando fui sí presso di lor giunto,
che li atti loro a me venivan certi,
per li occhi fui di greve dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti,
e l'un sofferia l'altro con la spalla,
e tutti dalla ripa eran sofferti:

cosí li ciechi a cui la roba falla
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
perché 'n altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar delle parole,
ma per la vista che non meno agogna.

E come alli orbi non approda il sole,
cosí all'ombre quivi, ond'io parlo ora,
luce del ciel di sé largir non vole;

ch'a tutti un fil di ferro i cigli fora
e cuce sí, come a sparvier selvaggio
si fa però che queto non dimora.

A me pareva, andando, fare oltraggio,
veggendo altrui, non essendo veduto:
per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
e però non attese mia dimanda,
ma disse: «Parla, e sie breve ed arguto».

Virgilio mi venía da quella banda
della cornice onde cader si pote,
perché da nulla sponda s'inghirlanda;
dall'altra parte m'eran le divote
ombre, che per l'orribile costura
premevan sí, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro e «O gente sicura»
incominciai «di veder l'alto lume
che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
se tosto grazia risolva le schiume
di vostra coscienza sí che chiaro
per essa scenda della mente il fiume,
ditemi, ché mi fia grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che sia latina;
e forse lei sarà buon s'i' l'apparo».

«O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuo' dire
che vivesse in Italia peregrina».

Questo mi parve per risposta udire
piú innanzi alquanto che là dov'io stava,
ond'io mi feci ancor piú là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',
lo mento a guisa d'orbo in su levava.

«Spirto» diss'io «che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome».

«Io fui Sanese» rispuose, «e con questi

altri rimondo qui la vita ria,
lacrimando a colui che sé ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapia
fossi chiamata, e fui delli altrui danni
piú lieta assai che di ventura mia.

E perché tu non creda ch'io t'inganni,
odi s'i' fui, com'io ti dico, folle,
già discendendo l'arco di miei anni.

Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.

Rotti fuor quivi e volti nelli amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispari,
tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
gridando a Dio: 'Omai piú non ti temo!'
come fe' il merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo
della mia vita; ed ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se' che nostre condizioni
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
sí com'io credo, e spirando ragioni?»

«Li occhi» diss'io «mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
fatta per esser con invidia volti.

Troppa è piú la paura ond'è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto,
che già lo 'ncarco di là giú mi pesa».

Ed ella a me: «Chi t'ha dunque condotto
qua su tra noi, se giú ritornar credi?»

E io: «Costui ch'è meco e non fa motto.

E vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova
di là per te ancor li mortai piedi».

«Oh, questa è a udir sí cosa nova»
rispuose, «che gran segno è che Dio t'ami;
però col priego tuo talor mi giova.

E cheggioti, per quel che tu piú brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
piú di speranza ch'a trovar la Diana;
ma piú vi perderanno li ammiragli».

CANTO DECIMOQUARTO

«Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte li abbia dato il volo,
e apre li occhi a sua voglia e coverchia?»

«Non so chi sia, ma so che non è solo:
domandal tu che piú li t'avvicini,
e dolcemente, sí che parli, acco'lo».

Cosí due spirti, l'uno all'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
poi fer li visi, per dirmi, supini,

e disse l'uno: «O anima che fitta
nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
per carità ne consola e ne ditta

onde vieni e chi se'; ché tu ne fai
tanto maravigliar della tua grazia,
quanto vuol cosa che non fu piú mai».

E io: «Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia.

Di sovr'esso rech'io questa persona:
dirvi ch'i' sia, saría parlare indarno,
ché 'l nome mio ancor molto non sona».

«Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo 'ntelletto» allora mi rispose
quei che diceva pria, «tu parli d'Arno».

E l'altro disse lui: «Perché nascose
questi il vocabol di quella rivera,
pur com'uom fa dell'orribili cose?»

E l'ombra che di ciò domandata era
si sdebitò cosí: «Non so; ma degno
ben è che 'l nome di tal valle pèra;

ché dal principio suo, ov'è sí pregno
l'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

infín là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel della marina asciuga,
ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,

virtú cosí per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
del luogo, o per mal uso che li fruga:

ond'hanno sí mutata lor natura
li abitor della misera valle,
che par che Circe li avesse in pastura.

Tra brutti porci, piú degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.

Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi piú che non chiede lor possa,
e da lor disdegnosa torce il muso.

Vassi cagendo; e quant'ella piú 'ngrossa,
tanto piú trova di can farsi lupi
la maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per piú pelaghi cupi,

trova le volpi sí piene di froda,
che non temono ingegno che le occupi.

Né lascerò di dir perch'altri m'oda;
e buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
di ciò che vero spirto mi disnoda.

Io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva;
poscia li ancide come antica belva:
molti di vita e sé di pregio priva.

Sanguinoso esce della trista selva;
lasciala tal, che di qui a mille anni
nello stato primaio non si rinselva».

Com'all'annunzio di dogliosi danni
si turba il viso di colui ch'ascolta,
da qual che parte il periglio l'assanni,
cosí vid'io l'altr'anima, che volta
stava a udir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.

Lo dir dell'una e dell'altra la vista
mi fer voglioso di saper lor nomi,
e dimanda ne fei con prieghi mista;

per che lo spirto che di pria parlòmi
ricominciò: «Tu vuo' ch'io mi diduca
nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
però sappi ch'io son Guido del Duca.

Fu il sangue mio d'invidia sí riarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.

Di mia semente cotal paglia mieto:
o gente umana, perché poni 'l core
là 'v'è mestier di consorte divieto?

Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
del ben richesto al vero e al trastullo;

ché dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sí che tardi
per coltivare omai verrebber meno.

Ov'è il buon Lizio e Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivetter nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,

la casa Traversara e li Anastagi
(e l'una gente e l'altra è diretata),
le donne e' cavalier, li affanni e li agi
che ne 'nvogliava amore e cortesia
là dove i cuor son fatti sí malvagi.

O Brettinoro, ché non fuggi via,
poi che gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti piú s'impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però che puro
già mai rimagna d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che piú non s'aspetta
chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
troppo di pianger piú che di parlare,
sí m'ha nostra ragion la mente stretta».

Noi sapavam che quell'anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,
facean noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve quando l'aere fende,
voce che giunse di contra dicendo:
«Anciderammi qualunque m'apprende»;
e fuggí come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,
ed ecco l'altra con sí gran fracasso,
che somigliò tonar che tosto segua:

«Io sono Aglauro che divenni sasso»;
ed allor, per ristringermi al poeta,
in destro feci e non innanzi il passo.

Già era l'aura d'ogne parte queta;
ed el mi disse: «Quel fu il duro camo
che dovría l'uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'esca, sí che l'amo
dell'antico avversaro a sé vi tira;
e però poco val freno o richiamo.

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze etterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira;
onde vi batte chi tutto discerne».

CANTO DECIMOQUINTO

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
e 'l principio del dí par della spera
che sempre a guisa di fanciullo scherza,
tanto pareva già inver la sera
essere al sol del suo corso rimaso;
vespero là, e qui mezza notte era.

E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso,
perché per noi girato era sí 'l monte,
che già dritti andavamo inver l'ocaso,
quand'io senti' a me gravar la fronte
allo splendore assai piú che di prima,
e stupor m'eran le cose non conte;
ond'io levai le mani inver la cima
delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
che del soverchio visibile lima.

Come quando dall'acqua o dallo specchio
salta lo raggio all'opposita parte,
salendo su per lo modo parecchio
a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader della pietra in igual tratta,
sí come mostra esperienza ed arte;
cosí mi parve da luce rifratta
quivi dinanzi a me esser percosso;
per che a fuggir la mia vista fu ratta.

«Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia»
diss'io, «e pare inver noi esser mosso?»

«Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo» a me rispose:
«messo è che viene ad invitar ch'om saglia.

Tosto sarà ch'a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
quanto natura a sentir ti dispose».

Poi giunti fummo all'angel benedetto,
con lieta voce disse: «Intrate quinci
ad un scaleo vie men che li altri eretto».

Noi montavam, già partiti di linci,
e '*Beati misericordes!*' fue
cantato retro, e 'Godi tu che vinci!'

Lo mio maestro e io soli amendue
suso andavamo; e io pensai, andando,
prode acquistar nelle parole sue;

e dirizza'mi a lui sí dimandando:
«Che volse dir lo spirto di Romagna,
e 'divieto' e 'consorte' menzionando?»

Per ch'elli a me: «Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s'ammiri
se ne riprende perché men si piagna.

Perché s'appuntano i vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
invidia move il mantaco a' sospiri.

Ma se l'amor della spera suprema

torcesse in suso il disiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema;
ché, per quanti si dice piú lí 'nostro'
tanto possiede piú di ben ciascuno,
e piú di caritate arde in quel chiostro».

«Io son d'esser contento piú digiuno»
diss'io, «che se mi fosse pria taciuto,
e piú di dubbio nella mente aduno.

Com'esser puote ch'un ben distributo
in piú posseditor faccia piú ricchi
di sé, che se da pochi è posseduto?»

Ed elli a me: «Però che tu rificchi
la mente pur alle cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito ed ineffabil bene
che là su è, cosí corre ad amore
com'a lucido corpo raggio vène.

Tanto si dà quanto trova d'ardore;
sí che, quantunque carità si stende,
cresce sovr'essa l'eterno valore.

E quanta gente piú là su s'intende,
piú v'è da bene amare, e piú vi s'ama,
e come specchio l'uno all'altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun'altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe,
che si richiudon per esser dolente».

Com'io voleva dicer 'Tu m'appaghe',
vidimi giunto in su l'altro girone,
sí che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione
estatica di subito esser tratto,
e vedere in un tempio piú persone;
e una donna, in su l'entrar, con atto
dolce di madre dicer: «Figliuol mio,
perché hai tu cosí verso noi fatto?

Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo». E come qui si tacque,
ciò che pareva prima, disparío.

Indi m'apparve un'altra con quell'acque
giú per le gote che 'l dolor distilla
quando di gran dispetto in altrui nacque,

e dir: «Se tu se' sire della villa
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
e onde ogni scienza disfavilla,

vendica te di quelle braccia ardite
ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato».

E 'l signor mi pareva, benigno e mite,
risponder lei con viso temperato:

«Che farem noi a chi mal ne disira,
se quei che ci ama è per noi condannato?»

Poi vidi genti accese in foco d'ira

con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sé pur: «Martira, martira!»

E lui vedea chinarsi, per la morte
che l'aggravava già, inver la terra,
ma dell'occhi facea sempre al ciel porte,
orando all'alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quello aspetto che pietà diserra.

Quando l'anima mia tornò di fori
alle cose che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere
far sí com'uom che dal sonno si slega,
disse: «Che hai che non ti puoi tenere,
ma se' venuto piú che mezza lega
velando li occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega?»

«O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
io ti dirò» diss'io «ciò che m'apparve
quando le gambe mi furon sí tolte»,

Ed ei: «Se tu avessi cento larve
sovra la faccia, non mi sarían chiuse
le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu perché non scuse
d'aprir lo core all'acque della pace
che dall'eterno fonte son diffuse.

Non dimandai 'Che hai?' per quel che face
chi guarda pur con l'occhio che non vede,
quando disanimato il corpo giace;

ma dimandai per darti forza al piede:
cosí frugar conviensi i pigri, lenti
ad usar lor vigilia quando riede».

Noi andavam per lo vespero, attenti
oltre quanto potean li occhi allungarsi
contra i raggi serotini e lucenti.

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi come la notte scuro;
né da quello era loco da cansarsi:

questo ne tolse li occhi e l'aere puro.

CANTO DECIMOSESTO

Buio d'inferno e di notte privata
d'ogni pianeta, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata,
non fece al viso mio sí grosso velo
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
né a sentir di cosí aspro pelo;
che l'occhio stare aperto non sofferse;
onde la scorta mia saputa e fida
mi s'accostò e l'omero m'offerse.

Sí come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti, o forse ancida,
m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo».

Io sentía voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
l'Agnel di Dio che le peccata leva.

Pur '*Agnus Dei*' eran le loro essordia;
una parola in tutte era ed un modo,
sí che pareva tra esse ogne concordia.

«Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?»
diss'io. Ed elli a me: «Tu vero apprendi,
e d'iracundia van solvendo il nodo».

«Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi?»

Cosí per una voce detto fue;
onde 'l maestro mio disse: «Rispondi,
e domanda se quinci si va sue».

E io: «O creatura che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
maraviglia udirai, se mi secondi».

«Io ti seguirò quanto mi lece»
rispuose; «e se veder fummo non lascia,
l'udir ci terrà giunti in quella vece».

Allora incominciai: «Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
e venni qui per l'infernale ambascia.

E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch'i' veggia la sua corte
per modo tutto fuor del moderno uso,
non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;
e tue parole fien le nostre scorte».

«Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
del mondo seppi, e quel valore amai
al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Per montar su dirittamente vai».
Cosí rispuose, e soggiunse: «I' ti prego
che per me prieghi quando su sarai».

E io a lui: «Per fede mi ti lego

di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.

Prima era scempio, e ora è fatto doppio
nella sentenza tua, che mi fa certo,
qui e altrove, quello ov'io l'accoppio.

Lo mondo è ben così tutto deserto
d'ogne virtute, come tu mi sone,
e di malizia gravido e coverto;

ma priego che m'addite la cagione,
sí ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;
ché nel cielo uno, e un qua giú la pone».

Alto sospir, che duolo strinse in 'hui!',
mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete ogne cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma posto ch'i' 'l dica,
lume v'è dato a bene e a malizia,

e libero voler; che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza ed a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver che discernesse
della vera città almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;
per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
e non natura che 'n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,

due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pastorale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente alla spiga,
ch'ogn'erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch'Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi,
prima che Federigo avesse briga:

or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna
di ragionar coi buoni o d'appressarsi.

Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l'antica età la nova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:

Curado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che mei si noma,
francescamente, il semplice Lombardo.

Di' oggimai che la chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango e sé brutta e la soma».

«O Marco mio», diss'io «bene argomenti;
e or discerno perché dal retaggio
li figli di Leví furono essenti.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch'è rimaso della gente spenta,
in rimprovero del secol selvaggio?»

«O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta»
rispuose a me; «ché, parlandomi toscò,
par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprannome io nol conosco
s'io nol toglieSSI da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.

Vedi l'albor che per lo fummo raia
già biancheggiare, e me convien partirmi
- l'angelo è ivi - prima ch'io li paia».

Cosí tornò, e piú non volle udirmi.

CANTO DECIMOSETTIMO

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,
come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilmente entra per essi;
e fia la tua imagine leggera
in giugnere a veder com'io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.

Sí, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, usci' fuor di tal nube
ai raggi morti già ne' bassi lidi.

O imaginativa che ne rube
tal volta sí di fuor, ch'om non s'accorge
perché dintorno suonin mille tube,
chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s'informa,
per sé o per voler che giú lo scorge.

Dell'empiezza di lei che mutò forma
nell'uccel ch'a cantar piú si diletta,
nell'immagine mia apparve l'orma:

e qui fu la mia mente sí ristretta
dentro da sé, che di fuor non venía
cosa che fosse allor da lei ricetta.

Poi piovve dentro all'alta fantasia
un, crucifisso, dispettoso e fero
nella sua vista, e cotal si moría:

intorno ad esso era il grande Assüero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardoceo,
che fu al dire ed al far cosí intero.

E come questa imagine rompeo
sé per se stessa, a guisa d'una bulla
cui manca l'acqua sotto qual si feo,
surse in mia visione una fanciulla
piangendo forte, e dicea: «O regina,
perché per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina:
or m'hai perduta! Io son essa che lutto,
madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina».

Come si frange il sonno ove di butto
nova luce percuote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto;
cosí l'imaginar mio cadde giuso
tosto che lume il volto mi percosse,
maggior assai che quel ch'è in nostro uso.

I' mi volgea per veder ov'io fosse,
quando una voce disse «Qui si monta»,
che da ogni altro intento mi rimosse;

e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol che nostra vista grava

e per soverchio sua figura vela,
così la mia virtù quivi mancava.

«Questo è divino spirito, che ne la
via da ir su ne drizza senza prego,
e col suo lume se medesimo cela.

Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
ché quale aspetta prego e l'uopo vede,
malignamente già si mette al nego.

Or accordiamo a tanto invito il piede:
procacciam di salir pria che s'abbui,
ché poi non si poria, se 'l di non riede».

Così disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala;
e tosto ch'io al primo grado fui,
sentimi presso quasi un mover d'ala
e ventarmi nel viso e dir: «*Beati
pacifici*, che son sanz'ira mala!»

Già eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da più lati.

«O virtù mia, perché sì ti dilege?»
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
la possa delle gambe posta in triegue.

Noi eravam dove più non saliva
la scala su, ed eravamo affissi,
pur come nave ch'alla spiaggia arriva.

E io attesi un poco, s'io udisi
alcuna cosa nel novo girone;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:

«Dolce mio padre, di', quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone».

Ed elli a me: «L'amor del bene scemo
del suo dover quiritta si ristora;
qui si ribatte il mal tardato remo.

Ma perché più aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora».

«Né creator né creatura mai»
cominciò el, «figliuol, fu senza amore,
o naturale o d'animo; e tu 'l sai.

Lo naturale è sempre senza errore,
ma l'altro puote errar per malo obietto
o per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi se stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto;

ma quando al mal si torce, o con più cura
o con men che non dee corre nel bene,
contra 'l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogni virtute
e d'ogne operazion che merta pene.

Or, perché mai non può dalla salute

amor del suo subietto volger viso,
dall'odio proprio son le cose tute;
e perché intender non si può diviso,
e per sé stante, alcuno esser dal primo,
da quello odiare ogni effetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi per esser suo vicin soppresso
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch'el sia di sua grandezza in basso messo:

è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
onde s'attrista sí che 'l contrario ama;

ed è chi per ingiuria par ch'aonti,
sí che si fa della vendetta ghiotto,
e tal convien che il male altrui impronti.

Questo triforme amor qua giù di sotto
si piange: or vo' che tu dell'altro intende
che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si queti l'animo, e disira;
per che di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore in lui veder vi tira,
o a lui acquistar, questa cornice,
dopo giusto pentir, ve ne martira.

Altro ben è che non fa l'uom felice;
non è felicità, non è la bona
essenza, d'ogni ben frutto e radice.

L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
di sovr'a noi si piange per tre cerchi;
ma come tripartito si ragiona,

tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi».

CANTO DECIMOTTAVO

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
nella mia vista s'io pareva contento;
e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor tacea, e dentro dicea: «Forse
lo troppo dimandar ch'io fo li grava».

Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond'io: «Maestro, il mio veder s'avviva
sí nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui reduci
ogni buono operare e 'l suo contraro».

«Drizza» disse «ver me l'agute luci
dello 'ntelletto, e fieti manifesto
l'error dei ciechi che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sí che l'animo ad essa volger face;

e se, rivolto, inver di lei si piega,
quel piegare è amor, quell'è natura
che per piacer di novo in voi si lega.

Poi, come 'l foco movesi in altura
per la sua forma ch'è nata a salire
là dove piú in sua materia dura,

cosí l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant'è nascosa
la veritate alla gente ch'avvera
ciascun amore in sé laudabil cosa,

però che forse appar la sua materia
sempre esser buona; ma non ciascun segno
è buono, ancor che buona sia la cera».

«Le tue parole e 'l mio seguace ingegno»
rispuos'io lui «m'hanno amor scoperto,
ma ciò m'ha fatto di dubbiar piú pregno;

ché s'amore è di fuori a noi offerto,
e l'anima non va con altro piede,
se dritta o torta va, non è suo merto».

Ed elli a me: «Quanto ragion qui vede
dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
pur a Beatrice, ch'è opra di fede.

Ogni forma sostanzial, che setta
è da materia ed è con lei unita,
specifica virtù ha in sé colletta,

la qual senza operar non è sentita,

né si dimostra mai che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo intelletto
delle prime notizie, omo non sape,
e de' primi appetibili l'affetto,

ch'è solo in voi, sí come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape.

Or perché a questa ogn'altra si raccoglie,
innata v'è la virtù che consiglia,
e dell'assenso de' tener la soglia.

Quest'è il principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,
s'accorser d'esta innata libertate;
però moralità lasciaro al mondo.

Onde, poniam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la podestate.

La nobile virtù Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende».

La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer più rade,
fatta com'un secchion che tutto arda;
e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.

E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
del mio carcar diposta avea la soma;
per ch'io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni avea ricolta,
stava com'om che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sé di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo,
cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch'io vidi di color, venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sopra noi, perché correndo
si movea tutta quella turba magna;
e due dinanzi gridavan piangendo:

«Maria corse con fretta alla montagna;
e Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsilia e poi corse in Ispagna».

«Ratto, ratto che 'l tempo non si perda
per poco amor» gridavan li altri appresso;
«ché studio di ben far grazia rinverda».

«O gente in cui fervore aguto adesso

ricompie forse negligenza e indugio
da voi per tepidezza in ben far messo,
questi che vive, e certo i' non vi bugio,
vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
però ne dite ond'è presso il pertugio».

Parole furon queste del mio duca;
e un di quelli spirti disse: «Vieni
di retro a noi, e troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sí pieni,
che restar non potem; però perdona,
se villania nostra giustizia tieni.

Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Melan ragiona.

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
e tristo fia d'avere avuta possa;

perché suo figlio, mal del corpo intero,
e della mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero».

Io non so se piú disse o s'ei si tacque,
tant'era già di là da noi trascorso;
ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei che m'era ad ogni uopo soccorso
disse: «Volgiti qua: vedine due
venir dando all'accidia di morso».

Di retro a tutti dicean: «Prima fue
morta la gente a cui il mar s'aperse,
che vedesse Iordan le rede sue;

e quella che l'affanno non sofferse
fino alla fine col figlio d'Anchise,
sé stessa a vita senza gloria offerse».

Poi quando fuor da noi tanto divise
quell'ombre, che veder piú non potiersi,
novo pensiero dentro a me si mise,

del qual piú altri nacquero e diversi-
e tanto d'uno in altro vaneggiai,
che li occhi per vaghezza ricopersi,
e 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO DECIMONONO

Nell'ora che non può 'l calor diürno
intepidar piú il freddo della luna,
vinto da terra, e talor da Saturno;

quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in orïente, innanzi a l'alba,
surger per via che poco le sta bruna;

mi venne in sogno una femmina balba,
nelli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e come 'l sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
cosí lo sguardo mio le facea scorta

la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
com'amor vuol, cosí le colorava.

Poi ch'ell'avea il parlar cosí disciolto,
cominciava a cantar sí, che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.

«Io son» cantava, «io son dolce serena,
che' marinari in mezzo mar dismago;
tanto son di piacere a sentir piena!

Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco si ausa,
rado sen parte; sí tutto l'appago!»

Ancor non era sua bocca richiusa,
quand'una donna apparve santa e presta
lunghezzo me per far colei confusa.

«O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?»
fieramente dicea; ed el venía
con li occhi fitti pur in quella onesta.

L'altra prendea, e dinanzi l'apria
fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
quel mi svegliò col puzzo che n'uscía.

Io mossi li occhi, e 'l buon maestro «Almen tre
voci t'ho messe!» dicea. «Surgi e vieni:
troviam l'aperta per la qual tu entre».

Su mi levai, e tutti eran già pieni
dell'alto dí i giron del sacro monte,
e andavam col sol novo alle reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l'ha di pensier carica,
che fa di sé un mezzo arco di ponte;

quand'io udi' «Venite; qui si varca»
parlare in modo soave e benigno,
qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ali aperte, che parean di cigno,
volseci in su colui che sí parlonne
tra' due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne,
'*Qui lugent*' affermando esser beati,
ch'avran di consolar l'anime donne.

«Che hai che pur inver la terra guati?»

la guida mia incominciò a dirmi,
poco amendue dall'angel sormontati.

E io: «Con tanta sospeccion fa irmi
novella vision ch'a sé mi piega,
sí ch'io non posso dal pensar partirmi».

«Vedesti» disse «quell'antica strega
che sola sovra noi omai si piagne;
vedesti come l'uom da lei si slega.

Bastiti, e batti a terra le calcagne:
li occhi rivolgi al logoro che gira
lo rege eterno con le rote magne».

Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
indi si volge al grido e si protende
per lo disio del pasto che là il tira;

tal mi fec'io; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
n'andai infin dove 'l cerchiar si prende.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.

'Adhaesit pavimento anima mea'
sentia dir lor con sí alti sospiri,
che la parola a pena s'intendea.

«O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
drizzate noi verso li altri saliri».

«Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via più tosto,
le vostre destre sien sempre di furi».

Così pregò il Poeta e sí risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
nel parlare avvisai l'altro nascosto;
e volsi li occhi alli occhi al signor mio:
ond'elli m'assentí con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura
le cui parole pria notar mi fenno,

dicendo: «Spirto in cui pianger matura
quel sanza 'l quale a Dio tornar non pòssi,
sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti e perché volti avete i dossi
al su, mi di', e se vuo' ch'io t'impetri
cosa di là ond'io vivendo mossi».

Ed elli a me: «Perché i nostri diretri
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima
scias quod ego fui successor Petri.

Intra Sïestri e Chiaveri s'adima
una fiumana bella, e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l'altre some.

La mia conversione, ohmè!, fu tarda;

ma come fatto fui roman pastore,
cosí scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lí non si quetava il core,
né piú salir potiesi in quella vita;
per che di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
in purgazion dell'anime converse;
e nulla pena il monte ha piú amara.

Sí come l'occhio nostro non s'aderse
in alto, fisso alle cose terrene,
cosí giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdési,
cosí giustizia qui stretti ne tene,

ne' piedi e nelle man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto sire,
tanto staremo immobili e distesi».

Io m'era inginocchiato e volea dire;
ma com'io cominciai ed el s'accorse,
solo ascoltando, del mio reverire,

«Qual cagion» disse «in giú cosí ti torse?»
E io a lui: «Per vostra dignitate
mia coscïenza dritto mi rimorse».

«Drizza le gambe, levati su, frate!»
rispuose. «Non errar: conservo sono
teco e con li altri ad una podestate.

Se mai quel santo evangelico sono
che dice '*Neque nubent*' intendesti,
ben puoi veder perch'io cosí ragiono.

Vattene omai: non vo' che piú t'arresti;
ché la tua stanza mio pianger disagia,
col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
buona da sé, pur che la nostra casa
non faccia lei per esemplo malvagia;
e questa sola di là m'è rimasa».

CANTO VENTESIMO

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
trassi dell'acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
come si va per muro stretto a' merli;

ché la gente che fonde a goccia a goccia
per li occhi il mal che tutto il mondo occupa,
dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maladetta sie tu, antica lupa,
che piú di tutte l'altre bestie hai preda
per la tua fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giú trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento all'ombre, ch'i' sentía
pietosamente piangere e lagnarsi;

e per ventura udi' «Dolce Maria!»
dinanzi a noi chiamar cosí nel pianto
come fa donna che in parturir sia;

e seguitar: «Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quello ospizio
dove sponesti il tuo portato santo».

Seguentemente intesi: «O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute
che gran ricchezza posseder con vizio».

Queste parole m'eran sí piaciute,
ch'io mi trassi oltre per aver contezza
di quello spirto onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza
che fece Niccolò alle pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.

«O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti» dissi, «e perché sola
tu queste degne lode rinovelle.

Non fia senza mercè la tua parola,
s'io ritorno a compier lo cammin corto
di quella vita ch'al termine vola».

Ed elli: «Io ti dirò, non per conforto
ch'io attenda di là, ma perché tanta
grazia in te luce prima che sie morto.

Io fui radice della mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
sí che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saría vendetta;
e io la cheggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciappetta:
di me son nati i Filippi e i Luigi
per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:

quando li regi antichi venner meno
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
trova'mi stretto nelle mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
di nuovo acquisto, e sí d'amici pieno,
ch'alla corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dota provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valea, ma pur non facea male.

Lí cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontí e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia e, per vicenda,
vittima fe' di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscer meglio e sé e' suoi.

Sanz'arme n'esce e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella punta
Sí ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato e onta
guadagnerà, per sé tanto piú grave,
quanto piú lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscì preso di nave,
veggio vender sua figlia e patteggiarne
come fanno i corsar dell'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu piú farne,
poscia c'ha' il mio sangue a te sí tratto,
che non si cura della propria carne?

Perché men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinovellar l'aceto e 'l fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il novo Pilato sí crudele,
che ciò nol sazia, ma senza decreto
porta nel Tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
dello Spirito Santo e che ti fece
verso me volger per alcuna chiosa,

tanto è risposta a tutte nostre prece
quanto 'l dí dura; ma com'el s'annotta,
contrario suon prendemo in quella vece.

Noi repetiam Pigmalion allotta,
cui traditore e ladro e parricida
fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
e la miseria dell'avar Mida,

che seguí alla sua dimanda ingorda,
per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàn ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sí che l'ira
di Iosùe qui par ch'ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira;
lodiamo i calci ch'ebbe Elïodoro;
ed in infamia tutto il monte gira

Polinestòr ch'ancise Polidoro:
ultimamente ci si grida: 'Crasso,
dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?'

Talor parla l'uno alto e l'altro basso,
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona
ora a maggiore e ora a minor passo:

però al ben che 'l dí ci si ragiona,
dianzi non era io sol; ma qui da presso
non alzava la voce altra persona».

Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
tanto quanto al poder n'era permesso,
quand'io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
qual prender suol colui ch'a morte vada:

certo non si scotea sí forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,
dicendo: «Non dubbiar, mentr'io ti guido».

'*Gloria in excelsis*' tutti '*Deo*'
dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
onde intender lo grido si poteo.

No' istavamo immobili e sospesi
come i pastor che prima udir quel canto,
fin che 'l tremar cessò ed el compiési.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l'ombre che giacean per terra,
tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fe' disideroso di sapere,
se la memoria mia in ciò non erra,
quanta paríemi allor, pensando, avere;
né per la fretta dimandare er'oso,
né per me lí potea cosa vedere:
cosí m'andava timido e pensoso.

CANTO VENTESIMOPRIMO

La sete natural che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
sammaritana dimandò la grazia,
mi travagliava, e pungiemi la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
e condolliemi alla giusta vendetta.

Ed ecco, sí come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
già surto fuor della sepulcral buca,
ci apparve un'ombra, e dietro a noi vení,
dal piè guardando la turba che giace;
né ci addemmo di lei, sí parlò pria,
dicendo: «O frati miei, Dio vi dea pace».
Noi ci volgemo subito, e Virgilio
rendé lui 'l cenno ch'a ciò si conface.

Poi cominciò: «Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte
che me rilega nell'eterno essilio».

«Come!» diss'elli, e parte andavam forte:
«se voi siete ombre che Dio su non degni,
chi v'ha per la sua scala tanto scorte?»

E 'l dottor mio: «Se tu riguardi a' segni
che questi porta e che l'angel profila,
ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.

Ma perché lei che dí e notte fila
non li avea tratta ancora la conocchia
che Cloto impone a ciascuno e compila,
l'anima sua, ch'è tua e mia serocchia,
venendo su, non potea venir sola,
però ch'al nostro modo non adocchia.

Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
d'inferno per mostrarli, e mosterrolli
oltre, quanto 'l potrà menar mia scola.

Ma dimmi, se tu sai, perché tai crolli
diè dianzi il monte, e perché tutti ad una
parver gridare infino a' suoi piè molli».

Sí mi diè, dimandando, per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza
si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: «Cosa non è che senza
ordine senta la religione
della montagna, o che sia fuor d'usanza.

Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che 'l ciel da sé in sé riceve
esser ci puote, e non d'altro, cagione.

Per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina piú su cade
che la scaletta di tre gradi breve:

nuvole spesse non paion né rade,
né coruscar, né figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade:
secco vapor non surge piú avante

ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
dov'ha il vicario di Pietro le piante.

Trema forse piú giú poco od assai;
ma per vento che 'n terra si nasconda,
non so come, qua su non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi, sí che surga o che si mova
per salir su; e tal grido seconda.

Della mondizia sol voler fa prova,
che, tutto libero a mutar convento,
l'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuoi ben, ma non lascia il talento
che divina giustizia, contra voglia,
come fu al peccar, pone al tormento.

E io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecent'anni e piú, pur mo sentii
libera volontà di miglior soglia:

però sentisti il tremoto e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Signor che tosto su li 'nvii».

Cosí ne disse; e però ch'el si gode
tanto del ber quant'è grande la sete,
non saprei dir quant'el mi fece prode.

E 'l savio duca: «Omai veggio la rete
che qui v'impiglia e come si scalappia,
perché ci trema, e perché congaudete.

Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
e perché tanti secoli giaciuto
qui se', nelle parole tue mi coppia».

«Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
del sommo rege, vendicò le fora
ond'uscí 'l sangue per Giuda venduto,

col nome che piú dura e piú onora
era io di là» rispuose quello spirto
«famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fuor seme le faville,
che mi scaldar, della divina fiamma
onde sono allumati piú di mille;

dell'Eneïda dico, la qual mamma
fummi e fummi nutrice poetando:
sanz'essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
piú che non deggio al mio uscir di bando».

Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, disse 'Taci';
ma non può tutto la virtù che vole;
ché riso e pianto son tanto seguaci

alla passion di che ciascun si spicca,
che men seguon voler ne' più veraci.

Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si tacque, e riguardommi
nelli occhi ove 'l semblante più si ficca;

e «Se tanto labore in bene assommi»
disse, «perché la tua faccia testes
un lampeggiar di riso dimostrommi?»

Or son io d'una parte e d'altra preso:
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso
dal mio maestro, e «Non aver paura»
mi dice «di parlar; ma parla e digli
quel ch'e' dimanda con cotanta cura».

Ond'io: «Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch'io fei;
ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

Questi che guida in alto li occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
forza a cantar delli uomini e de' dei.

Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
quelle parole che di lui dicesti».

Già s'inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma el li disse: «Frate,
non far, ché tu s'ombra e ombra vedi».

Ed ei surgendo: «Or puoi la quantitate
comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
quand'io dismento nostra vanitate,
trattando l'ombre come cosa salda».

CANTO VENTESIMOSECONDO

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
l'angel che n'avea volti al sesto giro,
avendomi dal viso un colpo raso;
e quei c'hanno a giustizia lor disiro
detti n'avea beati, e le sue voci
con *sitiunt*, sanz'altro, ciò fornìro.

E io più lieve che per l'altre foci
m'andava, sí che sanz'alcun labore
seguiva in su li spiriti veloci;

quando Virgilio incominciò: «Amore,
acceso di virtù, sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fore;
onde dall'ora che tra noi discese
nel limbo dello 'nferno Giovenale,
che la tua affezion mi fe' palese,

mia benvoglienza inverso te fu quale
più strinse mai di non vista persona,
sí ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona:

come poté trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
di quanto per tua cura fosti pieno?»

Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispose:
«Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

Veramente più volte appaion cose
che danno a dubitar falsa materia
per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'avvera
esser ch'i' fossi avaro in l'altra vita,
forse per quella cerchia dov'io era.

Or sappi ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
migliaia di lunari hanno punita.

E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
quand'io intesi là dove tu chiami,
crucciato quasi all'umana natura:

'Perché non reggi tu, o sacra fame
dell'oro, l'appetito de' mortali?',
voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
cosí di quel come delli altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
toglie 'l penter vivendo e nelli stremiti!

E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
con esso insieme qui suo verde secca:
però, s'io son tra quella gente stato

che piange l'avarizia, per purgarmi,
per lo contrario suo m'è incontrato».

«Or quando tu cantasti le crude armi
della doppia tristizia di Iocasta»
disse 'l cantor de' bucolici carmi,

«per quello che Cliò teco lí tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
la fede, senza qual ben far non basta.

Se cosí è, qual sole o quai candele
ti stenebraron, sí che tu drizzasti
poscia di retro al pescator le vele?»

Ed elli a lui: «Tu prima m'inviasi
verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
e prima appresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,

quando dicesti: 'Secol si rinnova;
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie scende da ciel nova'.

Per te poeta fui, per te cristiano:
ma perché veggi mei ciò ch'io disegno,
a colorar distenderò la mano.

Già era 'l mondo tutto quanto pregno
della vera credenza, seminata
per li messaggi dell'eterno regno;
e la parola tua sopra toccata
si consonava a' nuovi predicatori;
ond'io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,
che quando Domizian li perseguitava,
senza mio lacrimar non fur lor pianti;
e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti costumi
fer dispregiare a me tutte altre sette.

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io battesimo;
ma per paura chiuso cristian fu' mi,
lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesimo.

Tu dunque che levato hai il coperchio
che m'ascondeva quanto bene io dico,
mentre che del salire avem soverchio,
dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio e Plauto e Vario, se lo sai:
dimmi se son dannati, ed in qual vico».

«Costoro e Persio e io e altri assai»
rispuose il duca mio «siam con quel greco
che le Muse lassar più ch'altro mai

nel primo cinghio del carcere cieco:
spesse fiate ragioniam del monte
che sempre ha le nutrici nostre seco.

Euripide v'è nosco e Antifonte,

Simonide, Agatone e altri piúe
greci che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion delle genti tue
Antigonè, Deïfilè e Argia,
e Ismenè sí trista come fue.

Vedeisi quella che mostrò Langía:
evvi la figlia di Tiresia e Teti
e con le suore sue Deïdamía».

Tacevansi ambedue già li poeti,
di novo attenti a riguardar dintorno,
liberi dal salire e da' pareti;

e già le quattro ancelle eran del giorno
rimase a dietro, e la quinta era al temo,
drizzando pur in su l'ardente corno,

quando il mio duca: «Io credo ch'allo stremo
le destre spalle volger ne convegna,
girando il monte come far solemo».

Cosí l'usanza fu lí nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto
per l'assentir di quell'anima degna.

Elli givan dinanzi, ed io soletto
di retro, e ascoltava i lor sermoni,
ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
con pomi a odorar soavi e boni;

e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, cosí quello in giuso,
cred'io, perché persona su non vada.

Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea dell'alta roccia un liquor chiaro
e si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti all'alber s'appressaro;
e una voce per entro le fronde
gridò: «Di questo cibo avrete caro».

Poi disse: «Piú pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.

E le Romane antiche, per lor bere,
contente furon d'acqua; e Daniello
dispregiò cibo ed acquistò sapere.

Lo secol primo, quant'oro fu bello,
fe' savorose con fame le ghiande,
e nettare con sete ogni ruscello.

Mele e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel deserto;
per ch'elli è glorioso e tanto grande
quanto per l'Evangelio v'è aperto».

CANTO VENTESIMOTERZO

Mentre che li occhi per la fronda verde
ficcava ïo sí come far suole
chi dietro alli uccellin sua vita perde,
lo piú che padre mi dicea: «Figliuole,
viene oramai, ché 'l tempo che n'è imposto
piú utilmente compartir si vuole».

Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan síe,
che l'andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s'udíe
'*Labia mea, Domine*' per modo
tal, che diletto e doglia parturíe.

«O dolce padre, che è quel ch'i' odo?»
comincia' io. Ed elli: «Ombre che vanno
forse di lor dover solvendo il nodo».

Sí come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non restanno,
cosí di retro a noi, piú tosto mota,
venendo e trapassando ci ammirava
d'anime turba tacita e devota.

Nelli occhi era ciascuna oscura e cava,
palida nella faccia, e tanto scema,
che dall'ossa la pelle s'informava:

non credo che cosí a buccia strema
Eresitone fosse fatto secco,
per digiunar, quando piú n'ebbe tema.

Io dicea fra me stesso pensando: «Ecco
la gente che perdé Ierusalemme,
quando Maria nel figlio diè di becco!»

Parean l'occhiaie anella senza gemme:
chi nel viso delli uomini legge 'omo'
ben avría quivi conosciuta l'emme.

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
sí governasse, generando brama,
e quel d'un'acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sí li affama,
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama,
ed ecco del profondo della testa
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;
poi gridò forte: «Qual grazia m'è questa?»

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma nella voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza alla cangiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.

«Deh, non contendere all'asciutta scabbia
che mi scolora» pregava «la pelle,
né a difetto di carne ch'io abbia;
ma dimmi il ver di te, e chi son quelle

due anime che là ti fanno scorta:
non rimaner che tu non mi favelle!»

«La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia»
rispuos'io lui, «veggendola sí torta.

Però mi di', per Dio, che sí vi sfoglia:
non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia».

Ed elli a me: «Dell'eterno consiglio
cade vertú nell'acqua e nella pianta
rimasa dietro ond'io sí m'assottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltre misura,
in fame e 'n sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
che si distende su per sua verdura.

E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena:
io dico pena, e dovria dir sollazzo,
ché quella voglia alli alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire 'Elí',
quando ne liberò con la sua vena».

E io a lui: «Forese, da quel dí
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu'anni non son volti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita
di peccar piú, che sorvenisse l'ora
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
come se' tu qua su venuto ancora?
Io ti credea trovar là giú di sotto
dove tempo per tempo si ristora».

Ond'elli a me: «Sí tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzo de' martiri
la Nella mia con suo pianger dirotto.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
e liberato m'ha delli altri giri.

Tanto è a Dio piú cara e piú diletta
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è piú soletta;
ché la Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue piú è pudica
che la Barbagia dov'io la lasciai.

O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fuor mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
o spirituali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe

di quel che 'l ciel veloce loro ammannà,
già per urlare avrien le bocche aperte;
ché se l'antiveder qui non m'inganna,
prima fien triste che le guance impeli
colui che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi!
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove 'l sol veli».

Per ch'io a lui: «Se tu riduci a mente
qual fosti meco, e qual io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui»,

e 'l sol mostrai. «Costui per la profonda
notte menato m'ha di veri morti
con questa vera carne che 'l seconda.

Indi m'han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna
che drizza voi che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,
che io sarò là dove fia Beatrice:
quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che cosí mi dice»
e addita'lo; «e quest'altro è quell'ombra
per cu' iscosse dianzi ogni pendice

lo vostro regno, che da sé lo sgombra».

CANTO VENTESIMOQUARTO

Né 'l dir l'andar, né l'andar lui piú lento
facea; ma, ragionando, andavam forte,
sí come nave pinta da buon vento;

e l'ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse delli occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorte.

E io, continuando al mio sermone,
dissi: «Ella sen va su forse piú tarda
che non farebbe, per altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
dimmi s'io veggio da notar persona
tra questa gente che sí mi riguarda».

«La mia sorella, che tra bella e bona
non so qual fosse piú, triunfa lieta
nell'alto Olimpo già di sua corona».

Sí disse prima; e poi: «Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è sí munta
nostra sembianza via per la dieta.

Questi» e mostrò col dito «è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
di là da lui piú che l'altre trapunta
ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaccia».

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,
sí ch'io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
già di bere a Forlí con men secchezza,
e sí fu tal, che non si sentí sazio.

Ma come fa chi guarda e poi si prezza
piú d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,
che piú pareva di me voler contezza.

El mormorava; e non so che 'Gentucca'
sentiv'io là, ov'el sentía la piaga
della giustizia che sí li pilucca.

«O anima» diss'io «che par sí vaga
di parlar meco, fa sí ch'io t'intenda,
e te e me col tuo parlare appaga».

«Femmina è nata, e non porta ancor benda»
cominciò el, «che ti farà piacere
la mia città, come ch'uom la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di' s'i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
'*Donne ch'avete intelletto d'amore*'».

E io a lui: «I' mi son un, che quando

Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'e' ditta dentro vo significando».

«O frate, issa vegg'io» diss'elli «il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!

Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che delle nostre certo non avvenne;

e qual piú a riguardare oltre si mette,
non vede piú dall'uno all'altro stilo»;
e, quasi contentato, si tacette.

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
poi volan piú a fretta e vanno in filo;

cosí tutta la gente che lí era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggera.

E come l'om che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sí passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso,

Sí lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
dicendo: «Quando fia ch'io ti riveggia?»

«Non so» rispuos'io lui «quant'io mi viva;
ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
ch'io non sia col voler prima alla riva;

però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno piú di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto».

«Or va» diss'el; «che quei che piú n'ha colpa,
vegg'io a coda d'una bestia tratto
inver la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va piú ratto,
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle rote»,
e drizzò li occhi al ciel, «che ti fia chiaro
ciò che 'l mio dir piú dichiarar non pote.

Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro
in questo regno, sí ch'io perdo troppo
venendo teco sí a paro a paro».

Qual esce alcuna volta di gualoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
e va per farsi onor del primo intoppo,
tal si partí da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due
che fuor del mondo sí gran marescalchi.

E quando innanzi a noi intrato fue,
che li occhi miei si fero a lui seguaci,
come la mente alle parole sue,

parvermi i rami gravidi e vivaci
d'un altro pomo, e non molto lontani
per esser pur allora volto in laci.

Vidi gente sott'esso alzar le mani

e gridar non so che verso le fronde
quasi bramosi fantolini e vani,
che pregano e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partì sí come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

«Trapassate oltre senza farvi presso:
legno è piú su che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso».

Sí tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
oltre andavam dal lato che si leva.

«Ricordivi» dicea «de' maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combatter co' doppi petti;
e delli Ebrei ch'al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
quando ver Madian discese i colli».

Sí accostati all'un de' due vivagni
passammo, udendo colpe della gola
seguite già da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e piú ci portar oltre,
contemplando ciascun senza parola.

«Che andate pensando sí voi sol tre?»
subita voce disse; ond'io mi scossi
come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;
e già mai non si videro in fornace
vetri o metalli sí lucenti e rossi,

com'io vidi un che dicea: «S'a voi piace
montare in su, qui si conven dar volta;
quinci si va chi vuole andar per pace».

L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,
com'uom che va secondo ch'elli ascolta.

E quale, annunziatrice delli albori,
l'aura di maggio movesi ed olezza,
tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

E senti' dir: «Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,
esuriendo sempre quanto è giusto!»

CANTO VENTESIMOQUINTO

Ora era onde 'l salir non volea storpio;
ché 'l sole avea il cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio:
per che, come fa l'uom che non s'affigge
ma vassi alla via sua, che che li appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge,
cosí entrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala
che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala;
tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino all'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: «Scocca
l'arco del dir, che 'nfin al ferro hai tratto».

Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: «Come si può far magro
là dove l'uopo di nodrir non tocca?»

«Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d'un stizzo,
non fora» disse «a te questo sí agro;
e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro allo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perché dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
che sia or sanator delle tue piage».

«Se la veduta etterna li dislego»
rispuose Stazio «là dove tu sie,
discolpi me non potert'io far nego».

Poi cominciò: «Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fiero al come che tu die.

Sangue perfetto, che mai non si beve
dall'assetate vene, e si rimane
quasi alimento che di mensa leve,
prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov'è piú bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr'altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
l'un disposto a patire, e l'altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme;
e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua matera fe' constare.

Anima fatta la virtute attiva

qual d'una pianta, in tanto differente,
che questa è in via e quella è già a riva,
tanto ovra poi, che già si move e sente,
come fungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond'è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtù ch'è dal cor del generante,
dove natura a tutte membra intende.

Ma come d'animal divenga fante,
non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
che più savio di te fe' già errante,
sì che per sua dottrina fe' disgiunto
dall'anima il possibile intelletto,
perché da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità che viene il petto;
e sappi che, sì tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,

lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant'arte di natura, e spira
spirito novo, di virtù repleto,

che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sé in sé rigira.

E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto all'omor che della vite cola.

Quando Lachèsis non ha più del lino,
solvesi dalla carne, ed in virtute
ne porta seco e l'umano e 'l divino:

l'altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade
in atto molto più che prima agute.

Sanza restarsi, per se stessa cade
mirabilmente all'una delle rive:
quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che loco lí la circunscribe,
la virtù informativa raggia intorno
così e quanto nelle membra vive:

e come l'aere, quand'è ben pïorno,
per l'altrui raggio che 'n sé si riflette,
di diversi color diventa adorno;

così l'aere vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella
virtualmente l'alma che ristette;

e simigliante poi alla fiammella
che segue il foco là 'vunque si muta,
segue lo spirto sua forma novella.

Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire infino alla veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lacrime e' sospiri
che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affiggono i disiri

e li altri affetti, l'ombra si figura;
e quest'è la cagion di che tu miri».

E già venuto all'ultima tortura
s'era per noi, e volto alla man destra,
ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso
che la riflette e via da lei sequestra;

ond'ir ne convenía dal lato schiuso
ad uno ad uno; e io temea il foco
quinci, e quindi temea cader giuso.

Lo duca mio dicea: «Per questo loco
si vuol tenere alli occhi stretto il freno,
però ch'errar potrebbesi per poco».

'*Summae Deus clementiae*' nel seno
al grande ardore allora udi' cantando,
che di volger mi fe' caler non meno;
e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch'io guardava a loro e a' miei passi
compartendo la vista a quando a quando.

Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
gridavano alto: '*Virum non cognosco*';
indi ricominciavan l'inno bassi.

Finitolo anco, gridavano: «Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne
che di Venere avea sentito il tosko».

Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fuor casti
come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che 'l foco li abbrucia:
con tal cura conviene e con tai pasti
che la piaga da sezzo si ricucia.

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentre che sí per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
diceami: «Guarda: giovi ch'io ti scaltro»;
feríami il sole in su l'omero destro,
che già, raggiando, tutto l'occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro;
e io facea con l'ombra piú rovente
parer la fiamma; e pur a tanto indizio
vidi molt'ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciarsi
a dir: «Colui non par corpo fittizio»;
poi verso me, quanto potean farsi,
certi si feron, sempre con riguardo
di non uscir dove non fosser arsi.

«O tu che vai, non per esser piú tardo,
ma forse reverente, alli altri dopo,
rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.

Né solo a me la tua risposta è uopo;
ché tutti questi n'hanno maggior sete
che d'acqua fredda Indo o Etïopo.

Dinne com'è che fai di te parete
al sol, pur come tu non fossi ancora
di morte intrato dentro dalla rete».

Sí mi parlava un d'essi; e io mi fora
già manifesto, s'io non fossi atteso
ad altra novità ch'apparse allora;

ché per lo mezzo del cammino acceso
venne gente col viso incontro a questa,
la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lí veggio d'ogne parte farsi presta
ciascun'ombra e baciarsi una con una
sanza restar, contente a brieve festa:

cosí per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse ad espiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lí trascorra,
sopragridar ciascuna s'affatica:

la nova gente: «Soddoma e Gomorra»;
e l'altra: «Nella vacca entra Pasife,
perché 'l torello a sua lussuria corra».

Poi come grue ch'alle montagne Rife
volasser parte e parte inver l'arene,
queste del gel, quelle del sole schife,

l'una gente sen va, l'altra sen vène;
e tornan, lacrimando, a' primi canti
e al gridar che piú lor si convene;

e raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,

incominciai: «O anime sicure
d'aver, quando che sia, di pace stato,
non son rimase acerbe né mature
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser più cieco:
donna è di sopra che m'acquista grazia
per che 'l mortal per vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sí che 'l ciel v'alberghi
ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va di retro a' vostri terghi».

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba,
che ciascun'ombra fece in sua paruta;
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual nelli alti cuor tosto s'attuta,

«Beato te, che delle nostre marche»
ricominciò colei che pria m'inchiese,
«per morir meglio, esperienza imbarche!

La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triunfando,
regina contra sé chiamar s'intese:

però si parton 'Soddoma' gridando,
rimproverando a sé, com'hai udito,
ed aiutan l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perché non servammo umana legge,
seguendo come bestie l'appetito,

in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di che fummo rei:
se forse a nome vuo' saper chi semo,
tempo non è di dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizelli; e già mi purgo,
per ben dolermi prima ch'allo stremo».

Quali nella tristizia di Licurgo
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
quand'io odo nomar se stesso il padre
mio e delli altri miei miglior che mai
rime d'amore usar dolci e leggiadre;
e senza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
né, per lo foco, in là più m'appressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servizio
con l'affermar che fa credere altrui.

Ed elli a me: «Tu lasci tal vestigio,

per quel ch'i' odo, in me e tanto chiaro,
che Letè nol può torre né far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
nel dire e nel guardare avermi caro».

E io a lui: «Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro incostri».

«O frate», disse, «questi ch'io ti cerno
col dito», e additò un spirto innanzi,
«fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
che quel di Lemosí credon ch'avanzi.

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
e così ferman sua oppinione
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Cosí fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l'ha vinto il ver con più persone.

Or se tu hai sí ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare al chiostro
nel quale è Cristo abate del collegio,

falli per me un dir d'un paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
dove poter peccar non è più nostro».

Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
come per l'acqua il pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il mio disire
apparecchiava grazioso loco.

El cominciò liberamente a dire:
«Tan m'abellis vostre cortes deman,
qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo joi qu'esper, denan.

Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l'escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor!»

Poi s'ascose nel foco che li affina.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Sí come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
e l'onde in Gange da nona rïarse,
sí stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
come l'angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor della fiamma stava in su la riva,
e cantava '*Beati mundo corde!*'
in voce assai piú che la nostra viva.

Poscia «Piú non si va, se pria non morde,
anime sante, il foco: intrate in esso,
ed al cantar di là non siate sorde»

ci disse come noi li fummo presso;
per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
qual è colui che nella fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco e imaginando forte
umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte;
e Virgilio mi disse: «Figliuol mio,
qui può esser tormento, ma non morte.

Ricorditi, ricorditi! E se io
sovresso Gerïon ti guidai salvo,
che farò ora presso piú a Dio?

Credi per certo che se dentro all'alvo
di questa fiamma stessi ben mille anni,
non ti potrebbe far d'un capel calvo.

E se tu forse credi ch'io t'inganni,
fatti ver lei, e fatti far credenza
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Pon giú omai, pon giú ogni temenza:
volgiti in qua; vieni ed entra sicuro!»
E io pur fermo e contra coscienza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco, disse: «Or vedi, figlio:
tra Beatrice e te è questo muro».

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
allor che 'l gelso diventò vermiglio;
cosí la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che nella mente sempre mi rampolla.

Ond'ei crollò la fronte e disse: «Come!
volenci star di qua?»; indi sorrise
come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro
che pria per lunga strada ci divise.

Sí com fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarmi,

pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: «Li occhi suoi già veder parmi».

Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pur a lei,
venimmo fuor là ove si montava.

'Venite, benedicti Patris mei',
sonò dentro a un lume che lí era,
tal, che mi vinse e guardar nol potei.

«Lo sol sen va» soggiunse, «e vien la sera:
non v'arrestate, ma studiate il passo,
mentre che l'occidente non si annera».

Dritta salí la via per entro 'l sasso
verso tal parte ch'io togliea i raggi
dinanzi a me del sol ch'era già basso.

E di pochi scaglion levammo i saggi,
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
sentimmo dietro e io e li miei saggi.

E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
e notte avesse tutte sue dispense,
ciascun di noi d'un grado fece letto;
ché la natura del monte ci affranse
la possa del salir piú e 'l diletto.

Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
sovra le cime avante che sien pranse,
tacite all'ombra mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
poggiato s'è e lor poggiato serve;
e quale il mandrián che fori alberga,
lungo il peculio suo queto pernotta,
guardando perché fiera non lo sperga;
tali eravam noi tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.

Poco parer potea lí del di fori;
ma, per quel poco, vedea io le stelle
di lor solere e piú chiare e maggiori.

Sí ruminando e sí mirando in quelle,
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Nell'ora, credo, che dell'oriente,
prima raggiò nel monte Citerea,
che di foco d'amor par sempre ardente,
giovane e bella in sogno mi pareo
donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori; e cantando dicea:

«Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch'i' mi son Lia, e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio, qui m'adorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell'è de' suoi belli occhi veder vaga

com'io dell'adornarmi con le mani;
lei lo vedere, e me l'ovrare appaga».

E già per li splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin surgon piú grati,
quanto, tornando, albergan men lontani,
le tenebre fuggían da tutti lati,
e 'l sonno mio con esse; ond'io leva' mi,
veggendo i gran maestri già levati.

«Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami».

Virgilio inverso me queste cotali
parole usò; e mai non furo strenne
che fosser di piacere a queste iguali.

Tanto voler sopra voler mi venne
dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
al volo mi sentía crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,

e disse: «Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
dov'io per me piú oltre non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce:
fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.

Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e li arbuscelli
che qui la terra sol da sé produce.

Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lacrimando, a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir piú né mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
per ch'io te sovra te corono e mitrio».

CANTO VENTESIMOTTAVO

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'alli occhi temperava il novo giorno,
sanza piú aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte auliva.

Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
non di piú colpo che soave vento;
per cui le fronde, tremolando, pronte
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;
non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime
lasciassero d'operare ogni lor arte;
ma con piena letizia l'ore prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime,
tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,
quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro alla selva antica tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi;
ed ecco piú andar mi tolse un rio,
che 'nver sinistra con sue picciole onde
piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.

Tutte l'acque che son di qua piú monde,
parrieno avere in sé mistura alcuna,
verso di quella, che nulla nasconde,
avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi né luna.

Coi piè ristetti e con li occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion di freschi mai;
e là m'apparve, sí com'elli appare
subitamente cosa che disvia
per meraviglia tutto altro pensare,
una donna soletta che si già
cantando e scegliendo fior da fiore
ond'era pinta tutta la sua via.

«Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti
che soglion esser testimon del core,
vegnati in voglia di trarreti avanti»
diss'io a lei «verso questa riviera,
tanto ch'io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera».

Come si volge con le piante strette

a terra ed intra sé donna che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,
volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
fioretti verso me non altrimenti
che vergine che li occhi onesti avvalli;
e fece i prieghi miei esser contenti,
sí appressando sé, che 'l dolce sono
veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già dall'onde del bel fiume,
di levar li occhi suoi mi fece dono:
non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea dall'altra riva dritta,
trattando piú color con le sue mani,
che l'alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Serse,
ancora freno a tutti orgogli umani,
piú odio da Leandro non sofferse
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me perch'allor non s'aperse.

«Voi siete nuovi, e forse perch'io rido»
cominciò ella «in questo luogo eletto
all'umana natura per suo nido,
maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo Delectasti,
che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
di' s'altro vuoi udir; ch'i' venni presta
ad ogni tua question tanto che basti».

«L'acqua» diss'io, «e 'l suon della foresta
impugnan dentro a me novella fede
di cosa ch'io udi' contraria a questa».

Ond'ella: «Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
e purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo ben, che solo esso a sé piace,
fece l'uom buono a bene, e questo loco
diede per arra a lui d'eterna pace.

Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta in pianto ed in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.

Perché 'l turbar che sotto da sé fanno
l'essalazion dell'acqua e della terra,
che quanto posson dietro al calor vanno,
all'uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salí verso 'l ciel tanto,
e libero n'è d'indi ove si serra.

Or perché in circuito tutto quanto
l'aere si volge con la prima volta,
se non li è rotto il cerchio d'alcun canto,
in questa altezza ch'è tutta disciolta

nell'aere vivo, tal moto percuote,
e fa sonar la selva perch'è folta;
e la percossa pianta tanto puote,
che della sua virtute l'aura impregna,
e quella poi, girando, intorno scuote;
e l'altra terra, secondo ch'è degna
per sé e per suo ciel, concepe e figlia
di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
sanza seme palese vi s'appiglia.

E saper dèi che la campagna santa
dove tu se', d'ogni semenza è piena,
e frutto ha in sé che di là non si schianta.

L'acqua che vedi non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
come fiume ch'acquista e perde lena;
ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
quant'ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtù discende
che toglie altrui memoria del peccato;
dall'altra d'ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè; così dall'altro lato
Eünoè si chiama; e non adopra
se quinci e quindi pria non è gustato:
a tutti altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch'assai possa esser sazia
la sete tua perch'io più non ti scopra,
darotti un corollario ancor per grazia;
né credo che 'l mio dir ti sia men caro,
se oltre promission teco si spazia.

Quelli ch'anticamente poetaro
l'età dell'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera sempre ed ogni frutto;
nettare è questo di che ciascun dice».

Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avean l'ultimo costrutto;
poi alla bella donna torna' il viso.

CANTO VENTESIMONONO

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:

'Beati quorum tecta sunt peccata!'

E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando,
qual di veder, qual di fuggir lo sole,
allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra' suoi passi e' miei,
quando le ripe igualmente dier volta,
per modo ch'a levante mi rendei.

Né ancor fu così nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
dicendo: «Frate mio, guarda e ascolta».

Ed ecco un lustro subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
tal, che di balenar mi mise in forse.

Ma perché 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, più e più splendeva,
nel mio pensar dicea: «Che cosa è questa?»

E una melodia dolce correva
per l'aere luminoso; onde buon zelo
mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
che là dove ubidía la terra e 'l cielo,
femmina sola e pur testé formata,
non sofferse di star sotto alcun velo;
sotto 'l qual se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima e più lunga fiata.

Mentr'io m'andava tra tante primizie
dell'eterno piacer tutto sospeso,
e disioso ancora a più letizie,
dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
ci si fe' l'aere sotto i verdi rami;
e 'l dolce suon per canti era già inteso.

O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi sofferarsi,
cagion mi sprona ch'io mercè vi chiami.

Or convien che Elicona per me versi,
e Urania m'aiuti col suo coro
forti cose a pensar mettere in versi.

Poco più oltre, sette alberi d'oro
falsava nel parere il lungo tratto
del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;
ma quand'io fui sì presso di lor fatto,
che l'obietto comun, che 'l senso inganna,
non perdeva per distanza alcun suo atto,

la virtù ch'a ragion discorso ammannava,
sí com'elli eran candelabri apprese,
e nelle voci del cantare 'osanna'.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese

piú chiaro assai che luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso mi rispose
con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto all'alte cose
che si movieno incontr'a noi sí tardi,
che foran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò: «Perché pur ardi
sí nello aspetto delle vive luci,
e ciò che vien di retro a lor non guardi?»

Genti vid'io allor, come a lor duci,
venire appresso, vestite di bianco;
e tal candor di qua già mai non fuci.

L'acqua splendea dal sinistro fianco,
e rendea me la mia sinistra costa,
s'io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea distante,
per veder meglio ai passi diedi sosta,
e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sé l'aere dipinto,
e di tratti pennelli avean sembante;
sí che lí sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori
onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.

Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
diece passi distavan quei di fori.

Sotto cosí bel ciel com'io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
coronati veníen di fiordaliso.

Tutti cantavan: «Benedicta tue
nelle figlie d'Adamo, e benedette
sieno in eterno le bellezze tue!»

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
a rimpetto di me dall'altra sponda
libere fuor da quelle genti elette,
sí come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
coronati ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,
se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme piú non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,
tanto ch'a questa non posso esser largo;
ma leggi Ezechiel, che li dipigne
come li vide dalla fredda parte
venir con vento e con nube e con igne;

e quali i troverai nelle sue carte,
tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne

un carro, in su due rote, triunfale,
ch'al collo d'un grifon tirato venne.

Esso tendeva in su l'una e l'altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
sí ch'a nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan che non eran viste;
le membra d'oro avea quant'era uccello,
e bianche l'altre, di vermiglio miste.

Non che Roma di carro cosí bello
rallegrasse Affricano, o vero Augusto,
ma quel del Sol saría pover con ello;
quel del Sol che, svñando, fu combusto
per l'orazion della Terra devota,
quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro dalla destra rota
venían danzando: l'una tanto rossa
ch'a pena fora dentro al foco nota;

l'altr'era come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza pareva neve testé mossa;
e or parean dalla bianca tratte,
or dalla rossa; e dal canto di questa
l'altre toglíen l'andare e tarde e ratte.

Dalla sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.

Appresso tutto il pertrattato nodo
vidi due vecchi in abito dispari,
ma pari in atto ed onesto e sodo.

L'un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ipocràte che natura
alli animali fe' ch'ell'ha piú cari;

mostrava l'altro la contraria cura.
con una spada lucida e aguta,
tal, che di qua dal rio mi fe' paura.

Poi vidi quattro in umile paruta;
e di retro da tutti un vecchio solo
venir, dormendo, con la faccia arguta.

E questi sette col primaio stuolo
erano abitudati, ma di gigli
dintorno al capo non facean brolo,
anzi di rose e d'altri fior vermigli:
giurato avría poco lontano aspetto
che tutti ardesser di sopra da' cigli.

E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s'udí, e quelle genti degne
parvero aver l'andar piú interdetto,
fermandosi ivi con le prime insegne.

CANTO TRENTESIMO

Quando il settentrion del primo cielo,
che né occaso mai seppe né orto
né d'altra nebbia che di colpa velo,
e che faceva lí ciascuno accorto
di suo dover, come 'l piú basso face
qual temon gira per venire a porto,
fermo s'affisse, la gente verace
venuta prima tra 'l grifone ed esso,
al carro volse sé come a sua pace;
e un di loro, quasi da ciel messo,
'*Veni, sponsa de Libano*' cantando
gridò tre volte, e tutti li altri appresso.

Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
la revestita carne alleluando;
cotali in su la divina basterna
si levar cento, ad vocem tanti senis,
ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean: «*Benedictus qui venis!*»,
e fior gittando di sopra e dintorno,
«*Manibus, oh; date lilia plenis!*»

Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte orïental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno adorno;
e la faccia del sol nascere ombrata,
sí che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata:
cosí dentro una nuvola di fiori
che dalle mani angeliche saliva
e ricadeva in giú dentro e di fori,
sopra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato che alla sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
sanza delli occhi aver piú conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
d'antico amor sentí la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse
l'alta virtù che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,
volsimi alla sinistra col rispetto
col quale il fantolin corre alla mamma
quando ha paura o quando elli è afflitto,
per dicere a Virgilio: «Men che dramma
di sangue m'è rimaso che non tremi:
conosco i segni dell'antica fiamma»;
ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sé, Virgilio dolcissimo patre,
Virgilio a cui per mia salute die'mi;
né quantunque perdeo l'antica matre,

valse alle guance nette di rugiada,
che, lacrimando, non tornasser atre.

«Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non piangere ancora;
ché pianger ti conven per altra spada».

Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
viene a veder la gente che ministra
per li altri legni, e a ben far l'incora;
in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,
vidi la donna che pria m'apparío
velata sotto l'angelica festa,
drizzar li occhi ver me di qua dal rio.

Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato delle fronde di Minerva,
non la lasciasse parer manifesta,
regalmente nell'atto ancor proterva
continüò come colui che dice
e 'l piú caldo parlar dietro riserva:

«Guardaci ben! Ben sem, ben sem Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?
non sapei tu che qui è l'uom felice?»

Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi all'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.

Cosí la madre al figlio par superba,
com'ella parve a me; perché d'amaro
sent' il sapor della pietade acerba.

Ella si tacque; e li angeli cantaro
di subito *'In te, Domine speravi'*;
ma oltre *'pedes meos'* non passaro.

Sí come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
soffiata e stretta dalli venti schiavi,
poi, liquefatta, in se stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
sí che par foco fonder la candela;

cosí fui senza lacrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
dietro alle note delli eterni giri;

ma poi ch'ì 'ntesi nelle dolci tempre
lor compatire a me, piú che se detto
avesser: «Donna, perché sí lo stempre?»,

lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
della bocca e delli occhi uscí del petto.

Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, alle sustanze pie
volse le sue parole cosí poscia:

«Voi vigilate nell'eterno die,
sí che notte né sonno a voi non fura
passo che faccia il secol per sue vie;
onde la mia risposta è con piú cura

che m'intenda colui che di là piagne,
perché sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per ovra delle rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne,

ma per larghezza di grazie divine,
che sí alti vapori hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine,

questi fu tal nella sua vita nova
virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto piú maligno e piú silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non colto,
quant'elli ha piú di buon vigor terrestre.

Alcun tempo il sostenni col mio volto:
mostrando li occhi giovanetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto.

Sí tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita
e bellezza e virtù cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita;

e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.

Né l'impetrare ispirazion mi valse,
con le quali ed in sogno e altrimenti
lo rivocai; sí poco a lui ne calse!

Tanto giú cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio de' morti,
e a colui che l'ha qua su condotto,
li preghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse e tal vivanda
fosse gustata senza alcuno scotto
di pentimento che lagrime spanda».

CANTO TRENTESIMOPRIMO

«O tu che se' di là dal fiume sacro»,
volgendo suo parlare a me per punta,
che pur per taglio m'era paruto acro,
ricominciò, seguendo senza cunta,
«di', di' se questo è vero: a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta».

Era la mia virtù tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
che dalli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: «Che pense?
Rispondi a me; ché le memorie triste
in te non sono ancor dall'acqua offense».

Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal 'sí' fuor della bocca,
al quale intender fuor mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa la sua corda e l'arco,
e con men foga l'asta il segno tocca,
sí scoppia' io sott'esso grave carco,
fuori sgorgando lacrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco.

Ond'ella a me: «Per entro i mie' disiri,
che ti menavano ad amar lo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri,
quai fossi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze o quali avanzi
nella fronte delli altri si mostraro,
per che dovessi lor passeggiare anzi?»

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che rispose,
e le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: «Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che 'l vostro viso si nascose».

Ed ella: «Se tacesti o se negassi
ciò che confessi, non fora men nota
la colpa tua: da tal giudice sassi!

Ma quando scoppia della propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte
rivolge sé contra 'l taglio la rota.

Tuttavia, perché mo vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta,
udendo le serene, sie più forte,
pon giú il seme del piangere ed ascolta:
sí udirai come in contraria parte
mover dovieti mia carne sepolta.

Mai non t'appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch'io
rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
e se 'l sommo piacer sí ti fallíò

per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale
delle cose fallaci, levar suso
di retro a me che non era piú tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar piú colpi, o pargoletta
o altra vanità con sí breve uso.

Novo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi dalli occhi di pennuti
rete si spiega indarno o si saetta».

Quali i fanciulli, vergognando, muti
con li occhi a terra stannosi, ascoltando
e sé riconoscendo e ripentuti,

tal mi stav'io; ed ella disse: «Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
e prenderai piú doglia riguardando».

Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento
o vero a quel della terra di Iarba,
ch'io non levai al suo comando il mento;
e quando per la barba il viso chiese,
ben conobbi il velen dell'argomento.

E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion l'occhio comprese;
e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fera
ch'è sola una persona in due nature.

Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
vincer paríemi piú se stessa antica,
vincer che l'altre qui, quand'ella c'era.

Di pentér sí mi punse ivi l'ortica
che di tutte altre cose qual mi torse
piú nel suo amor, piú mi si fe' nemica.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
salsi colei che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
la donna ch'io avea trovata sola
sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi, tiemmi!»

Tratto m'avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva
sovresso l'acqua lieve come scola.

Quando fui presso alla beata riva,
'*Asperges me*' sí dolcemente udissi,
che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi;
abbracciommi la testa e mi sommerse
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro alla danza delle quattro belle;
e ciascuna del braccio mi coperse.

«Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle:

pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Merrenti alli occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran più profondo».

Così cantando cominciare; e poi
al petto del grifon seco menarmi,
ove Beatrice stava volta a noi,

disser: «Fa che le viste non risparmi:
posto t'avem dinanzi alli smeraldi
ond'Amor già ti trasse le sue armi».

Mille disiri più che fiamma caldi
strinsermi li occhi alli occhi rilucenti,
che pur sopra 'l grifone stavan saldi.

Come in lo specchio sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
or con altri, or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sé star queta,
e nell'idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
che, saziando di sé, di sé asseta,

sé dimostrando di più alto tribo
nelli atti, l'altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.

«Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi»
era la sua canzone «al tuo fedele
che, per vederti, ha mossi passi tanti!

Per grazia fa noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sì che discerna
la seconda bellezza che tu cele».

O isplendor di viva luce eterna,
chi palido si fece sotto l'ombra
sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra,
quando nell'aere aperto ti solvesti?

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Tant'eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che li altri sensi m'eran tutti spenti.

Ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler - cosí lo santo riso
a sé traéli con l'antica rete! -;

quando per forza mi fu volto il viso
ver la sinistra mia da quelle dee,
perch'io udi' da loro un «Troppo fiso!»;

e la disposizion ch'a veder èe
nelli occhi pur testé dal sol percossi,
sanza la vista alquanto esser mi fée.

Ma poi ch'al poco il viso riformossi
(io dico 'al poco' per rispetto al molto
sensibile onde a forza mi rimossi),

vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso essercito, e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sé gira col segno,
prima che possa tutta in sé mutarsi;

quella milizia del celeste regno
che precedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.

Indi alle rote si tornar le donne,
e 'l grifon mosse il benedetto carico
sí che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio e io seguitavam la rota
che fe' l'orbita sua con minore arco.

Sí passeggiando l'alta selva vota,
colpa di quella ch'al serpente crese,
temprava i passi un'angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
rimossi, quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti 'Adamo';
poi cerchiaro una pianta dispogliata
di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto si dilata
piú quanto piú è su, fora dall'Indi
ne' boschi lor per altezza ammirata.

«Beato se', grifon, che non discindi
col becco d'esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi».

Cosí dintorno all'arbore robusto
gridaron li altri; e l'animal binato:
«Sí si conserva il seme d'ogni giusto».

E volto al temo ch'elli avea tirato,
trasselo al piè della vedova frasca,
e quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca

giú la gran luce mischiata con quella
che raggia dietro alla celeste lasca,
turgide fansi, e poi si rinovella
di suo color ciascuna, pria che 'l sole
giunga li suoi corsier sotto altra stella;
men che di rose e piú che di viole
colore aprendo, s'innovò la pianta,
che prima avea le ramora sí sole.

Io non lo 'ntesi, né qui non si canta
l'inno che quella gente allor cantaro,
né la nota sofferse tutta quanta.

S'io potessi ritrar come assonnaro
li occhi spietati udendo di Siringa,
li occhi a cui pur vegghiar costò sí caro;
come pintor che con essempro pinga,
disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
del sonno e un chiamar: «Surgi: che fai?»

Quali a veder de' fioretti del melo
che del suo pome li angeli fa ghiotti
e perpetüe nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
e vinti, ritornaro alla parola
dalla qual furon maggior sonni rotti,
e videro scemata loro scola
cosí di Moïsè come d'Elia,
ed al maestro suo cangiata stola;
tal torna' io, e vidi quella pia
sopra me starsi che conduttrice
fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.

E tutto in dubbio dissi: «Ov'è Beatrice?»
Ond'ella: «Vedi lei sotto la fronda
nova sedere in su la sua radice:

vedi la compagnia che la circonda:
li altri dopo il grifon sen vanno suso
con piú dolce canzone e piú profonda».

E se piú fu lo suo parlar diffuso,
non so, però che già nelli occhi m'era
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

Sola sedeasi in su la terra vera,
come guardia lasciata lí del plaustro
che legar vidi alla biforme fera.

In cerchio le facean di sé claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

«Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco senza fine cive
di quella Roma onde Cristo è romano.

Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrive».

Cosí Beatrice; e io, che tutto ai piedi

de' suoi comandamenti era divoto,
la mente e li occhi ov'ella volle diedi.

Non scese mai con sí veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che piú va remoto,
com'io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giú, rompendo della scorza,
non che de' fiori e delle foglie nove;
e ferí 'l carro di tutta sua forza;
ond'el piegò come nave in fortuna,
vinta dall'onda, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
del triunfal veicolo una volpe
che d'ogni pasto buon pareva digiuna;
ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa
quanto sofferser l'ossa senza polpe.

Poscia per indi ond'era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giú nell'arca
del carro e lasciar lei di sé pennuta;
e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscì del cielo e cotal disse:
«O navicella mia, com mal se' carca!»

Poi parve a me che la terra s'aprisse
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
che per lo carro su la coda fisse;
e come vespa che ritragge l'ago,
a sé traendo la coda maligna,
trasse del fondo, e gissen vago vago.

Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, dalla piuma, offerta
forse con intenzion sana e benigna,
si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l temo in tanto,
che piú tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato cosí 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto:

le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile monstro visto ancor non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovr'esso una puttana sciolta
m'apparve con le ciglia intorno pronte;
e come perché non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
e baciavansi insieme alcuna volta.

Ma perché l'occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante;
poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il monstro, e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo
alla puttana ed alla nova belva.

CANTO TRENTESIMOTERZO

'Deus, venerunt gentes', alternando
or tre or quattro dolce salmodia,
le donne incominciario, e lacrimando;
e Beatrice, sospirosa e pia,
quelle ascoltava sí fatta, che poco
piú alla croce si cambiò Maria.

Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in pè,
rispuose, colorata come foco:

'Modicum, et non videbitis me;
et iterum, sorelle mie dilette,
modicum, et vos videbitis me'.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sé, solo accennando, mosse
me e la donna e 'l savio che ristette.

Cosí sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
quando con li occhi li occhi mi percosse;
e con tranquillo aspetto «Vien piú tosto»
mi disse, «tanto che, s'io parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben disposto».

Sí com'io fui, com'io dovea, seco,
dissemi: «Frate, perché non t'attenti
a domandarmi omai venendo meco?»

Come a color che troppo reverenti
dinanzi a suo' maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva ai denti,
avvenne a me, che senza intero sono
incominciai: «Madonna, mia bisogna
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è bono».

Ed ella a me: «Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sí che non parli piú com'om che sogna.

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda
l'aquila che lasciò le penne al carro,
per che divenne monstro e poscia preda;
ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
secure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,
nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
perch'a lor modo lo 'ntelletto attuaia;

ma tosto fier li fatti le Naiade
che solveranno questo enigma forte
sanza danno di pecore o di biade.

Tu nota; e sí come da me son porte,

cosí queste parole segna a' vivi
del viver ch'è un correre alla morte.

E aggi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta
ch'è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
che solo all'uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena ed in disio
cinquemilia anni e più l'anima prima
bramò colui che 'l morso in sé puní.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
lei tanto e sí travolta nella cima.

E se stati non fossero acqua d'Elsa
li pensier vani intorno alla tua mente,
e 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, nell'interdetto,
conosceresti all'arbor moralmente.

Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto
fatto di pietra, ed impetrato, tinto,
sí che t'abbaglia il lume del mio detto,

voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
che 'l te ne porti dentro a te per quello
che si reca il bordon di palma cinto».

E io: «Sí come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perché tanto sovra mia veduta
vostra parola disiata vola,
che più la perde quanto più s'aiuta?»

«Perché conoschi» disse «quella scola
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina
come può seguitar la mia parola;
e veggi vostra via dalla divina
distar cotanto, quanto si discorda
da terra il ciel che più alto festina».

Ond'io rispuosi lei: «Non mi ricorda
ch'i' straniasse me già mai da voi,
né honne coscienza che rimorda».

«E se tu ricordar non te ne puoi»
sorridente rispuose, «or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi;

e se dal fummo foco s'argomenta
cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa nella tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
quelle scovrire alla tua vista rude».

E più corusco e con più lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
che qua e là, come li aspetti, fassi,
quando s'affisser, sí come s'affigge

chi va dinanzi a gente per iscorta
se trova novitate o sue vestigge,
le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eüfratès e Tigri
veder mi parve uscìr d'una fontana,
e, quasi amici, dipartirsi pigri.

«O luce, o gloria della gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
da un principio e sé da sé lontana?»

Per cotal priego detto mi fu: «Prega
Matelda che 'l ti dica». E qui rispose,
come fa chi da colpa si dislega,

la bella donna: «Questo e altre cose
dette li son per me; e son sicura
che l'acqua di Letè non lil nascose».

E Beatrice: «Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
fatt'ha la mente sua nelli occhi oscura.

Ma vedi Eünoè che là diriva:
menalo ad esso, e come tu se' usa,
la tramortita sua virtù ravviva».

Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia della voglia altrui
tosto che è per segno fuor dischiusa;

cosí poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, e a Stazio
donnescamente disse: «Vien con lui».

S'io avessi, lettor, piú lungo spazio
da scrivere i' pur cantere' in parte
lo dolce ber che mai non m'avría sazio;

ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia piú ir lo fren dell'arte.

Io ritornai dalla santissima onda
rifatto sí come piante novelle
rinovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire alle stelle.

PARADISO

CANTO PRIMO

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra e risplende
in una parte più e meno altrove.

Nel ciel che più della sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là su discende;
perché appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.

Veramente quant'io del regno santo
nella mia mente potei far tesoro,
sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sí fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.

Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
m'è uopo intrar nell'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue
sí come quando Marsia traesti
della vagina delle membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedra'mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie
che la materia e tu mi farai degno.

Sí rade volte, padre, se ne coglie
per trionfare o cesare o poeta,
colpa e vergogna dell'umane voglie,
che parturir letizia in su la lieta
delfica deità dovría la fronda
peneia, quando alcun di sé asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:
forse di retro a me con miglior voci
si pregherà perché Cirra risponda.

Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
che quattro cerchi giugne con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera

piú a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce quasi, e tutto era là bianco
quello emisferio, e l'altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel sole:
aquila sí non li s'affisse unquanco.

E sí come secondo raggio sòle
uscir del primo e risalire in suso,
pur come pellegrin che tornar vole,
cosí dell'atto suo, per li occhi infuso
nell'immagine mia, il mio si fece,
e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.

Molto è licito là, che qui non lece
alle nostre virtù mercè del loco
fatto per proprio dell'umana spece.

Io nol sofferesi molto, né sí poco,
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
com ferro che bogliente esce del foco;
e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che puote
avesse il ciel d'un altro sole adorno.

Beatrice tutta nell'etterne rote
fissa con li occhi stava; ed io in lei
le luci fissi, di là su remote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
che 'l fe' consorte in mar delli altri Dei.

Trasumanar significar per verba
non si poria; però l'esempio basti
a cui esperienza grazia serba.

S'ì era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la rota che tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso
con l'armonia che temperi e discerni,
parvemi tanto allor del cielo acceso
della fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella, che vedea me sí com'io,
a quïetarmi l'animo commosso,
pria ch'io a dimandar, la bocca aprío
e cominciò: «Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sí che non vedi
ciò che vedresti se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sí come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse come tu ch'ad esso riedi».

S'io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,

dentro ad un nuovo piú fu' inretito,
e dissi: «Già contento requièvi
di grande ammirazion; ma ora ammiro
com'io trascenda questi corpi levi».

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
li occhi drizzo ver me con quel semblante
che madre fa sovra figlio deliro,
e cominciò: «Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma
dell'eterno valore, il qual è fine
al quale è fatta la toccata norma.

Nell'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
piú al principio loro e men vicine;
onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il foco inver la luna;
questi ne' cor mortali è permotore;
questi la terra in sé stringe e aduna:
né pur le creature che son fore
d'intelligenza quest'arco saetta,
ma quelle c'hanno intelletto ed amore.

La provedenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto
nel qual si volge quel c'ha maggior fretta;
e ora lí, come a sito decreto,
cen porta la virtù di quella corda
che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Vero è che come forma non s'accorda
molte fiate all'intenzion dell'arte,
perch'a risponder la materia è sorda;
cosí da questo corso si diparte
talor la creatura, c'ha podere
di piegar, cosí pinta, in altra parte;
e sí come veder si può cadere
foco di nube, sí l'impeto primo
s'atterra torto da falso piacere.

Non dei piú ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo
se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te, se, privo
d'impedimento, giú ti fossi assiso,
com'a terra quiete in foco vivo».

Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO SECONDO

O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché, forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
e nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voi altri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan delli angeli, del quale
vivesi qui ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
dinanzi all'acqua che ritorna equale.

Que' gloriosi che passaro al Colco
non s'ammiraron come voi farete,
quando Iason vider fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete
del deiforme regno cen portava
veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice in suso, e io in lei guardava;
e forse in tanto in quanto un quadrel posa
e vola e dalla noce si dischiava,
giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sé; e però quella
cui non potea mia cura essere ascosa,
volta ver me, sí lieta come bella,
«Drizza la mente in Dio grata» mi disse,
«che n'ha congiunti con la prima stella».

Parev'a me che nube ne coprisse
lucida, spessa, solida e pulita,
quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro sé l'eterna margarita
ne ricevette, com'acqua recepe
raggio di luce permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe
com'una dimensione altra patío,
ch'esser convien se corpo in corpo repe,
accender ne dovrà più il disio
di veder quella essenza in che si vede
come nostra natura e Dio s'unio.

Lí si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato, ma fia per sé noto
a guisa del ver primo che l'uom crede.

Io rispuosi: «Madonna, sí devoto
com'esser posso più, ringrazio lui
lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Ma ditemi: che son li segni bui
di questo corpo, che là giuso in terra
fan di Cain favoleggiare altrui?»

Ella sorrise alquanto, e poi «S'elli erra

l'oppinïon» mi disse «de' mortali
 dove chiave di senso non diserra,
 certo non ti dovrien punger li strali
 d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi
 vedi che la ragione ha corte l'ali.
 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi».

E io: «Ciò che n'appar qua su diverso
 credo che fanno i corpi rari e densi».

Ed ella: «Certo assai vedrai sommerso
 nel falso il creder tuo, se bene ascolti
 l'argomentar ch'io li farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti
 lumi, li quali e nel quale e nel quanto
 notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,
 una sola virtù sarebbe in tutti,
 più e men distributa e altrettanto.

Virtù diverse esser convegnon frutti
 di principii formali, e quei, for ch'uno,
 seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ancor, se raro fosse di quel bruno
 cagion che tu dimandi, od oltre in parte
 fora di sua materia sí digiuno

esto pianeta, o sí come comparte
 lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
 nel suo volume cangerebbe carte.

Se 'l primo fosse, fora manifesto
 nell'eclissi del sol per trasparere
 lo lume come in altro raro ingesto.

Questo non è: però è da vedere
 dell'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,
 falsificato fia lo tuo parere.

S'elli è che questo raro non trapassi,
 esser conviene un termine da onde
 lo suo contrario più passar non lassi;
 e indi l'altrui raggio si rifonde
 così come color torna per vetro
 lo qual di retro a sé piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el sì dimostra tetro
 ivi lo raggio più che in altre parti,
 per esser lí refratto più a retro.

Da questa istanza può deliberarti
 esperienza, se già mai la provi,
 ch'esser suoi fonte ai rivi di vostr'arti.

Tre specchi prenderai; e i due rimovi
 da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,
 tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.

Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
 ti stea un lume che i tre specchi accenda
 e torni a te da tutti ripercosso.

Ben che nel quanto tanto non si stenda
 la vista più lontana, lí vedrai
 come convien ch'igualmente risplenda.

Or come ai colpi delli caldi rai

della neve riman nudo il soggetto
e dal colore e dal freddo primai,
cosí rimaso te nell'intelletto
voglio informar di luce sí vivace,
che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel della divina pace
si gira un corpo nella cui virtute
l'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
quell'esser parte per diverse essenze,
da lui distinte e da lui contenute.

Li altri giron per varie differenze
le distinzion che dentro da sé hanno
dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo cosí vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
che di su prendono e di sotto fanno.

Riguarda bene omai sí com'io vado
per questo loco al vero che disiri,
sí che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù de' santi giri,
come dal fabbro l'arte del martello,
da' beati motor convien che spiri;
e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
della mente profonda che lui volve
prende l'image e fassene suggello.

E come l'alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
a diverse potenze si risolve,
cosí l'intelligenza sua bontate
moltiplicata per le stelle spiega,
girando sé sovra sua unitate.

Virtú diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch'ella avviva,
nel qual, sí come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce
come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro:
essa è il formal principio che produce,
conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro».

CANTO TERZO

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m'avea scoperto,
provando e riprovando, il dolce aspetto;
e io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne
leva' il capo a proferer più erto;
ma visione apparve che ritenne
a sé me tanto stretto, per vedersi,
che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
non sí profonde che i fondi sien persi,
tornan di nostri visi le postille
debili sí, che perla in bianca fronte,
non vien men tosto alle nostre pupille;
tali vid'io più facce a parlar pronte;
per ch'io dentro all'error contrario corsi
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.

Subito sí com'io di lor m'accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, li occhi torsi;
e nulla vidi, e ritorsili avanti
dritti nel lume della dolce guida,
che, sorridendo, ardea nelli occhi santi.

«Non ti maravigliar perch'io sorrida»
mi disse «appresso il tuo pueril coto,
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
ma te rivolge, come suole, a vòto:
vere sustanze son ciò che tu vedi,
qui rilegate per manco di voto.

Però parla con esse e odi e credi;
ché la verace luce che li appaga
da sé non lascia lor torcer li piedi».

Ed io all'ombra che pareva più vaga
di ragionar drizza'mi, e cominciai,
quasi com'uom cui troppa voglia smaga:

«O ben creato spirito, che a' rai
di vita eterna la dolcezza senti
che, non gustata, non s'intende mai,
grazioso mi fia se mi contenti
del nome tuo e della vostra sorte».

Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:
«La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
che vuol simile a sé tutta sua corte.

I' fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben sé riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella,
ma riconoscerai ch'ì son Piccarda,
che, posta qui con questi altri beati,
beata sono in la spera più tarda.

Li nostri affetti che solo infiammati

son nel piacer dello Spirito Santo,
letizian del suo ordine formati.

E questa sorte che par giú cotanto,
però n'è data, perché fuor negletti
li nostri voti, e vòti in alcun canto».

Ond'io a lei: «Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino
che vi trasmuta da' primi concetti:

però non fui a rimembrar festino;
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
sí che raffigurar m'è piú latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici,
disiderate voi piú alto loco
per piú vedere e per piú farvi amici?»

Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta,
ch'arder pareva d'amor nel primo foco:

«Frate, la nostra volontà quieta
virtú di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Se disiassimo esser piú superne,
foran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne;

che vedrai non capere in questi giri,
s'essere in carità è qui necesse,
e se la sua natura ben rimiri.

Anzi è formale ad esto beato esse
tenersi dentro alla divina voglia,
per ch'una fansi nostre voglie stesse;
sí che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com'allo re ch'a suo voler ne invoglia.

E 'n la sua voluntade è nostra pace:
ell'è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria e che natura face».

Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso, etsi la grazia
del sommo ben d'un modo non vi piove.

Ma sí com'elli avvien, s'un cibo sazia
e d'un altro rimane ancor la gola,
che quel si chere e di quel si ringrazia,
cosí fec'io con atto e con parola,
per apprender da lei qual fu la tela
onde non trasse infino a co la spola.

«Perfetta vita e alto merto inciela
donna piú su» mi disse «alla cui norma
nel vostro mondo giú si veste e vela,
perché fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch'ogni voto accetta
che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
e promisi la via della sua setta.

Uomini poi, a mal piú ch'a bene usi,

fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.

E quest'altro splendor che ti si mostra
dalla mia destra parte e che s'accende
di tutto il lume della spera nostra,
ciò ch'io dico di me, di sé intende:
sorella fu, e così le fu tolta
di capo l'ombra delle sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor già mai disciolta.

Quest'è la luce della gran Costanza
che del secondo vento di Soave
generò il terzo e l'ultima possanza».

Così parlommi, e poi cominciò '*Ave,*
Maria' cantando, e cantando vanío
come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguío
quanto possibil fu, poi che la perse,
volse al segno di maggior disio,
e a Beatrice tutta si converse;
ma quella folgorò nel mío sguardo
sí che da prima il viso non sofferse;
e ciò mi fece a dimandar piú tardo.

CANTO QUARTO

Intra due cibi, distanti e moventi
d'un modo, prima si morría di fame,
che liber'uomo l'un recasse ai denti;
sí si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, igualmente temendo;
sí si starebbe un cane intra due dame:
per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,
dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
poi ch'era necessario, né commendo.

Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,
piú caldo assai che per parlar distinto.

Fe' sí Beatrice qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
che l'avea fatto ingiustamente fello;
e disse: «Io veggio ben come ti tira
uno e altro disio, sí che tua cura
se stessa lega sí che fuor non spira.

Tu argomenti: 'Se 'l buon voler dura,
la violenza altrui per qual ragione
di meritar mi scema la misura?'

Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l'anime alle stelle,
secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle
pontano igualmente; e però pria
tratterò quella che piú ha di felle.

De' Serafin colui che piú s'india,
Moisè, Samuèl, e quel Giovanni
che prender vuoli, io dico, non Maria,
non hanno in altro cielo i loro scanni
che questi spirti che mo t'appariro,
né hanno all'esser lor piú o meno anni;
ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita
per sentir piú e men l'eterno spiro.

Qui si mostraron, non perché sortita
sia questa spera lor, ma per far segno
della celestial c'ha men salita.

Cosí parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condescende
a vostra facultate, e piedi e mano
attribuisce a Dio, ed altro intende;
e Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
e l'altro che Tobia rifece sano.

Quel che Timeo dell'anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
però che, come dice, par che senta.

Dice che l'alma alla sua stella riede,

credendo quella quindi esser decisa
quando natura per forma la diede;

e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.

S'elli intende tornare a queste ruote
l'onor della influenza e 'l biasmo, forse
in alcun vero suo arco percuote.

Questo principio, male inteso, torse
già tutto il mondo quasi, sí che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitazion che ti commove
ha men velen, però che sua malizia
non ti poría menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia
nelli occhi de' mortali, è argomento
di fede e non d'eretica nequizia.

Ma perché puote vostro accorgimento ben
penetrare a questa veritate,
come disiri, ti farò contento.

Se vīolenza è quando quel che pate
nīente conferisce a quel che sforza,
non fuor quest'alme per essa scusate;

ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte vīolenza il torza.

Per che, s'ella si piega assai o poco,
segue la forza; e cosí queste fero,
possendo rifuggir nel santo loco.

Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in su la grada,
e fece Muzio alla sua man severo,

cosí l'avría ripinte per la strada
ond'eran tratte, come fuoro sciolte;
ma cosí salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte
l'hai come dei, è l'argomento casso
che t'avría fatto noia ancor piú volte.

Ma or ti s'attraversa un altro passo
dinanzi alli occhi, tal, che per te stesso
non usciresti: pria saresti lasso.

Io t'ho per certo nella mente messo
ch'alma beata non poría mentire,
però ch'è sempre al primo vero appresso;

e poi potesti da Piccarda udire
che l'affezion del vel Costanza tenne;
sí ch'ella par qui meco contradire.

Molte fiate già, frate, addivenne
che, per fuggir periglio, contra grato
si fe' di quel che far non si convenne;

come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense,
per non perder pietà, si fe' spietato.

A questo punto voglio che tu pense

che la forza al voler si mischia, e fanno
sí che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno;
ma consentevi in tanto in quanto teme,
se si ritrae, cadere in piú affanno.

Però, quando Piccarda quello sprema,
della voglia assoluta intende, e io
dell'altra; sí che ver diciamo insieme».

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
ch'uscí del fonte ond'ogni ver deriva;
tal puose in pace uno e altro disio.

«O amanza del primo amante, o diva»
diss'io appresso «il cui parlar m'inonda
e scalda sí, che piú e piú m'avviva,
non è l'affezion mia sí profonda,
che basti a render voi grazia per grazia;
ma quei che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso come fera in lustra,
tosto che giunto l'ha; e giugner pòllo:
se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio; ed è natura
ch'al sommo pinga noi di collo in collo.

Questo m'invita, questo m'assicura
con reverenza, donna, a dimandarvi
d'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi
ai voti manchi sí con altri beni,
ch'alla vostra statera non sien parvi».

Beatrice mi guardò con li occhi pieni
di faville d'amor cosí divini,
che, vinta, mia virtute diè le reni,
e quasi mi perdei con li occhi chini.

CANTO QUINTO

«S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
di là dal modo che 'n terra si vede,
sí che delli occhi tuoi vinco il valore,
non ti maravigliar; ché ciò procede
da perfetto veder, che, come apprende,
cosí nel bene appreso move il piede.

Io veggio ben sí come già resplende
nell'intelletto tuo l'eterna luce,
che, vista, sola e sempre amore accende;
e s'altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio,
mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuo' saper se con altro servizio,
per manco voto, si può render tanto
che l'anima sicuri di letigio».

Sí cominciò Beatrice questo canto;
e sí com'uom che suo parlar non spezza,
continuò cosí 'l processo santo:

«Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando ed alla sua bontate
piú conformato e quel ch'e' piú apprezza,
fu della volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l'alto valor del voto, s'è sí fatto
che Dio consenta quando tu consenti;
ché, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
tal quale io dico; e fassi col suo atto.

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
di mal tolletto vuo' far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo;
ma perché Santa Chiesa in ciò dispensa,
che par contra lo ver ch'i' t'ho scoperto,
convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido c'hai preso,
richiede ancora aiuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso
e fermalvi entro; ché non fa scienza,
sanza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convegono all'essenza
di questo sacrificio: l'una è quella
di che si fa; l'altr'è la convenenza.

Quest'ultima già mai non si cancella
se non servata; ed intorno di lei
sí preciso di sopra si favella:

però necessità fu alli Ebrei
pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta
si permutasse, come saver dei.

L'altra, che per materia t'è aperta,

puote ben esser tal, che non si falla
se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
per suo arbitrio alcun, senza la volta
e della chiave bianca e della gialla;
e ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
come 'l quattro nel sei non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor che tragga ogni bilancia,
sodisfar non si può con altra spesa.

Non prendan li mortali il voto a ciancia:
siate fedeli, e a ciò far non bieci,
come Ieptè alla sua prima mancia;
cui piú si convenía dicer 'Mal feci',
che, servando, far peggio; e cosí stolto
ritrovar puoi il gran duca de' Greci,
onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
e fe' pianger di sé i folli e i savi
ch'udir parlar di cosí fatto colto.

Siate, Cristiani, a muoverti piú gravi:
non siate come penna ad ogni vento,
e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
e 'l pastor della Chiesa che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
sí che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!

Non fate com'agnel che lascia il latte
della sua madre, e semplice e lascivo
seco medesmo a suo piacer combatte!»

Cosí Beatrice a me com'io scrivo;
poi si rivolse tutta disíante
a quella parte ove 'l mondo è piú vivo.

Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
puoser silenzio al mio cupido ingegno,
che già nuove questioni avea davante;
e sí come saetta che nel segno
percuote pria che sia la corda queta,
cosí corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid'io sí lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
che piú lucente se ne fe' 'l pianeta.

E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec'io che pur da mia natura
trasmutabile son per tutte guise!

Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura
traggoni i pesci a ciò che vien di fori
per modo che lo stimin lor pastura,
sí vid'io ben piú di mille splendori
trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
«Ecco chi crescerà li nostri amori».

E sí come ciascuno a noi venía,

vedeasi l'ombra piena di letizia
nel fulgor chiaro che di lei uscía.

Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
non procedesse, come tu avresti
di piú sapere angosciosa carizia;
e per te vederai come da questi
m'era in disio d'udir lor condizioni,
sí come alli occhi mi fur manifesti.

«O bene nato a cui veder li troni
del triunfo etternal concede grazia
prima che la milizia s'abbandoni,
del lume che per tutto il ciel si spazia
noi semo accesi; e però, se disii
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia».

Cosí da un di quelli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: «Di' di'
sicuramente, e credi come a dii».

«Io veggio ben sí come tu t'annidi
nel proprio lume, e che delli occhi il traggi,
perch'e' corusca sí come tu ridi;

ma non so chi tu se', né perché aggi,
anima degna, il grado della spera
che si vela a' mortai con altrui raggi».

Questo diss'io diritto alla lumera
che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
lucente piú assai di quel ch'ell'era.

Sí come il sol che si cela elli stessi
per troppa luce, come 'l caldo ha rose
le temperanze di vapori spessi;

per piú letizia sí mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa;
e cosí chiusa chiusa mi rispose

nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO SESTO

«Poscia che Costantin l'aquila volse
contr'al corso del ciel, ch'ella seguío
dietro all'antico che Lavina tolse,
cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
nello stremo d'Europa si ritenne,
vicino a' monti de' quai prima uscío;
e sotto l'ombra delle sacre penne
governò 'l mondo lí di mano in mano,
e, sí cangiando, in su la mia pervenne.

Cesare fui e son Giustiniano,
che, per voler del primo amor ch'i' sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

E prima ch'io all'ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piúe,
credea, e di tal fede era contento;
ma il benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, alla fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.

Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
vegg'io or chiaro sí, come tu vedi
ogni contradizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;
e al mio Belisar commendai l'armi,
cui la destra del ciel fu sí congiunta,
che segno fu ch'i' dovessi posarmi.

Or qui alla question prima s'appunta
la mia risposta; ma sua condizione
mi stringe a seguitare alcuna giunta,
perché tu veggì con quanta ragione
si move contr'al sacrosanto segno
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
di reverenza; e cominciò dall'ora
che Pallante morì per darli regno.

Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
per trecento anni e oltra, infino al fine
che i tre e tre pugnar per lui ancora.

E sai ch'el fe' dal mal delle Sabine
al dolor di Lucrezia in sette regi,
vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel che fe' portato dalli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
incontro alli altri principi e collegi;
onde Torquato e Quinzio che dal cirro
negletto fu nomato, i Deci e' Fabi
ebber la fama che volontieri mirro.

Esso atterrò l'orgoglio delli Arabi
che di retro ad Annibale passaro
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott'esso giovanetti triunfaro

Scipione e Pompeo; ed a quel colle
sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
redur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.

E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isàra vide ed Era e vide Senna
e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.

Quel che fe' poi ch'elli uscì di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
che nol seguiteria lingua né penna.

Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
sí ch'al Nil caldo si sentí del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
rivide e là dov'Ettore si cuba;
e mal per Tolomeo poscia si scosse.

Da onde scese folgorando a Iuba;
onde si volse nel vostro occidente,
ove sentia la pompeana tuba.

Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nell'inferno latra,
e Modena e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,
che, fuggendoli innanzi, dal colubro
la morte prese subitana e atra.

Con costui corse infino al lito rubro;
con costui puose il mondo in tanta pace,
che fu serrato a Iano il suo delubro.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
fatto avea prima e poi era fatturo
per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

diventa in apparenza poco e scuro,
se in mano al terzo Cesare si mira
con occhio chiaro e con affetto puro;
ché la viva giustizia che mi spira,
li concedette, in mano a quel ch'i' dico,
gloria di far vendetta alla sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
poscia con Tito a far vendetta corse
della vendetta del peccato antico.

E quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di quei cotali
ch'io accusai di sopra e di lor falli,
che son cagion di tutti vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l'altro appropria quello a parte,
sí ch'è forte a veder chi piú si falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott'altro segno; ché mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte;
e non l'abbatta esto Carlo novello

coi Guelfi suoi; ma tema delli artigli
ch'a piú alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre, e non si creda
che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!

Questa picciola stella si correda
di buoni spirti che son stati attivi
perché onore e fama li succeda:

e quando li disiri poggian quivi,
sí disviando, pur convien che i raggi
del vero amore in su poggin men vivi.

Ma nel commensurar di nostri gaggi
col merto è parte di nostra letizia,
perché non li vedem minor né maggi.

Quindi addolcisce la viva giustizia
in noi l'affetto sí, che non si puote
torcer già mai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note;
cosí diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote.

E dentro alla presente margarita
luce la luce di Romeo, di cui
fu l'ovra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzai che fecer contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Beringhieri, e ciò li fece
Romeo, persona umile e peregrina.

E poi il mosser le parole bieche
a dimandar ragione a questo giusto,
che li assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto;
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e piú lo loderebbe».

CANTO SETTIMO

*«Osanna, sanctus Deus sabaòth,
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malacòth!»*

Così, volgendosi alla nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
sopra la qual doppio lume s'addua:
ed essa e l'altre mossero a sua danza,
e quasi velocissime faville,
mi si velar di subita distanza.

Io dubitava, e dicea «Dille, dille!»
fra me: 'dille' dicea, alla mia donna
che mi disseta con le dolci stille;
ma quella reverenza che s'indonna
di tutto me, pur per Be e per ice,
mi richinava come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
e cominciò, raggiandomi d'un riso
tal, che nel foco faría l'uom felice:

«Secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
punita fosse, t'ha in pensier miso;
ma io ti solverò tosto la mente;
e tu ascolta, ché le mie parole
di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrire alla virtù che vole
freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
dannando sé, dannò tutta sua prole;

onde l'umana specie inferma giacque
giú per secoli molti in grande errore,
fin ch'al Verbo di Dio discender piacque
u' la natura, che dal suo fattore
s'era allungata, uní a sé in persona
con l'atto sol del suo eterno amore.

Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona.
Questa natura al suo fattore unita,
qual fu creata, fu sincera e bona;
ma per se stessa fu ella sbandita
di paradiso, però che si torse
da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse
s'alla natura assunta si misura,
nulla già mai sí giustamente morse;
e così nulla fu di tanta ingiura,
guardando alla persona che sofferse,
in che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscir cose diverse:
ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.

Non ti dee oramai parer più forte,
quando si dice che giusta vendetta
poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggi' or la tua mente ristretta

di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
del qual con gran disio solver s'aspetta.

Tu dici: 'Ben discerno ciò ch'i' odo;
ma perché Dio volesse, m'è occulto,
a nostra redenzion pur questo modo'

Questo decreto, frate, sta sepulto
alli occhi di ciascuno il cui ingegno
nella fiamma d'amor non è adulto.

Veramente, però ch'a questo segno
molto si mira e poco si discerne
dirò perché tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da sé sperne
ogni livore, ardendo in sé, sfavilla
sí che dispiega le bellezze etterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla
non ha poi fine, perché non si move
la sua impronta quand'ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove
libero è tutto, perché non soggiace
alla virtute delle cose nove.

Piú l'è conforme, e però piú le piace;
ché l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
nella piú somigliante è piú vivace.

Di tutte queste dote s'avvantaggia
l'umana creatura; e s'una manca,
di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca,
e falla dissimile al sommo bene;
per che del lume suo poco s'imbianca;
ed in sua dignità mai non rivene,
se non riempie dove colpa vòta,
contra mal dilettrar con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò tota
nel seme suo, da queste dignitadi,
come di paradiso, fu remota;

né ricovrar potíensi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
senza passar per un di questi guadi:
o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l'uom per se isso
avesse sodisfatto a sua follia.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
dell'eterno consiglio, quanto puoi
al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giuso
con umiltate obediendo poi,

quanto disobediendo intese ir suso;
e questa è la cagion per che l'uom fue
da poter sodisfar per sé dischiuso.

Dunque a Dio convenía con le vie sue
riparar l'omo a sua intera vita,
dico con l'una, o ver con amendue.

Ma perché l'ovra è tanto piú gradita

dall'operante, quanto piú appresenta
della bontà del core ond'ell'è uscita,
la divina bontà, che 'l mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie
a rilevarvi suso fu contenta.

Né tra l'ultima notte e 'l primo die
sí alto o sí magnifico processo,
o per l'una o per l'altra, fu o fie:

ché piú largo fu Dio a dar se stesso
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
che s'elli avesse sol da sé dimesso;
e tutti li altri modi erano scarsi
alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or per empierti bene ogni disio,
ritorno a dichiarare in alcun loco,
perché tu veggi lí cosí com'io.

Tu dici: 'Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
l'aere e la terra e tutte lor misture
venire a corruzione, e durar poco;
e queste cose pur furon creature;
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
esser dovrien da corruzion sicure'.

Li angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
sí come sono, in loro essere intero;
ma li elementi che tu hai nomati
e quelle cose che di lor si fanno
da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch'elli hanno;
creata fu la virtù informante
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.

L'anima d'ogne bruto e delle piante
di complession potenziata tira
lo raggio e 'l moto delle luci sante;
ma vostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sé sí che poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi allora
che li primi parenti intrambo fensi».

CANTO OTTAVO

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
per che non pur a lei faceano onore
di sacrificio e di votivo grido
le genti antiche nell'antico errore;
ma Dione onoravano e Cupido,
questa per madre sua, questo per figlio;
e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;
e da costei ond'io principio piglio
pigliavano il vocabol della stella
che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.

Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esservi entro mi fe' assai fede
la donna mia ch'i' vidi far piú bella.

E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
quand'una è ferma e l'altra va e riede,
vid'io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro piú e men correnti,
al modo, credo, di lor viste interne.

Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o non, tanto festini,
che non paressero impediti e lenti
a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir lasciando il giro
pria cominciato in li alti Serafini;
e dentro a quei che piú innanzi appariro
sonava 'Osanna' sí che unque poi
di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un piú presso a noi
e solo incominciò: «Tutti sem presti
al tuo piacer, perché di noi ti gioi.

Noi ci volgiam coi Principi celesti
d'un giro e d'un girare e d'una sete,
ai quali tu del mondo già dicesti:

'Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete';
e sem sí pien d'amor, che, per piacerti,
non fia men dolce un poco di quiete».

Poscia che li occhi miei si fuoro offerti
alla mia donna reverenti, ed essa
fatti li avea di sé contenti e certi,
rivolversi alla luce che promessa
tanto s'avea, e «Deh, chi siete?» fue
la voce mia di grande affetto impressa.

E quanta e quale vid'io lei far piúe
per allegrezza nova che s'accrebbe,
quand'io parlai, all'allegrezze sue!

Cosí fatta, mi disse: «Il mondo m'ebbe
giú poco tempo; e se piú fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato

che mi raggia dintorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, e avesti ben onde;
ché s'io fossi giù stato, io ti mostrava
di mio amor piú oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava
di Rodano poi ch'è misto con Sorga,
per suo signore a tempo m'aspettava,
e quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgiemi già in fronte la corona
di quella terra che 'l Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona.

E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
che riceve da Euro maggior briga,
non per Tifeo ma per nascente solfo,
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo e di Ridolfo,
se mala signoria, che sempre accora
li popoli soggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'

E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggiría, perché non li offendesse;
ché veramente proveder bisogna
per lui, o per altrui, sí ch'a sua barca
carcata piú di carico non si pogna.

La sua natura, che di larga parca
discese, avría mestier di tal milizia
che non curasse di mettere in arca».

«Però ch'i' credo che l'alta letizia
che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
là 've ogni ben si termina e s'inizia,
per te si veggia come la vegg'io,
grata m'è piú; e anco quest'ho caro
perché 'l discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto, e cosí mi fa chiaro,
poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso
com'esser può di dolce seme amaro».

Questo io a lui; ed elli a me: «S'io posso
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
terra' il viso come tieni 'l dosso.

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
sua provedenza in questi corpi grandi.

E non pur le nature provedute
sono in la mente ch'è da sé perfetta,
ma esse insieme con la lor salute:

per che quantunque quest'arco saetta
disposto cade a proveduto fine,
sí come cosa in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine

producerebbe sí li suoi effetti,
che non sarebbero arti, ma ruine;
e ciò esser non può, se li 'ntelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
e manco il primo, che non li ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver piú ti s'imbianchi?»
E io: «Non già; ché impossibil veggio
che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi».
Ond'elli ancora: «Or di': sarebbe il peggio
per l'uomo in terra, se non fosse cive?»
«Sí» rispuos'io; «e qui ragion non cheggio».
«E può elli esser, se giú non si vive
diversamente per diversi offici?
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive».
Sí venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: «Dunque esser diverse
convien di vostri effetti le radici:
per ch'un nasce Solone e altro Serse,
altro Melchisedèh e altro quello
che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
alla cera mortal, fa ben sua arte,
ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien ch'Esaú si diparte
per seme da Iacòb; e vien Quirino
da sí vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
se non vincesses il proveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti:
ma perché sappi che di te mi giova,
un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sé, com'ogni altra semente
fuor di sua región, fa mala prova.
E se 'l mondo là giú ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avría buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
tal che fia nato a cignersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone:
onde la traccia vostra è fuor di strada».

CANTO NONO

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni
che ricever dovea la sua semenza;

ma disse: «Taci, e lascia volger li anni»;
sí ch'io non posso dir se non che pianto
giusto verrà di retro ai vostri danni.

E già la vita di quel lume santo
rivolta s'era al Sol che la riempie
come quel ben ch'a ogni cosa è tanto.

Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sí fatto ben torcete i cori,
drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quelli splendori
ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
significava nel chiarir di fori.

Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi
sovra me, come pria, di caro assenso
al mio disio certificato fermi.

«Deh, metti al mio voler tosto compenso,
beato spiro», dissi, «e fammi prova
ch'i' possa in te refletter quel ch'io penso!»

Onde la luce che m'era ancor nova,
del suo profondo, ond'ella pria cantava,
seguette come a cui di ben far giova:

«In quella parte della terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,
si leva un colle, e non surge molt'alto,
là onde scese già una facella
che fece alla contrada un grande assalto.

D'una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella;
ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
che parría forse forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo che piú m'è propinqua,
grande fama rimase; e pria che moia,
questo centesimo anno ancor s'incinqua:
vedi se far si dee l'uomo eccellente,
sí ch'altra vita la prima relinqua.

E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,
né per esser battuta ancor si pente;
ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
per essere al dover le genti crude;
e dove Sile e Cagnan s'accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la difalta

dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
sí, che per simil non s'entrò in Malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
che donerà questo prete cortese
per mostrarsi di parte; e cotaí doni
conformi fieno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete Troni,
onde refulge a noi Dio giudicante;
sí che questi parlar ne paion boni».

Qui si tacette; e fecemi sembiente
che fosse ad altro volta, per la rota
in che si mise com'era davante.

L'altra letizia, che m'era già nota
per cara cosa, mi si fece in vista
qual fin balasso in che lo sol percuota.

Per letiziar là su fulgor s'acquista,
sí come riso qui; ma giú s'abbuia
l'ombra di fuor come la mente è trista.

«Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia»
diss'io, «beato spirto, sí che nulla
voglia di sé a te puot'esser fuia.

Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
sempre col canto di quei fuochi pii
che di sei ali fatt'han la coculla,
perché non satisface a' miei disii?

Già non attendere' io tua dimanda,
s'io m'intuassi, come tu t'inmii».

«La maggior valle in che l'acqua si spanda»
incominciò allor le sue parole
«fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
tra' discordanti liti, contra 'l sole
tanto sen va, che fa meridiano
là dove l'orizzonte pria far sòle.

Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
parte lo Genovese dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond'io fui,
che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
ché piú non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo ed a Creusa,
di me, infin che si convenne al pelo;
né quella Rodopea che delusa
fu da Demofoonte, né Alcide
quando Iole nel core ebbe rinchiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,
non della colpa, ch'a mente non torna,
ma del valor ch'ordinò e provide.

Qui si rimira nell'arte ch'adorna

cotanto effetto, e discernesi 'l bene
per che 'l mondo di su quel di giù torna.

Ma perché tutte le tue voglie piene
ten porti che son nate in questa spera,
procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuo' saper chi è in questa lumera
che qui appresso me così scintilla,
come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla
Raab; e a nostr'ordine congiunta,
di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
del trionfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma
in alcun cielo dell'alta vittoria
che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
perch'ella favorò la prima gloria
di Iosué in su la Terra Santa,
che poco tocca al papa la memoria.

La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la 'nvidia tanto pianta,
produce e spande il maladetto fiore
c'ha disviate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sí che pare a' lor vivagni.

A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali.

Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma che son state cimitero
alla milizia che Pietro seguette,
tosto libere fien de l'adulterò».

CANTO DECIMO

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro etternalmente spira,
lo primo ed ineffabile Valore,
quanto per mente e per loco si gira
con tant'ordine fe', ch'esser non puote
sanza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettore, all'alte ruote
meco la vista, dritto a quella parte
dove l'un moto e l'altro si percuote;
e lì comincia a vagheggiar nell'arte
di quel maestro che dentro a sé l'ama,
tanto che mai da lei occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama
l'oblico cerchio che i pianeti porta,
per sodisfare al mondo che li chiama.

E se la strada lor non fosse torta,
molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
e quasi ogni potenza qua giù morta;
e se dal dritto più o men lontano
fosse 'l partire, assai sarebbe manco
e giù e su dell'ordine mondano.

Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
ché a sé torce tutta la mia cura
quella materia ond'io son fatto scribe.

Lo ministro maggior della natura
che del valor del ciel lo mondo imprenta
e col suo lume il tempo ne misura,

con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire
in che più tosto ognora s'appresenta;
e io era con lui; ma del salire
non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
anzi 'l primo pensier, del suo venire.

È Beatrice quella che sí scorge
di bene in meglio sí subitamente
che l'atto suo per tempo non si sporge.

Quant'esser convenia da sé lucente
quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
non per color, ma per lume parvente!

Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami
sí nol direi, che mai s'imaginasse;
ma creder puossi e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia;
ché sopra 'l sol non fu occhio ch'andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia
dell'alto Padre, che sempre la sazia,
mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice cominciò: «Ringrazia,

ringrazia il sol delli angeli, ch'a questo
sensibil t'ha levato per sua grazia».

Cor di mortal non fu mai sí digesto
a divozione ed a rendersi a Dio
con tutto il suo gradir cotanto presto,
come a quelle parole mi fec'io;
e sí tutto 'l mio amore in lui si mise,
che Beatrice eclissò nell'oblio.

Non le dispiacque; ma sí se ne rise,
che lo splendor delli occhi suoi ridenti
mia mente unita in piú cose divise.

Io vidi piú fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sé far corona,
piú dolci in voce che in vista lucenti:
cosí cinger la figlia di Latona
vedem tal volta, quando l'aere è pregno,
sí che ritenga il fil che fa la zona.

Nella corte del cielo, ond'io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar del regno;
e 'l canto di quei lumi era di quelle;
chi non s'impenna sí che là su voli,
dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi, sí cantando, quelli ardenti soli
si fuor girati intorno a noi tre volte,
come stelle vicine a' fermi poli,
donne mi parver non da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite, ascoltando
fin che le nove note hanno ricolte;
e dentro all'un senti' cominciar: «Quando
lo raggio della grazia, onde s'accende
verace amore e che poi cresce amando,
moltiplicato in te tanto resplende,
che ti conduce su per quella scala
u' senza risalir nessun discende;

qual ti negasse il vin della sua fiala
per la tua sete, in libertà non fora
se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Tu vuo' saper di quai piante s'infiora
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
la bella donna ch'al ciel t'avvalora.

Io fui delli agni della santa greggia
che Domenico mena per cammino
u' ben s'impingua se non si vaneggia.

Questi che m'è a destra piú vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Cologna, e io Thomàs d'Aquino.

Se sí di tutti li altri esser vuo' certo,
di retro al mio parlar ten vien col viso
girando su per lo beato serto.

Quell'altro fiammeggiare esce del riso
di Grazian, che l'uno e l'altro foro
aiutò sí che piace in paradiso.

L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,

quel Pietro fu che con la poverella
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.

La quinta luce, ch'è tra noi piú bella,
spira di tale amor, che tutto 'l mondo
là giú ne gola di saper novella:

entro v'è l'alta mente u' sí profondo
saver fu messo, che se 'l vero è vero
a veder tanto non surse il secondo.

Appresso vedi il lume di quel cero
che giú, in carne, piú a dentro vide
l'angelica natura e 'l ministero.

Nell'altra piccioletta luce ride
quello avvocato de' tempi cristiani
del cui latino Augustin si provide.

Or se tu l'occhio della mente trani
di luce in luce dietro alle mie lode,
già dell'ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
l'anima santa che 'l mondo fallace
fa manifesto a chi di lei ben ode:

lo corpo ond'ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
e da essilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
d'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
che a considerar fu piú che viro.

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
gravi a morir li parve venir tardo:

essa è la luce etterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico delli strami,
sillogizzò invidiosi veri».

Indi, come orologio che ne chiami
nell'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perché l'ami,

che l'una parte l'altra tira e urge,
tin tin sonando con sí dolce nota,
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;

cosí vid'io la gloriosa rota
muoversi e render voce a voce in tempra
ed in dolcezza ch'esser non pò nota
se non colà dove gioir s'insempra.

CANTO DECIMOPRIMO

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio;
chi nel diletto della carne involto
s'affaticava, e chi si dava all'ozio,
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto gloriosa-mente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s'era,
fermossi, come a candellier candelo.

E io senti' dentro a quella lumera
che pria m'avea parlato, sorridendo
incominciar, faccendosi più mera:

«Così com'io del suo raggio resplendo,
sí, riguardando nella luce eterna,
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
in sí aperta e 'n sí distesa lingua
lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
ove dinanzi dissi 'U' ben s'impingua ',
e là u' dissi 'Non surse il secondo';
e qui è uopo che ben si distingua.

La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,
però che andasse ver lo suo diletto
la sposa di colui ch'ad alte grida,
disposò lei col sangue benedetto,
in sé sicura e anche a lui più fida,
due principi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto serafico in ardore-
l'altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.

Dell'un dirò, però che d'amendue
si dice l'un pregiando, quale uom prende,
perch'ad un fine fuor l'opere sue.

Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di retro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo tal volta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole,

non dica Ascesi, ch  direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vole.

Non era ancor molto lontan dall'orto,
ch'el cominci  a far sentir la terra
della sua gran virtute alcun conforto;
ch  per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come alla morte,
la porta del piacer nessun diserra;
e dinanzi alla sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di d  in d  l'am  pi  forte.

Questa, privata del primo marito,
millecent'anni e pi  dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito;
n  valse udir che la trov  sicura
con Amiclate, al suon della sua voce,
colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura;
n  valse esser costante n  feroce,
s  che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo pianse in su la croce.

Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povert  per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e maraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi;
tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalz  prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro allo sposo, s  la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
che gi  legava l'umile capestro.

N  li grav  vilt  di cor le ciglia
per esser f  di Pietro Bernardone,
n  per parer dispetto a maraviglia;
ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
fu per Onorio dall'Eterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro,
nella presenza del Soldan superba
predic  Cristo e li altri che 'l seguirono,
e per trovare a conversione acerba
troppo la gente, per non stare indarno,
reddissi al frutto dell'italica erba,
nel crudo sasso intra Tevere e Arno

da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso alla mercede
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,

a' frati suoi, sí com'a giuste rede,
raccomandò la donna sua piú cara,
e comandò che l'amassero a fede;

e del suo grembo l'anima preclara
mover si volse, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volse altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca

di Pietro in alto mar per dritto segno;

e questo fu il nostro patriarca;
per che, qual segue lui com'el comanda,
discerner puoi che buone merce carca.

Ma 'l suo peculio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sí ch'esser non puote
che per diversi salti non si spanda;

e quanto le sue pecore remote
e vagabunde piú da esso vanno,
piú tornano all'ovil di latte vote.

Ben son di quelle che temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sí poche,
che le cappe fornisce poco panno.

Or se le mie parole non son fioche
e se la tua audienza è stata attenta,
se ciò ch'è detto alla mente rivoche,

in parte fia la tua voglia contenta,
perché vedrai la pianta onde si scheggia,
e vedra' il corregger che argomenta

'U' ben s'impingua, se non si vaneggia'».

CANTO DECIMOSECONDO

Sí tosto come l'ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
a rotar cominciò la santa mola;
e nel suo giro tutta non si volse
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
e moto a moto e canto a canto colse;
canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.

Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
quando Iunone a sua ancella iube,
nascondo di quel d'entro quel di fori,
a guisa del parlar di quella vaga
ch'amor consunse come sol vapori;
e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè pose,
del mondo che già mai più non s'allaga;
cosí di quelle sempiterne rose
volgíensi circa noi le due ghirlande,
e sí l'estrema all'intima rispose.

Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande
sí del cantare e sí del fiammeggiarsi
luce con luce gaudiose e blande
insieme a punto e a voler quietarsi,
pur come li occhi ch'al piacer che i move
conviene insieme chiudere e levarsi;
del cor dell'una delle luci nove
si mosse voce, che l'ago alla stella
parer mi fece in volgermi al suo dove;
e cominciò: «L'amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar dell'altro duca
per cui del mio sí ben ci si favella.

Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
sí che, com'elli ad una militaro,
cosí la gloria loro insieme luca.

L'essercito di Cristo, che sí caro
costò a rïarmar, dietro alla 'nsegna
si movea tardo, sospeccioso e raro,
quando lo 'mperador che sempre regna
provide alla milizia, ch'era in forse,
per sola grazia, non per esser degna;
e come è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
lo popol disviato si raccorse.

In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde
di che si vede Europa rivestire,
non molto lungi al percuoter dell'onde
dietro alle quali, per la lunga foga,
lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
siede la fortunata Calaroga

sotto la protezion del grande scudo
in che soggiace il leone e soggioga.

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
della fede cristiana, il santo atleta
benigno a' suoi ed a' nemici crudo.

E come fu creata, fu repleta
sí la sua mente di viva virtute,
che, nella madre, lei fece profeta.

Poi che le sponsalizie fuor compiute
al sacro fonte intra lui e la fede,
u' si dotar di mutua salute,

la donna che per lui l'assenso diede,
vide nel sonno il mirabile frutto
ch'uscir dovea di lui e delle rede.

E perché fosse qual era in costruito,
quinci si mosse spirito a nomarlo
del possessivo di cui era tutto.

Domenico fu detto; e io ne parlo
sí come dell'agricola che Cristo
elesse all'orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo;
che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto
trovato in terra dalla sua nutrice,
come dicesse: 'Io son venuto a questo'.

Oh padre suo veramente Felice!
oh madre sua veramente Giovanna,
se, interpretata, val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
di retro ad Ostiense e a Taddeo,
ma per amor della verace manna

in picciol tempo gran dottor si feo;
tal che si mise a circuir la vigna
che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

E alla sedia che fu già benigna
piú a' poveri giusti, non per lei,
ma per colui che siede, che traligna,
non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
non decimas, quae sunt pauperum Dei,
addimandò, ma contro al mondo errante
licenza di combatter per lo seme
del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme
con l'officio apostolico si mosse
quasi torrente ch'alta vena preme;
e nelli sterpi eretici percosse
l'impeto suo, piú vivamente quivi
dove le resistenze eran piú grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi
onde l'orto cattolico si riga,
sí che i suoi arbuscelli stan piú vivi.

Se tal fu l'una rota della biga

in che la Santa Chiesa si difese
e vinse in campo la sua civil briga,
ben ti dovrebbe assai esser palese
l'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
dinanzi al mio venir fu sí cortese.

Ma l'orbita che fe' la parte somma
di sua circonferenza, è derelitta,
sí ch'è la muffa dov'era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
che quel dinanzi a quel di retro gitta.

E tosto si vedrà della ricolta
della mala coltura, quando il loglio
si lagnerà che l'arca li sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor troveria carta
u' leggerebbe 'l ' mi son quel ch'i' soglio';
ma non fia da Casal né d'Acquasparta,
là onde vegnon tali alla scrittura,
ch'uno la fugge, e altro la coarta.

Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
sempre pospuosi la sinistra cura.

Illuminato ed Augustin son quici,
che fuor de' primi scalzi poverelli
che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
lo qual giú luce in dodici libelli;

Natàn profeta e 'l metropolitano
Crisostomo e Anselmo e quel Donato
ch'alla prim'arte degnò porre mano.

Rabano è qui, e lucemi da lato
il calavrese abate Giovacchino,
di spirito profetico dotato.

Ad invecchiare cotanto paladino
mi mosse l'inflammata cortesia
di fra Tommaso e 'l discreto latino;
e mosse meco questa compagnia».

CANTO DECIMOTERZO

Imagini chi bene intender cupe
quel ch'i' or vidi - e ritegna l'image,
mentre ch'io dico, come ferma rupe -,
quindici stelle che 'n diverse plage
lo cielo avvivan di tanto sereno,
che soperchia dell'aere ogne compage;
imagini quel carro a cu' il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
sí ch'al volger del temo non vien meno;
imagini la bocca di quel corno
che si comincia in punta dello stelo
a cui la prima rota va dintorno,
aver fatto di sé due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi
allora che sentí di morte il gelo;
e l'un nell'altro aver li raggi suoi,
e amendue girarsi per maniera,
che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
e avrà quasi l'ombra della vera
costellazione e della doppia danza
che circolava il punto dov'io era;
poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal mover della Chiana
si move il ciel che tutti li altri avanza.
Lí si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre persone in divina natura,
ed in una persona essa e l'umana.
Compié il cantare e volger sua misura;
e attenersi a noi quei santi lumi,
felicitando sé di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
poscia la luce in che mirabil vita
del poverel di Dio narrata fumi,
e disse: «Quando l'una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
a batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto onde la costa
si trasse per formar la bella guancia
il cui palato a tutto 'l mondo costa,
ed in quel che, forato dalla lancia,
e poscia e prima tanto sodisfece,
che d'ogni colpa vince la bilancia,
quantunque alla natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
da quel valor che l'uno e l'altro fece;
e però miri a ciò ch'io dissi suso,
quando narrai che non ebbe 'l secondo
lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Or apri li occhi a quel ch'io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more e ciò che può morire

non è se non splendor di quella idea
che partorisce, amando, il nostro sire:
ché quella viva luce che sí mea
dal suo lucente, che non si disuna
da lui né dall'amor ch'a lor s'intrea,
per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
etternalmente rimanendosi una.

Quindi discende all'ultime potenze
giú d'atto in atto, tanto divenendo,
che piú non fa che brevi contingenze;
e queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce
con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro e chi la duce
non sta d'un modo; e però sotto 'l segno
ideale poi piú e men traluce.

Ond'elli avvien ch'un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
e voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse a punto la cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtù suprema,
la luce del suggel parrebbe tutta;

ma la natura la dà sempre scema,
similmente operando all'artista
c'ha l'abito dell'arte e man che trema.

Però se 'l caldo amor la chiara vista
della prima virtù dispone e segna,
tutta la perfezion quivi s'acquista.

Cosí fu fatta già la terra degna
di tutta l'animal perfezione;
cosí fu fatta la Vergine pregna:

sí ch'io commendo tua opinione,
che l'umana natura mai non fue
né fia qual fu in quelle due persone.

Or s'i' non procedesse avanti piúe,
'Dunque, come costui fu senza pare?'
comincerebber le parole tue.

Ma perché paia ben ciò che non pare,
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
quando fu detto 'Chiedi', a dimandare.

Non ho parlato sí, che tu non posse
ben veder ch'el fu re che chiese senno
acciò che re sufficiente fosse;

non per sapere il numero in che enno
li motor di qua su, o se necesse
con contingente mai necesse fenno;

non, si est dare primum motum esse,
o se del mezzo cerchio far si pote
triangol sí ch'un retto non avesse.

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
regal prudenza è quel vedere impari
in che lo stral di mia intenzion percote;
e se al 'surse' drizzi li occhi chiari,

vedrai aver solamente rispetto
ai regi, che son molti, e i buon son rari.

Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
e così puote star con quel che credi
del primo padre e del nostro Diletto.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
per farti mover lento com'uom lasso
e al sí e al no che tu non vedi:

ché quelli è tra li stolti bene a basso,
che senza distinzione afferma e nega
cosí nell'un come nell'altro passo;

perch'elli 'ncontra che piú volte piega
l'opinïon corrente in falsa parte,
e poi l'affetto l'intelletto lega.

Vie piú che 'ndarno da riva si parte,
perché non torna tal qual e' si move,
chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
li quali andavano e non sapean dove:

sí fe' Sabellio e Arrio e quelli stolti
che furon come spade alle Scritture
in render torti li diritti volti.

Non sien le genti, ancor, troppo sicure
a giudicar, sí come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature:

ch'i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;
e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine all'intrar de la foce.

Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerere,
vederli dentro al consiglio divino;

ché quel può surgere, e quel può cadere».

CANTO DECIMOQUARTO

Dal centro al cerchio, e sí dal cerchio al centro,
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
secondo ch'è percossa fuori o dentro:

nella mia mente fe' subito caso
questo ch'io dico, sí come si tacque
la gloriosa vita di Tommaso,
per la similitudine che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,
a cui sí cominciar, dopo lui, piacque:

«A costui fa mestieri, e nol vi dice
né con la voce né pensando ancora,
d'un altro vero andare alla radice.

Diteli se la luce onde s'infiora
vostra sustanza, rimarrà con voi
etternalmente sí com'ell'è ora;
e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
esser potrà ch'al veder non vi noi».

Come, da piú letizia pinti e tratti,
alla fiata quei che vanno a rota
levan la voce e rallegrano li atti,
cosí, all'orazion pronta e divota,
li santi cerchi mostrar nova gioia
nel torneare e nella mira nota.

Qual si lamenta perché qui si moia
per viver colà su, non vide quive
io rifriggerio dell'eterna ploia.

Quell'uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,
non circunscritto, e tutto circunscrive,
tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
ch'ad ogni merto saría giusto muno.

E io udi' nella luce piú dia
del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu dall'angelo a Maria,
risponder: «Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza séguita l'ardore;
l'ardor la visione, e quella è tanta,
quant'ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
piú grata fia per esser tutta quanta;
per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona;
onde la vision crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso vene.

Ma sí come carbon che fiamma rende,

e per vivo candor quella soverchia,
sí che la sua parvenza si difende;
 cosí questo fulgor che già ne cerchia
fia vinto in apparenza dalla carne
che tutto dí la terra ricoperchia;
 né potrà tanta luce affaticarne;
ché li organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettarne».

Tanto mi parver subiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer 'Amme!'
che ben mostrar disio de' corpi morti;
 forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
nascere un lustro sopra quel che v'era,
per guisa d'orizzonte che rischiari.

E sí come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nove parvenze,
sí che la vista pare e non par vera,
 parvemi lí novelle sussistenze
cominciare a vedere, e fare un giro
di fuor dall'altre due circonferenze.

Oh vero sfavillar del Santo Spiro!
come si fece subito e candente
all'occhi miei che, vinti, non soffriro!

Ma Beatrice sí bella e ridente
mi si mostrò, che tra quelle vedute
si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser li occhi miei virtute
a rilevarsi; e vidimi translato
sol con mia donna in piú alta salute.

Ben m'accors'io ch'io era piú levato,
per l'affocato riso della stella,
che mi pareva piú roggio che l'usato.

Con tutto il core e con quella favella
ch'è una in tutti a Dio feci olocausto,
qual conveníesi alla grazia novella.

E non er'anco del mio petto esausto
l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
esso litare stato accetto e fausto;

 ché con tanto lucore e tanto robbi
m'apparvero splendor dentro a due raggi,
ch'io dissi: «O Eliòs che sí li addobbi!»

Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra' poli del mondo
Galassia sí, che fa dubbiar ben saggi;
 sí costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
ché 'n quella croce lampeggiava Cristo,
sí ch'io non so trovare essempla degno;
 ma chi prende sua croce e segue Cristo,

ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
vedendo in quell'albòr balenar Cristo.

Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
si movien lumi, scintillando forte
nel congiugnersi insieme e nel trapasso:

cosí si veggion qui diritte e torte,
veloci e tarde, rinnovando vista,
le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
moversi per lo raggio onde si lista
tal volta l'ombra che, per sua difesa,
la gente con ingegno e arte acquista.

E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa,

cosí da' lumi che lí m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
che mi rapiva, senza intender l'inno.

Ben m'accors'io ch'elli era d'alte lode,
però ch'a me venía 'Resurgi' e 'Vinci'
come a colui che non intende e ode.

Io m'innamorava tanto quinci,
che 'nfino a lí non fu alcuna cosa
che mi legasse con sí dolci vinci.

Forse la mia parola par troppo osa,
posponendo il piacer delli occhi belli
ne' quai mirando, mio disio ha posa;

ma chi s'avvede che i vivi suggelli
d'ogni bellezza piú fanno piú suso,
e ch'io non m'era lí rivolto a quelli,
escusar puommi di quel ch'io m'accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero;
ché 'l piacer santo non è qui dischiuso,
perché si fa, montando, piú sincero.

CANTO DECIMOQUINTO

Benigna voluntade in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
come cupidità fa nella iniqua,
 silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde
che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

Bene è che senza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri
etternalmente, quello amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri,
 e pare stella che tramuti loco,
se non che dalla parte ond'el s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco;
 tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
della costellazion che li resplende;

 né si partí la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro:
 sí pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
quando in Eliso del figlio s'accorse.

«O sanguis meus, o superinfusa
gratia Deï, sicut tibi cui
bis unquam coeli ianua reclusa?»

Cosí quel lume: ond'io m'attesi a lui;
poscia rivolsi alla mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui;
 ché dentro alli occhi suoi ardea un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
della mia grazia e del mio paradiso.

Indi, a udire ed a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
ch'io non lo 'ntesi, sí parlò profondo;
 né per elezïon mi si nascose,
ma per necessità, ché 'l suo concetto
al segno de' mortal si soprapose.

E quando l'arco dell'ardente affetto
fu sí sfogato, che 'l parlar discese
inver lo segno del nostro intelletto,
 la prima cosa che per me s'intese,
«Benedetto sia tu» fu «trino e uno,
che nel mio seme se' tanto cortese!»

E seguí: «Grato e lontano digiuno,
tratto leggendo del magno volume
du' non si muta mai bianco né bruno,
 soluti hai, figlio, dentro a questo lume

in ch'io ti parlo, mercè di colei
ch'all'alto volo ti vestí le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, cosí come raia
dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;
e però chi mi sia e perch'io paia
piú gaudioso a te, non mi domandi
che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi 'l vero; ché i minori e' grandi
di questa vita miran nello specchio
in che, prima che pensi, il pensier pandi;
ma perché 'l sacro amore in che io veglio
con perpetua vista e che m'aseta
di dolce disiàr, s'adempia meglio,
la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
a che la mia risposta è già decreta!»

Io mi volsi a Beatrice, e quella udí
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
che fece crescer l'ali al voler mio.

Poi cominciai cosí: «L'affetto e 'l senno,
come la prima equalità v'apparse,
d'un peso per ciascun di voi si fenno,
però che 'l sol che v'allumò e arse
col caldo e con la luce, è sí iguali,
che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali;

ond'io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
se non col core alla paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
perché mi facci del tuo nome sazio».

«O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice»:
cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: «Quel da cui si dice
tua cognazione e che cent'anni e piúe
girato ha il monte in la prima cornice,
mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si convien che la lunga fatica
tu li raccorci con l'opere tue.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder piú che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre; ché 'l tempo e la dote
non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote;

non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si pote.

Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar su, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
la donna sua senza il viso dipinto;

e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
esser contenti alla pelle scoperta,
e le sue donne al fuso e al penneccchio.

Oh fortunate! ciascuna era certa
della sua sepultura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.

L'una vegghiava a studio della culla,
e, consolando, usava l'idioma
che prima i padri e le madri trastulla;

l'altra, traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e nell'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo:
mia donna venne a me di val di Pado;
e quindi il soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed ei mi cinse della sua milizia,
tanto per bene ovrar li venni in grado.

Dietro li andai incontro alla nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
per colpa de' pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt'anime deturpa;
e venni dal martiro a questa pace».

CANTO DECIMOSESTO

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriâr di te la gente fai
qua giù dove l'affetto nostro langue,
mirabil cosa non mi sarà mai;
ché là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto che tosto raccorce;
sí che, se non s'appon di dí in díe,
lo tempo va dintorno con le force.

Dal 'voi' che prima Roma sofferíe,
in che la sua famiglia men persevera,
ricominciaron le parole mie;

onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossío
al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: «Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sí, ch'i' son piú ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia
perché può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fuor li vostri antichi, e quai fuor li anni
che si segnaro in vostra puerizia:

ditemi dell'ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di piú alti scanni».

Come s'avviva allo spirar di venti
carbone in fiamma, cosí vid'io quella
luce risplendere a' miei blandimenti;

e come alli occhi miei si fe' piú bella,
cosí con voce piú dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,

dissemi: «Da quel dí che fu detto 'Ave'
al parto in che mia madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me ond'era grave,

al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo foco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Li antichi miei e io nacqui nel loco
dove si truova pria l'ultimo sesto
da quei che corre il vostro annual gioco.

Basti de' miei maggiori udirne questo:
chi ei si fosser e onde venner quivi,
piú è tacer che ragionare onesto.

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Batista,
erano il quinto di quei ch'or son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
pura vedíesi nell'ultimo artista.

Oh quanto fora meglio esser vicine

quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo
e a Trespiano aver vostro confine,
che averle dentro e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente ch'al mondo più traligna
non fosse stata a Cesare noverca,
ma come madre a suo figlio benigna,
tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerca;
sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,
e forse in Valdigrive i Buondelmonti.

Sempre la confusion delle persone
principio fu del mal della cittade,
come del vostro il cibo che s'appone;
e cieco toro più avaccio cade
che 'l cieco agnello; e molte volte taglia
più e meglio una che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sí come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto; e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel della luna
cuopre e discuopre i liti senza posa,
cosí fa di Fiorenza la Fortuna:

per che non dee parer mirabil cosa
ciò ch'io dirò delli alti Fiorentini
onde è la fama nel tempo nascosa.

Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
già nel calare, illustri cittadini;
e vidi cosí grandi come antichi,
con quel della Sannella, quel dell'Arca,
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta ch'al presente è carca
di nova fellonia di tanto peso
che tosto fia iattura della barca,

erano i Ravignani, ond'è disceso
il conte Guido e qualunque del nome
dell'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel della Pressa sapeva già come
regger si vuole, ed avea Galigaio
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Grand'era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
e Galli e quei ch'arrossan per lo staio.

Lo ceppo di che nacquero i Calfucci

era già grande, e già eran tratti
alle curule Sizzii e Arrigucci.

Oh quali io vidi quei che son disfatti
per lor superbia! e le palle dell'oro
fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Così facieno i padri di coloro
che, sempre che la vostra chiesa vaca,
si fanno grassi stando a consistoro.

L'oltracotata schiatta che s'indraca
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
o ver la borsa, com'agnel si placa,
già venia su, ma di picciola gente;
sí che non piacque ad Uberto Donato
che poi il suocero il fe' lor parente.

Già era il Caponsacco nel mercato
disceso giù da Fiesole, e già era
buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:
nel picciol cerchio s'entrava per porta
che si nomava da quei della Pera.

Ciascun che della bella insegna porta
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
la festa di Tommaso riconforta,
da esso ebbe milizia e privilegio;
avvegna che con popol si rauni
oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importuni;
e ancor sarà Borgo più quieto,
se di novi vicin fosser digiuni.

La casa di che nacque il vostro feto,
per lo giusto disdegno che v'ha morti,
e puose fine al vostro viver lieto,
era onorata, essa e suoi consorti:
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti
le nozze sue per li altrui conforti!

Molti sarebber lieti, che son tristi,
se Dio t'avesse concesso ad Ema
la prima volta ch'a città venisti.

Ma conveniesi a quella pietra scema
che guarda 'l ponte che Fiorenza fesse
vittima nella sua pace postrema.

Con queste genti e con altre con esse,
vid'io Fiorenza in sí fatto riposo,
che non avea cagione onde piangesse:
con queste genti vid'io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,
né per division fatto vermiglio».

CANTO DECIMOSETTIMO

Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sé udito,
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;
tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e dalla santa lampa
che pria per me avea mutato sito.

Per che mia donna «Manda fuor la vampa
del tuo disio» mi disse, «sí ch'ella esca
segnata bene della interna stampa;

non perché nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perché t'ausi
a dir la sete, sí che l'uom ti mesca».

«O cara piota mia che sí t'insusi,
che come veggion le terrene menti
non capere in triángol due ottusi,

cosí vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sé, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti;

mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura
e discendendo nel mondo defunto,

dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura.

Per che la voglia mia saría contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa;
ché saetta previsa vien piú lenta».

Cosí diss'io a quella luce stessa
che pria m'avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Né per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:

«La contingenza, che fuor del quaderno
della vostra materia non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno:

necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giú discende.

Da indi sí come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi vene
a vista il tempo che ti s'apparecchia.

Qual si partí Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dí si merca.

La colpa seguirà la parte offensa

in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
piú caramente; e questo è quello strale
che l'arco dello essilio pria saetta.

Tu proverai sí come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che piú ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialità il suo processo
farà la prova; sí ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio, il primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello;
ch'in te avrà sí benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che, tra gli altri, è piú tardo.

Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sí da questa stella forte,
che notabili fien l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, ché pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte;
ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville della sua virtute
in non curar d'argento né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sí che' suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici.

E porterà'ne scritto nella mente
di lui, e nol dirai»; e disse cose
incredibili a quei che fien presente.

Poi giunse: «Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
vie piú là che 'l punir di lor perfidie».

Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
in quella tela ch'io le porsi ordita,
io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
che vede e vuol dirittamente e ama:

«Ben veggio, padre mio, sí come sprona

lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch'è piú grave a chi piú s'abbandona;
per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
sí che, se 'l loco m'è tolto piú caro,
io non perdessi li altri per miei carmi.

Giú per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi della mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fía sapor di forte agrume;
e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico».

La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lí, si fe' prima corusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro;
indi rispuose: «Coscienza fusca
o della propria o dell'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna.

Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
che le piú alte cime piú percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e nella valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note,
che l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per esemplo ch'aia
la sua radice incognita ed ascosa,
né per altro argomento che non paia».

CANTO DECIMOTTAVO

Già si godea solo del suo verbo
quello specchio beato, e io gustava
lo mio, temprando col dolce l'acerbo;
e quella donna ch'a Dio mi menava
disse: «Muta pensier: pensa ch'i' sono
presso a colui ch'ogni torto disgrava».

Io mi rivolsi all'amoroso sòno
del mio conforto; e qual io allor vidi
nelli occhi santi amor, qui l'abbandono;
non perch'io pur del mio parlar diffidi,
ma per la mente che non può reddire
sopra sé tanto, s'altri non la guidi.

Tanto poss'io di quel punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio affetto
libero fu da ogni altro disire,
fin che il piacere eterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal bel viso
mi contentava col secondo aspetto.

Vincendo me col lume d'un sorriso,
ella mi disse: «Volgiti ed ascolta;
ché non pur ne' miei occhi è paradiso».

Come si vede qui alcuna volta
l'affetto nella vista, s'elli è tanto,
che da lui sia tutta l'anima tolta,
cosí nel fiammeggiar del fulgor santo,
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia
in lui di ragionarmi ancora alquanto.

El cominciò: «In questa quinta soglia
dell'albero che vive della cima
e frutta sempre e mai non perde foglia,
spiriti son beati, che giú, prima
che venissero al ciel, fuor di gran voce,
sí ch'ogni musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni della croce:
quello ch'io numerò, lí farà l'atto
che fa in nube il suo foco veloce».

Io vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Iosué com'el si feo;
né mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

E al nome dell'alto Maccabeo
vidi moversi un altro roteando,
e letizia era ferza del paleo.

Cosí per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguí lo mio attento sguardo,
com'occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guiglielmo, e Renoardo,
e 'l duca Gottifredi la mia vista
per quella croce, e Ruberto Guiscardo.

Indi, tra l'altre luci mota e mista,
mostrommi l'alma che m'avea parlato
qual era tra i cantor del cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato

per vedere in Beatrice il mio dovere
o per parlare o per atto segnato;
e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
vinceva li altri e l'ultimo solere.

E come, per sentir piú diletanza
bene operando, l'uom di giorno in giorno
s'accorge che la sua virtute avanza,
sí m'accors'io che 'l mio girar dintorno
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
veggendo quel miracol piú adorno.

E qual è 'l trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando il volto
suo si discarchi di vergogna il carco,
tal fu nelli occhi miei, quando fui vòlto,
per lo candor della temprata stella
sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.

Io vidi in quella giovial facella
lo sfavillar dell'amor che lí era,
segnare alli occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di rivera
quasi congratulando a lor pasture,
fanno di sé or tonda or altra schiera,
sí dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
or D, or I, or L in sue figure.

Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l'un di questi segni,
un poco s'arrestavano e taciensi.

O diva Pegasea che li 'ngegni
fai gloriosi e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e' regni,
illustrami di te, sí ch'io rilevi
le lor figure com'io l'ho concette:
paia tua possa in questi versi brevi!

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; ed io notai
le parti sí, come mi parver dette.

'*DILIGITE IUSTITIAM*' primai
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
'*QUI IUDICATIS TERRAM*' fur sezzai.

Poscia nell'emme del vocabol quinto
rimasero ordinate; sí che Giove
pareva argento lí d'oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove
era il colmo dell'emme, e lí quetarsi
cantando, credo, il ben ch'a sé le move.

Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde li stolti sogliono augurarsi;
resurger parver quindi piú di mille
luci, e salir, qual assai e qual poco
sí come il sol che l'accende sortille;
e quïetata ciascuna in suo loco,

la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi
rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipinge lí non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
quella virtù ch'è forma per li nidi.

L'altra beatitudo, che contenta
pareva prima d'ingigliarsi all'emme,
con poco moto seguitò la 'mprenta.

O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraron che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme!

Per ch'io prego la mente in che s'inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
ond'esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;

sí ch'un'altra fiata omai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo
che si murò di segni e di martiri.

O milizia del ciel cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo esemplo!

Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui, or quivi
lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: «l' ho fermo 'l disiro
sí a colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro,
ch'io non conosco il pescator né Polo».

CANTO DECIMONONO

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image che nel dolce frui
liete facevan l'anime conserte:

parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sí acceso,
che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, né scrisse incostro,
né fu per fantasia già mai compreso;

ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar nella voce e 'io' e 'mio',
quand'era nel concetto 'noi' e 'nostro'.

E cominciò: «Per esser giusto e pio
son io qui essaltato a quella gloria
che non si lascia vincere a disio;

ed in terra lasciai la mia memoria
sí fatta, che le genti lí malvage
commendan lei, ma non seguon la storia».

Cosí un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
usciva solo un suon di quella image.

Ond'io appresso: «O perpetüi fiori
dell'eterna letizia, che pur uno
parer mi fate tutti vostri odori,

solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m'ha tenuto in fame,
non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
che 'l vostro non l'apprende con velame.

Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
dubbio che m'è digiun cotanto vecchio».

Quasi falcone ch'esce del cappello,
move la testa e con l'ali si plaude,
voglia mostrando e faccendosi bello,
vid'io farsi quel segno, che di laude
della divina grazia era contesto,
con canti quai si sa chi là su gaude.

Poi cominciò: «Colui che volse il sesto
allo stremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto,

non poté suo valor sí fare impresso
in tutto l'universo, che 'l suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d'ogni creatura,
per non aspettar lume, cadde acerbo;
e quinci appar ch'ogni minor natura
è corto recettacolo a quel bene
che non ha fine e sé con sé misura.

Dunque nostra veduta, che convene

essere alcun de' raggi della mente
di che tutte le cose son ripiene,
non pò da sua natura esser possente
tanto, che suo principio non discerna
molto di là da quel che l'è parvente.

Però nella giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
com'occhio per lo mare, entro s'interna;
che, ben che dalla proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
èli, ma cela lui l'esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenebra,
od ombra della carne, o suo veleno.

Assai t'è mo aperta la latebra
che t'ascondeva la giustizia viva,
di che facei question cotanto crebra;
ché tu dicevi: 'Un uom nasce alla riva
dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo né chi legga né chi scriva;
e tutti suoi voleri e atti boni
sono, quanto ragione umana vede,
senza peccato in vita od in sermoni.

Muore non battezzato e senza fede:
ov'è questa giustizia che 'l condanna?
ov'è la colpa sua, se ei non crede?'

Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui che meco s'assottiglia,
se la Scrittura sovra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a maraviglia.

Oh terreni animali! oh menti grosse!
La prima volontà, ch'è da sé bona
da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto quanto a lei consona:
nullo creato bene a sé la tira,
ma essa, radiando, lui cagiona».

Quale sovresso il nido si rigira
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,
e come quel ch'è pasto la rimira;
cotal si fece, e sí levai i cigli,
la benedetta imagine, che l'ali
movea sospinte da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea: «Quali
son le mie note a te, che non le 'ntendi,
tal è il giudizio eterno a voi mortali».

Poi si quetaron quei lucenti incendi
dello Spirito Santo ancor nel segno
che fe' i Romani al mondo reverendi,
esso ricominciò: «A questo regno
non salí mai chi non credette 'n Cristo,
vel pria vel poi ch'el si chiavasse al legno.
Ma vedi: molti gridan 'Cristo, Cristo!'

che saranno in giudicio assai men prope
a lui, che tal che non conosce Cristo;
e tai Cristiani dannerà l'Etiope,
quando si partiranno i due collegi,
l'uno in eterno ricco, e l'altro inope.

Che potran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Lí si vedrà, tra l'opere d'Alberto,
quella che tosto moverà la penna,
per che 'l regno di Praga fia deserto.

Lí si vedrà il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,
quel che morrà di colpo di cotenna.

Lí si vedrà la superbia ch'assetta,
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
sí che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
di quel di Spagna e di quel di Boemme,
che mai valor non conobbe né volle.

Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un'I la sua bontate,
quando 'l contrario segnerà un'emme.

Vedrassi l'avarizia e la viltate
di quei che guarda l'isola del foco,
ove Anchise finí la lunga etate;
e a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fian lettere mozze,
che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l'opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia
nazione e due corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia
lí si conosceranno, e quel di Rascia
che male ha visto il conio di Vinegia.

Oh beata Ungheria se non si lascia
piú malmenare! e beata Navarra
se s'armasse del monte che la fascia!

E creder de' ciascun che già, per arra
di questo, Nicosia e Famagosta
per la lor bestia si lamenti e garra,
che dal fianco dell'altre non si scosta».

CANTO VENTESIMO

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
dell'emisperio nostro sí discende,
che 'l giorno d'ogne parte si consuma,
lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
subitamente si rifà parvente
per molte luci, in che una risplende;
e questo atto del ciel mi venne a mente,
come 'l segno del mondo e de' suoi duci
nel benedetto rostro fu tacente;

però che tutte quelle vive luci,
vie piú lucendo, cominciaron canti
da mia memoria labili e caduci.

O dolce amor che di riso t'ammanti,
quanto parevi ardente in que' flailli,
ch'avieno spirto sol di pensier santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli
ond'io vidi ingemmato il sesto lume
puoser silenzio alli angelici squilli,
udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giù di pietra in pietra,
mostrando l'ubertà del suo cacume.

E come suono al collo della cetra
prende sua forma, e sí com'al pertugio
della sampogna vento che penetra,
cosí rimosso d'aspettare indugio,
quel mormorar dell'aguglia salissi
su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole,
quali aspettava il core, ov'io le scrissi.

«La parte in me che vede, e pate il sole
nell'aguglie mortali» incominciommi,
«or fisamente riguardar si vole,

perché de' fuochi ond'io figura fommi,
quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
e' di tutti lor gradi son li sommi.

Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor dello Spirito Santo,
che l'arca traslatò di villa in villa:

ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
per lo remunerar ch'è altrettanto.

Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
colui che piú al becco mi s'accosta,
la vedovella consolò del figlio:

ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l'esperienza
di questa dolce vita e dell'opposta.

E quel che segue in la circonferenza
di che ragiono, per l'arco superno,
morte indugiò per vera penitenza:

ora conosce che 'l giudicio eterno

non si trasmuta, quando degno preco
fa crastino là giù dell'odierno.

L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
per cedere al pastor si fece greco:

ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar non li è nocivo,
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel che vedi nell'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
che piagne Carlo e Federigo vivo:

ora conosce come s'innamora
lo ciel del giusto rege, ed al semblante
del suo fulgor lo fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
che Rifeo Troiano in questo tondo
fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo
veder non può della divina grazia,
ben che sua vista non discerna il fondo».

Quale allodetta che 'n aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
dell'ultima dolcezza che la sazia,

tal mi sembiò l'imgo della 'mprenta
dell'eterno piacere, al cui disio
ciascuna cosa qual ell'è diventa.

E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
lí quasi vetro allo color ch'el veste,
tempo aspettar tacendo non patí,
ma della bocca «Che cose son queste?»
mi pinse con la forza del suo peso;
per ch'io di coruscar vidi gran feste.

Poi appresso, con l'occhio piú acceso,
lo benedetto segno mi rispose
per non tenermi in ammirar sospeso:

«Io veggio che tu credi queste cose
perch'io le dico, ma non vedi come;
sí che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate
veder non può se altri non la prome.

Regnum coelorum vïolenza pate
da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate;

non a guisa che l'omo a l'om sobranza,
ma vince lei perché vuole esser vinta,
e, vinta, vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perché ne vedi
la región delli angeli dipinta.

De' corpi suoi non uscir, come credi,
gentili, ma cristiani, in ferma fede
quel de' passuri e quel de' passi piedi.

Ché l'una dello 'nferno, u' non si riede

già mai a buon voler, tornò all'ossa;
e ciò di viva spene fu mercede;

di viva spene, che mise la possa
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
sí che potesse sua voglia esser mossa.

L'anima gloriosa onde si parla,
tornata nella carne, in che fu poco,
credette in lui che potea aiutarla;

e credendo s'accese in tanto foco
di vero amor, ch'alla morte seconda
fu degna di venire a questo gioco.

L'altra, per grazia che da sí profonda
fontana stilla, che mai creatura
non pinse l'occhio infino alla prima onda,
tutto suo amor là giù pose a drittura;
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
l'occhio alla nostra redenzion futura:

ond'ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo piú del paganesmo;
e riprendíene le genti perverse.

Quelle tre donne li fur per battesimo
che tu vedesti dalla destra rota,
dinanzi al battezzar piú d'un millesmo.

O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quelli aspetti
che la prima cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; ché noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti li eletti;
ed ènne dolce cosí fatto scemo,
perché il ben nostro in questo ben s'affina,
che quel che vole Dio, e noi volemo».

Cosí da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo della corda,
in che piú di piacer lo canto acquista,
sí, mentre che parlò, sí mi ricorda
ch'io vidi le due luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda,
con le parole mover le fiammette.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Già eran li occhi miei rifissi al volto
della mia donna, e l'animo con essi,
e da ogni altro intento s'era tolto.

E quella non ridea; ma «S'io ridessi»
mi cominciò, «tu ti faresti quale
fu Semelè quando di cener fessi;

ché la bellezza mia, che per le scale
dell'eterno palazzo più s'accende,
com'hai veduto, quanto più si sale,

se non si temperasse, tanto splende,
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
sarebbe fronda che trono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto il petto del Leone ardente
raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca di retro alli occhi tuoi la mente,
e fa di quelli specchi alla figura
che 'n questo specchio ti sarà parvente».

Qual sapesse qual era la pastura
del viso mio nell'aspetto beato
quand'io mi trasmutai ad altra cura,
conoscerebbe quanto m'era a grato
ubidire alla mia celeste scorta,
contrapesando l'un con l'altro lato.

Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo caro duce
sotto cui giacque ogni malizia morta,
di color d'oro in che raggio traluce
vid'io uno scaleo eretto in suso
tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
che par nel ciel quindi fosse diffuso.

E come, per lo natural costume,
le pole insieme, al cominciar del giorno,
si movono a scaldar le fredde piume;
poi altre vanno via senza ritorno,
altre rivolgon sé onde son mosse,
e altre roteando fan soggiorno;

tal modo parve me che quivi fosse
in quello sfavillar che 'nsieme venne,
sí come in certo grado si percosse.

E quel che presso più ci si ritenne,
si fe' sí chiaro, ch'io dicea pensando:
«Io veggio ben l'amor che tu m'accenne».

Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
del dire e del tacer, si sta; ond'io,
contra il disio, fo ben ch'io non dimando.

Per ch'ella, che vedea il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
mi disse: «Solvi il tuo caldo disio».

E io incominciai: «La mia mercede

non mi fa degno della tua risposta;
ma per colei che 'l chieder mi concede,
vita beata che ti stai nascosta
dentro alla tua letizia, fammi nota
la cagion che sí presso mi t'ha posta;
e di' perché si tace in questa rota
la dolce sinfonia di paradiso,
che giú per l'altre suona sí divota».

«Tu hai l'udir mortal sí come il viso»
rispuose a me; «onde qui non si canta
per quel che Beatrice non ha riso.

Giú per li gradi della scala santa
discesi tanto sol per farti festa
col dire e con la luce che mi ammanta;
né piú amor mi fece esser piú presta;
ché piú e tanto amor quinci su ferve,
sí come il fiammeggiar ti manifesta.

Ma l'alta carità, che ci fa serve
pronte al consiglio che 'l mondo governa,
sorteggia qui sí come tu osserve».

«Io veggio ben» diss'io, «sacra lucerna,
come libero amore in questa corte
basta a seguir la provedenza eterna;

ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,
perché predestinata fosti sola
a questo officio tra le tue consorte».

Né venni prima all'ultima parola,
che del suo mezzo fece il lume centro,
girando sé come veloce mola;

poi rispuose l'amor che v'era dentro:
«Luce divina sopra me s'appunta,
penetrando per questa in ch'io m'inventro,
la cui virtù, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch'i' veggio
la somma essenza della quale è munta.

Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
perch'alla vista mia quant'ella è chiara
la chiarezza della fiamma pareggio.

Ma quell'alma nel ciel che piú si schiara,
quel serafin che 'n Dio piú l'occhio ha fisso,
alla dimanda tua non satisfara;

però che sí s'innoltra nello abisso
dell'eterno statuto quel che chiedi,
che da ogni creata vista è scisso.

E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sí che non presumma
a tanto segno piú mover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può là giúe
quel che non pote perché 'l ciel l'assumma».

Sí mi prescrisser le parole sue,
ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
a dimandarla umilmente chi fue.

«Tra' due liti d'Italia surgon sassi,

e non molto distanti alla tua patria,
tanto, che' troni assai suonan piú bassi,
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latria».

Cosí ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continuando, disse: «Quivi.
al servizio di Dio mi fe' sí fermo,
che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilmente; e ora è fatto vano,
sí che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' nella casa
di Nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello
che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cefàs e venne il gran vasello
dello Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi i rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi!, e chi di retro li alzi.

Cuopron de' manti loro i palafreni,
sí che due bestie van sott'una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni!»

A questa voce vid'io piú fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi,
e ogni giro le facea piú belle.

Dintorno a questa vennero e fermarsi,
e fero un grido di sí alto suono,
che non potrebbe qui assomigliarsi:
né io lo 'ntesi; sí mi vinse il tuono.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Oppresso di stupore, alla mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove più si confida;
e quella, come madre che soccorre
subito al figlio palido e anelo
con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
mi disse: «Non sai tu che tu se' in cielo?
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?»

Come t'avrebbe trasmutato il canto,
e io ridendo, mo pensar lo puoi,
poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta
che tu vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di qua su non taglia in fretta
né tardo, ma' ch'al parer di colui
che disīando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui;
ch'assai illustri spiriti vedrai,
se com'io dico l'aspetto redui».

Come a lei piacque, li occhi ritornai,
e vidi cento sperule che 'nseme
più s'abbellivan con mutui rai.

Io stava come quei che 'n sé repreme
la punta del disio, e non s'attenta
di domandar, sí del troppo si teme;
e la maggiore e la più luculenta
di quelle margherite innanzi fessi,
per far di sé la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi': «Se tu vedessi
com'io la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi.

Ma perché tu, aspettando, non tarde
all'alto fine, io ti farò risposta
pur al pensier da che sí ti riguarde.

Quel monte a cui Cassino è nella costa
fu frequentato già in su la cima
dalla gente ingannata e mal disposta;
e quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui che 'n terra addusse
la verità che tanto ci sublima;

e tanta grazia sopra me relusse,
ch'io ritrassi le ville circostanti
dall'empio colto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
che fa nascere i fiori e' frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei che dentro ai chiostri
fermar li piedi e tennero il cor saldo».

E io a lui: «L'affetto che dimostri

meco parlando, e la buona sembianza
ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
cosí m'ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa quando aperta
tanto divien quant'ell'ha di possanza.

Però ti priego, e tu, padre, m'accerta
s'io posso prender tanta grazia, ch'io
ti veggia con imagine scoperta».

Ond'elli: «Frate, il tuo alto disio
s'adempierà in su l'ultima spera,
ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.

Ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna disianza; in quella sola
è ogni parte là ove sempr'era,
perché non è in loco, e non s'impola;
e nostra scala infino ad essa varca,
onde cosí dal viso ti s'invola.

Infìn là su la vide il patrïarca
Iacob porgere la superna parte,
quando li apparve d'angeli sí carca.

Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
rimasa è per danno delle carte.

Le mura che solieno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sí folle;

ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è della gente che per Dio dimanda;
non di parenti né d'altro piú brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
che giú non basta buon cominciamento
dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
e io con orazione e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi il principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov'è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Iordan volto retrorso
piú fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
mirabile a veder che qui 'l soccorso».

Cosí mi disse, e indi si raccolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
sí sua virtù la mia natura vinse;

né mai qua giú dove si monta e cala
naturalmente, fu sí ratto moto
ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

S'io torni mai, lettore, a quel divoto

trionfo per lo quale io piango spesso
le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
tu non avresti in tanto tratto e messo
nel foco il dito, in quant'io vidi 'l segno
che segue il Tauro e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogni mortal vita,
quand'io senti' di prima l'aere tosco;
e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar nell'alta rota che vi gira,
la vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira
l'anima mia, per acquistar virtute
al passo forte che a sé la tira.

«Tu se' sí presso all'ultima salute»
cominciò Beatrice, «che tu dei
aver le luci tue chiare ed acute;
e però, prima che tu più t'inlei,
rimira in giù, e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti fei;

sí che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
s'appresenti alla turba triunfante
che lieta vien per questo etera tondo».

Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa
senza quell'ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com si move
circa e vicino a lui, Maia e Dione.

Quindi m'apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove.

E tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi, e quanto son veloci,
e come sono in distante riparo.

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom'io con li eterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli alle foci.

Poscia rivolsi li occhi alli occhi belli.

CANTO VENTESIMOTERZO

Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder li aspetti disiati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che gravi labor li sono aggrati,
previene il tempo in su l'aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
cosí la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta inver la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta:
sí che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiando
altro vorría, e sperando s'appaga.

Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir piú e piú rischiarando.

E Beatrice disse: «Ecco le schiere
del triunfo di Cristo e tutto il frutto
ricolto del girar di queste spere!»

Paríemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sí pieni,
che passar men convien senza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe etterne
che dipingon lo ciel per tutti i seni,
vidi sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l'accendea,
come fa il nostro le viste superne;
e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.

Oh Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: «Quel che ti sobranza
è virtù da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza
ch'aprí le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sí lunga disianza».

Come foco di nube si diserra
per dilatarsi sí che non vi cape,
e fuor di sua natura in giù s'atterra,
la mente mia cosí, tra quelle dape
fatta piú grande, di sé stessa uscío,
e che si fesse rimembrar non sape.

«Apri li occhi e riguarda qual son io:
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio».

Io era come quei che si risente
di visione obliterata e che s'ingegna
indarno di ridurlasi alla mente,
quand'io udi' questa proferta, degna

di tanto grato, che mai non si stingue
del libro che 'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue
che Polimnía con le suore fero
del latte lor dolcissimo piú pingue,
per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verria, cantando il santo riso
e quanto il santo aspetto facea mero;
e cosí, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacrato poema,
come chi trova suo cammin riciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema
e l'omero mortal che se ne carca,
nol biasmerebbe se sott'esso trema:
non è pilleggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
né da nocchier ch'a sé medesmo parca.

«Perché la faccia mia sí t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa in che il verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino».

Cosí Beatrice; e io, che a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
alla battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di sol che puro mei
per fratta nube già prato di fiori
vider, coverti d'ombra, li occhi miei;
vid'io cosí piú turbe di splendori,
fulgorate di su da raggi ardenti,
senza veder principio di fulgori.

O benigna virtù che sí li 'mprenti,
su t'essaltasti, per largirmi loco
alli occhi lí che non t'eran possenti.

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristinse
l'animo ad avvisar lo maggior foco.

E come ambo le luci mi dipinse
il quale e il quanto della viva stella
che là su vince, come qua giù vinse,
per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona,
e cinsela e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia piú dolce sona
qua giù e piú a sé l'anima tira,
parrebbe nube che squarciata tona,
comparata al sonar di quella lira
onde si coronava il bel zaffiro
del quale il ciel piú chiaro s'inzaffira.

«Io sono amore angelico, che giro
l'alta letizia che spira del ventre
che fu albergo del nostro disiro;
e girerommi, donna del ciel, mentre

che seguirai tuo figlio, e farai dia
piú la spera suprema perché li entre».

Cosí la circolata melodia
si sigillava, e tutti li altri lumi
facean sonar lo nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi
del mondo, che piú ferve e piú s'avviva
nell'alito di Dio e nei costumi,

avea sopra di noi l'interna riva
tanto distante, che la sua parvenza,
là dov'io era, ancor non appariva:

però non ebber li occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma
che si levò appresso sua semenza.

E come fantolin che 'nver la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;

ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma, sí che l'alto affetto
ch'elli avieno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lí nel mio cospetto,
'*Regina coeli*' cantando sí dolce,
che mai da me non si partí 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
in quelle arche ricchissime che foro
a seminar qua giú buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro
che s'acquistò piangendo nello essilio
di Babilon, ove si lasciò l'oro.

Quivi triunfa, sotto l'alto filio
di Dio e di Maria, di sua vittoria,
e con l'antico e col novo concilio,
colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO VENTESIMOQUARTO

«O sodalizio eletto alla gran cena
del benedetto Agnello, il qual vi ciba
sí, che la vostra voglia è sempre piena,
se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade della vostra mensa,
prima che morte tempo li prescriba,
ponete mente all'affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi bevete
sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa».

Cosí Beatrice; e quelle anime liete
si fero spere sopra fissi poli,
fiammando, volte, a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d'orìoli
si giran sí, che 'l primo a chi pon mente
quieto pare, e l'ultimo che voli;

cosí quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
mi facièno stimar, veloci e lente.

Di quella ch'io notai di piú carezza
vid'io uscire un foco sí felice,
che nullo vi lasciò di piú chiarezza;
e tre fiate intorno di Beatrice
si volse con un canto tanto divo,
che la mia fantasia nol mi ridice.

Però salta la penna e non lo scrivo;
ché l'immagine nostra a cotai pieghe,
non che 'l parlare, è troppo color vivo.

«O santa suora mia che sí ne preghe
divota, per lo tuo ardente affetto
da quella bella spera mi disleghe».

Poscia, fermato il foco benedetto
alla mia donna dirizzò lo spiro,
che favellò cosí com'i' ho detto.

Ed ella: «O luce etterna del gran viro
a cui Nostro Signor lasciò le chiavi
ch'ei portò giù di questo gaudio miro,
tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno della fede,
per la qual tu su per lo mare andavi.

S'elli ama bene e bene spera e crede,
non t'è occulto perché 'l viso hai quivi
dov'ogni cosa dipinta si vede;

ma perché questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla
di lei parlare è ben ch'a lui arrivi».

Sí come il baccellier s'arma e non parla
fin che 'l maestro la question propone,
per approvarla, non per terminarla,

cosí m'armava io d'ogni ragione
mentre ch'ella dicea, per esser presto
a tal querente ed a tal professione.

«Di', buon cristiano, fatti manifesto:

fede che è?» Ond'io levai la fronte
in quella luce onde spirava questo;
poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi perch'io spandessi
l'acqua di fuor del mio interno fonte.

«La Grazia che mi dà ch'io mi confessi»
comincia' io «dall'alto primopilo,
faccia li miei concetti bene espressi».

E seguitai: «Come 'l verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
che mise teco Roma nel buon filo,
fede è sustanza di cose sperate,
ed argomento delle non parventi;
e questa pare a me sua quiditate».

Allora udi': «Dirittamente senti,
se bene intendi perché la ripose
tra le sustanze, e poi tra li argomenti».

E io appresso: «Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza,
alli occhi di là giù son sí ascose,
che l'esser loro v'è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l'alta spene;
e però di sustanza prende intenza.

E da questa credenza ci conviene
sillogizzar, sanz'avere altra vista;
però intenza d'argomento tene».

Allora udi': «Se quantunque s'acquista
giù per dottrina, fosse così 'nteso,
non li avría loco ingegno di sofista».

Così spirò di quello amore acceso;
indi soggiunse: «Assai bene è trascorsa
d'esta moneta già la lega e 'l peso:
ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa».

Ond'io: «Sí, ho, sí lucida e sí tonda,
che nel suo conio nulla mi s'inforsa».

Appresso uscì della luce profonda
che lí splendeva: «Questa cara gioia
sopra la quale ogni virtù si fonda,
onde ti venne?» E io: «La larga ploia
dello Spirito Santo ch'è diffusa
in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
è sillogismo che la m'ha conchiusa
acutamente sí, che 'nverso d'ella
ogni dimostrazion mi pare ottusa».

Io udi' poi: «L'antica e la novella
proposizion che così ti conchiude
perché l'hai tu per divina favella?»

E io: «La prova che 'l ver mi dischiude
son l'opere seguite, a che natura
non scalda ferro mai né batte ancude».

Risposto fummi: «Di', chi t'assicura
che quell'opere fosser? Quel medesmo
che vuol provarsi, non altri, il ti giura».

«Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo»

diss'io «sanza miracoli, quest'uno
è tal, che li altri non sono il centesimo;
ché tu intrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta
che fu già vite e ora è fatta pruno».

Finito questo, l'alta corte santa
risonò per le spere un 'Dio laudamo'
nella melode che là su si canta.

E quel baron che sí di ramo in ramo,
essaminando, già tratto m'avea,
che all'ultime fronde appressavamo,
ricominciò: «La Grazia, che donnea
con la tua mente, la bocca t'aperse
infino a qui come aprir si dovea,
sí ch'io approvo ciò che fuori emerse:
ma or conviene spremere quel che credi,
e onde alla credenza tua s'offerse».

«O santo padre, spirito che vedi
ciò che credesti sí che tu vincesti
ver lo sepulcro piú giovani piedi»,
comincia' io, «tu vuo' ch'io manifesti
la forma qui del pronto creder mio,
e anche la cagion di lui chiedesti.

E io rispondo: Io credo in uno Dio
solo ed eterno, che tutto il ciel move,
non moto, con amore e con disio.

E a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dalmi
anche la verità che quinci piove
per Moïse, per profeti e per salmi,
per l'Evangelio e per voi che scriveste
poi che l'ardente Spirto vi fe' almi.

E credo in tre persone etterne, e queste
credo una essenza sí una e sí trina,
che sofferà congiunto 'sono' ed 'este'.

Della profonda condizion divina
ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
piú volte l'evangelica dottrina.

Quest'è il principio, quest'è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e come stella in cielo in me scintilla».

Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
per la novella, tosto ch'el si tace;
cosí, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sí com'io tacqui,
l'apostolico lume al cui comando
io avea detto; sí nel dir li piacqui!

CANTO VENTESIMOQUINTO

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sí che m'ha fatto per piú anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesimo prenderò 'l cappello;
però che nella fede, che fa conte
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi
Pietro per lei sí mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond'uscí la primizia
che lasciò Cristo de' vicari suoi;
e la mia donna, piena di letizia,
mi disse: «Mira, mira: ecco il barone
per cui là giú si visita Galizia».

Sí come quando il colombo si pone
presso al compagno, l'uno all'altro pande,
girando e mormorando, l'affezione;

cosí vid'io l'uno dall'altro grande
principe glorioso essere accolto,
laudando il cibo che là su li prande.

Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
tacito *coram me* ciascun s'affisse,
ignito sí che vincea il mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse:
«Inclita vita per cui la larghezza
della nostra basilica si scrisse,

fa risonar la spene in questa altezza:
tu sai, che tante fiate la figuri,
quante Iesú ai tre fe' piú carezza».

«Leva la testa e fa che t'assicuri;
che ciò che vien qua su dal mortal mondo,
convien ch'ai nostri raggi si maturi».

Questo conforto del foco secondo
mi venne; ond'io levai li occhi a' monti
che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.

«Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
lo nostro imperadore, anzi la morte,
nell'aula piú secreta co' suoi conti,

sí che, veduto il ver di questa corte,
la spene, che là giú bene innamora,
in te ed in altrui di ciò conforte,

di' quel ch'ell'è, e come se ne 'nfiora
la mente tua, e di' onde a te venne».

Cosí seguí 'l secondo lume ancora.

E quella pia che guidò le penne
delle mie ali a cosí alto volo,
alla risposta cosí mi prevenne:

«La Chiesa militante alcun figliuolo

non ha con piú speranza, com'è scritto
nei sol che raggia tutto nostro stuolo:

però li è conceduto che d'Egitto
vegna in Ierusalemme, per vedere,
anzi che 'l militar li sia prescritto.

Li altri due punti, che non per sapere
son dimandati, ma perch'ei rapporti
quanto questa virtù t'è in piacere,

a lui lasc'io, ché non li saran forti
né di iattanzia; ed elli a ciò risponda,
e la grazia di Dio ciò li comporti».

Come discente ch'a dottor seconda
pronto e libente in quel ch'elli è esperto,
perché la sua bontà si disasconda,

«Spene» diss'io «è uno attender certo
della gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria
che fu sommo cantor del sommo duce.

'Sperino in te' nella sua teodía
dice 'color che sanno il nome tuo':
e chi nol sa, s'elli ha la fede mia?

Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
nella pistola poi; sí ch'io son pieno,
ed in altrui vostra pioggia repluo».

Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
subito e spesso a guisa di baleno.

Indi spirò: «L'amore ond'io avvampo
ancor ver la virtù che mi seguette
infin la palma ed all'uscir del campo,

vuol ch'io rispiri a te che ti dilette
di lei; ed èmmi a grato che tu diche
quello che la speranza ti promette».

E io: «Le nove e le scritte antiche
pongono il segno, ed esso lo mi addita,
dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.

Dice Isaia che ciascuna vestita
nella sua terra fia di doppia vesta;
e la sua terra è questa dolce vita.

E 'l tuo fratello assai vie piú digesta,
là dove tratta delle bianche stole,
questa revelazion ci manifesta».

E prima, appresso al fin d'este parole,
'Sperent in te' di sopr'a noi s'udí;
a che rispuoser tutte le carole.

Poscia tra esse un lume si schiarí
sí che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
l'inverno avrebbe un mese d'un sol dí.

E come surge e va ed entra in ballo
verGINE lieta, sol per fare onore
alla novizia, non per alcun fallo,
cosí vid'io lo schiarato splendore

venire a' due che si volgiéno a nota
qual conveniesi al loro ardente amore.

Misesi lí nel canto e nella rota;
e la mia donna in lor tenea l'aspetto,
pur come sposa tacita ed immota.

«Questi è colui che giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano, e questi fue
di su la croce al grande officio eletto».

La donna mia cosí; né però piúe
mosser la vista sua di stare attenta
poscia che prima le parole sue.

Qual è colui ch'adocchia e s'argomenta
di vedere eclissar lo sole un poco,
che, per veder, non vedente diventa;
tal mi fec'io a quell'ultimo foco
mentre che detto fu: «Perché t'abbagli
per veder cosa che qui non ha loco?

In terra terra è 'l mio corpo, e saràgli
tanto con li altri, che 'l numero nostro
con l'eterno proposito s'agguagli.

Con le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro;
e questo apporterai nel mondo vostro».

A questa voce l'inflammato giro
si quìetò con esso il dolce mischio
che si facea nel suon del trino spiro,
sí come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria nell'acqua ripercossi,
tutti si posano al sonar d'un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi,
quando mi volsi per veder Beatrice,
per non poter veder, ben che io fossi
presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
della fulgida fiamma che lo spense
uscí un spiro che mi fece attento,
dicendo: «Intanto che tu ti risense
della vista che hai in me consunta,
ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque; e di' ove s'appunta
l'anima tua, e fa ragion che sia
la vista in te smarrita e non defunta;
perché la donna che per questa dia
region ti conduce, ha nello sguardo
la virtù ch'ebbe la man d'Anania».

Io dissi: «Al suo piacere e tosto e tardo
vegna rimedio alli occhi che fuor porte
quand'ella entrò col foco ond'io semp'r'ardo.

Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed O è di quanta scrittura
mi legge Amore o lievemente o forte».

Quella medesima voce che paura
tolta m'avea del subito abbarbaglio,
di ragionare ancor mi mise in cura;
e disse: «Certo a piú angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer convienti
chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio».

E io: «Per filosofici argomenti
e per autorità che quinci scende
cotale amor convien che in me s'imprenti.

Ché 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
cosí accende amore, e tanto maggio
quanto piú di bontate in sé comprende.

Dunque all'essenza ov'è tanto avvantaggio,
che ciascun ben che fuor di lei si trova
altro non è ch'un lume di suo raggio,
piú che in altra convien che si mova
la mente, amando, di ciascun che cerne
il vero in che si fonda questa prova.

Tal vero all'intelletto mío sterne
colui che mi dimostra il primo amore
di tutte le sustanze sempiterno.

Sternel la voce del verace autore,
che dice a Moïse, di sé parlando:
'Io ti farò vedere ogni valore'.

Sternilmi tu ancora, incominciando
l'alto preconio che grida l'arcano
di qui là giú sovra ogni altro bando».

E io udi': «Per intelletto umano
e per autoritadi a lui concorde
de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

Ma di' ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sí che tu suone
con quanti denti questo amor ti morde».

Non fu latente la santa intenzione

dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
dove volea menar mia professione.

Però ricominciai: «Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio,
alla mia caritate son concorsi;

ché l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte ch'el sostenne perch'io viva,
e quel che spera ogni fedel com'io,
con la predetta conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
e del diritto m'han posto alla riva.

Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
dell'ortolano eterno, am'io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto».

Sí com'io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
dicea con gli altri: «Santo, santo, santo!»

E come a lume acuto si disonna
per lo spirto visivo che ricorre
allo splendor che va di gonna in gonna,
e lo svegliato ciò che vede aborre,
sí nescia è la subita vigilia
fin che la stimativa non soccorre;

cosí delli occhi miei ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio de' suoi,
che rifulgea da piú di mille milia:
onde mei che dinanzi vidi poi;
e quasi stupefatto domandai
d'un quarto lume ch'io vidi con noi.

E la mia donna: «Dentro da quei rai
vagheggia il suo fattor l'anima prima
che la prima virtù creasse mai».

Come la fronda che flette la cima
nel transito del vento, e poi si leva
per la propria virtù che la sublima,
fec'io in tanto in quant'ella diceva,
stupendo, e poi mi rifece sicuro
un disio di parlare ond'io ardeva.

E cominciai: «O pomo che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
divoto quanto posso a te supplico
perché mi parli: tu vedi mia voglia,
e per udirti tosto non la dico».

Tal volta un animal coverto broglia,
sí che l'affetto convien che si paia
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
e similmente l'anima primaia
mi facea trasparer per la coverta
quant'ella a compiacermi venia gaia.

Indi spirò: «Sanz'essermi proferta
da te, la voglia tua discerno meglio
che tu qualunque cosa t'è piú certa;
perch'io la veggio nel verace specchio

che fa di sé pareglio all'altre cose,
e nulla face lui di sé pareglio.

Tu vuogli udir quant'è che Dio mi pose
nell'eccelso giardino ove costei
a così lunga scala ti dispose,
e quanto fu diletto alli occhi miei,
e la propria cagion del gran disdegno,
e l'idioma ch'usai e ch'io fei.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sé la cagion di tanto essilio,
ma solamente il trapassar del segno.

Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
quattromilia trecento e due volumi
di sol desiderai questo concilio;
e vidi lui tornare a tutt'i lumi
della sua strada novecento trenta
fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
innanzi che all'ovra inconsummabile
fosse la gente di Nembròt attenta;
ché nullo effetto mai razionabile,
per lo piacere uman che rinovella
seguendo il cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch'uom favella;
ma così o così, natura lascia
poi fare a voi secondo che v'abbella.

Pria ch'i' scendessi all'infernale ambascia,
I s'appellava in terra il sommo bene
onde vien la letizia che mi fascia;
e *EL* si chiamò poi: e ciò convene,
ché l'uso de' mortali è come fronda
in ramo, che sen va e altra vene.

Nel monte che si leva piú dall'onda,
fu' io, con vita pura e disonesta,
dalla prim'ora a quella che seconda,
come 'l sol muta quadra, l'ora sesta».

CANTO VENTESIMOSETTIMO

«Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo»
cominciò «gloria!» tutto il paradiso,
sí che m'inebriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
dell'universo; per che mia ebbrezza
intrava per l'udire e per lo viso.

Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita integra d'amore e di pace!
oh senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi alli occhi miei le quattro face
stavano accese, e quella che pria venne
incominciò a farsi piú vivace,

e tal nella sembianza sua divenne,
qual diverrebbe Giove, s'elli e Marte
fossero augelli e cambiassersi penne.

La provedenza, che quivi comparte
vice ed officio, nel beato coro
silenzio posto avea da ogni parte,

quand'io udi': «Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar; ché, dicend'io,
vedrai trascolorar tutti costoro.

Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
nella presenza del Figliuol di Dio,
fatt'ha del cimiterio mio cloaca
del sangue e della puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua su, là giù si placa».

Di quel color che per lo sole avverso
nube dipigne da sera e da mane,
vid'io allora tutto il ciel cosperso.

E come donna onesta che permane
di sé sicura, e per l'altrui fallanza,
pur ascoltando, timida si fane,

cosí Beatrice trasmutò sembianza;
e tale eclissi credo che 'n ciel fue,
quando patí la suprema possanza.

Poi procedetter la parole sue
con voce tanto da sé trasmutata,
che la sembianza non si mutò piúe:

«Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;

ma, per acquisto d'esto viver lieto,
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
parte dall'altra del popol cristiano;

né che le chiavi che mi fuor concesse
divenisser signaculo in vessillo
che contra battezzati combattesse;
né ch'io fossi figura di sigillo

a privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere: o buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta provedenza che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sí com'io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch'io non ascondo».

Sí come di vapor gelati fiocca
in giuso l'aere nostro, quando il corno
della capra del ciel col sol si tocca,
in su vid'io cosí l'etera adorno
farsi e fioccar di vapor trionfanti
che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguí fin che 'l mezzo, per lo molto,
li tolse il trapassar del piú avanti.

Onde la donna, che mi vide assolto
dell'attendere in su, mi disse: «Adima
il viso, e guarda come tu se' volto».

Dall'ora ch'io avea guardato prima
i' vidi mosso me per tutto l'arco
che fa dal mezzo al fine il primo clima;
sí ch'io vedea di là da Gade il varco
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
nel qual si fece Europa dolce carco.

E piú mi fora scoperto il sito
di questa aiuola; ma 'l sol procedea
sotto i mie' piedi un segno e piú partito.

La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
ad essa li occhi piú che mai ardea:

e se natura o arte fe' pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
in carne umana o nelle sue pitture,
tutte adunate, parrebber niente
ver lo piacer divin che mi refulse,
quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù che lo sguardo m'indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
e nel ciel velocissimo m'impulse.

Le parti sue vici[ni]ssime e eccelse
sí uniforme son, ch'i' non so dire
qual Beatrice per loco mi scelse.

Ma ella, che vedea il mio disire,
incominciò, ridendo tanto lieta,
che Dio pareo nel suo volto gioire:
«La natura del mondo, che quieta

il mezzo e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua meta;
e questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende
l'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.

Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
sí come questo li altri; e quel precinto
colui che 'l cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto;
ma li altri son misurati da questo,
sí come diece da mezzo e da quinto.

E come il tempo tegna in cotal testo
le sue radici e ne li altri le fronde,
omai a te può esser manifesto.

Oh cupidigia che i mortali affonde
sí sotto te, che nessuno ha podere
di trarre li occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce nelli uomini il volere;
ma la pioggia continüa converte
in bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenzia son reperte
solo ne' parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte.

Tale, balbuzièndo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna;
e tal, balbuzièndo, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
disia poi di vederla sepolta.

Cosí si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto della bella figlia
di quel ch'apporta mane e lascia sera.

Tu, perché non ti facci meraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi;
onde sí svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch'è là giù negletta,
raggeran sí questi cerchi superni,

che la fortuna che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sí che la classe correrà diretta;

e vero frutto verrà dopo 'l fiore».

CANTO VENTESIMOTTAVO

Poscia che 'ncontro alla vita presente
de' miseri mortali aperse 'l vero
quella che 'mparadisa la mia mente,
come in lo specchio fiamma di doppiero
vede colui che se n'alluma retro,
prima che l'abbia in vista o in pensiero,
e sé rivolge per veder se 'l vetro
li dice il vero, e vede ch'el s'accorda
con esso come nota con suo metro;
cosí la mia memoria si ricorda
ch'io feci riguardando ne' belli occhi
onde a pigliarmi fece Amor la corda.

E com'io mi rivolsi e furon tocchi
li miei da ciò che pare in quel volume,
quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
un punto vidi che raggiava lume
acuto sí, che 'l viso ch'elli affoca
chiuder conviensi per lo forte acume;
e quale stella par quinci piú poca,
parrebbe luna, locata con esso
come stella con stella si colloca.

Forse cotanto quanto pare appresso
alo cigner la luce che 'l dipigne
quando 'l vapor che 'l porta piú è spesso,
distante intorno al punto un cerchio d'igne
si girava sí ratto, ch'avría vinto
quel moto che piú tosto il mondo cigne.

E questo era d'un altro circumcinto,
e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

Sopra seguiva il settimo sí sparto
già di larghezza, che 'l messo di Iuno
intero a contenerlo sarebbe arto.

Cosí l'ottavo e 'l nono; e ciascheduno
piú tardo si movea, secondo ch'era
in numero distante piú dall'uno;
e quello avea la fiamma piú sincera
cui men distava la favilla pura,
credo, però che piú di lei s'invera.

La donna mia, che mi vedea in cura
forte sospeso, disse: «Da quel punto
depende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio che piú li è congiunto;
e sappi che 'l suo muovere è sí tosto
per l'affocato amore ond'elli è punto».

E io a lei: «Se 'l mondo fosse posto
con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,
sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;

ma nel mondo sensibile si pote
veder le volte tanto piú divine,
quant'elle son dal centro piú remote.

Onde, se 'l mio disio dee aver fine

in questo miro e angelico templo
che solo amore e luce ha per confine,
udir convienmi ancor come l'esempio
e l'esemplare non vanno d'un modo,
ché io per me indarno a ciò contemplo».

«Se li tuoi diti non sono a tal nodo
sufficienti, non è maraviglia;
tanto, per non tentare, è fatto sodo!»

Così la donna mia; poi disse: «Piglia
quel ch'io ti dicerò, se vuo' saziarti;
ed intorno da esso t'assottiglia.

Li cerchi corporai sono ampi e arti
secondo il più e 'l men della virtute
che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute;
maggior salute maggior corpo cape,
s'elli ha le parti igualmente compiute.

Dunque costui che tutto quanto rape
l'altro universo seco, corrisponde
al cerchio che più ama e che più sape.

Per che, se tu alla virtù circonde
la tua misura, non alla parvenza
delle sustanze che t'appaion tonde,
tu vederai mirabil conseguenza
di maggio a più e di minore a meno
in ciascun cielo, a sua intelligenza».

Come rimane splendido e sereno
l'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,

per che si purga e risolve la roffia
che pria turbava, sí che 'l ciel ne ride
con le bellezze d'ogni sua paroffia;

così fec'io, poi che mi provide
la donna mia del suo risponder chiaro,
e come stella in cielo il ver si vide.

E poi che le parole sue restaro,
non altrimenti ferro disfavilla
che bolle, come i cerchi sfavillaro.

L'incendio suo seguiva ogni scintilla;
ed eran tante, che 'l numero loro
più che 'l doppiar delli scacchi s'inmilla.

Io sentiva osannar di coro in coro
al punto fisso che li tiene alli ubi,
e terrà sempre, ne' quai sempre foro.

E quella che vedea i pensier dubi
nella mia mente, disse: «I cerchi primi
t'hanno mostrati Serafi e Cherubi.

Così veloci seguono i suoi vimi,
per somigliarsi al punto quanto ponno;
e posson quanto a veder son sublimi.

Quelli altri amor che dintorno li vonno,
si chiaman Troni del divino aspetto,
per che 'l primo ternaro terminonno.

E dei saper che tutti hanno diletto

quanto la sua veduta si profonda
nel vero in che si queta ogni intelletto.

Quinci si può veder come si fonda
l'esser beato nell'atto che vede,
non in quel ch'ama, che poscia seconda;
e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia:
cosí di grado in grado si procede.

L'altro ternaro, che cosí germoglia
in questa primavera sempiterna
che notturno Ariete non dispoglia,
perpetüale-mente 'Osanna' sberna
con tre melode, che suonano in tree
ordini di letizia onde s'interna.

In essa gerarcia son l'altre dee:
prima Dominazioni, e poi Virtudi;
l'ordine terzo di Podestadi èe.

Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati e Arcangeli si girano;
l'ultimo è tutto d'Angelici ludi.

Questi ordini di su tutti s'ammirano,
e di giú vincon sí, che verso Dio
tutti tirati sono, e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise,
che li nomò e distinse com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;
onde, sí tosto come li occhi aperse
in questo ciel, di se medesmo rise.

E se tanto secreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
ché chi 'l vide qua su liel discoperse
con altro assai del ver di questi giri».

CANTO VENTESIMONONO

Quando ambedue li figli di Latona,
coperti del Montone e della Libra,
fanno dell'orizzonte insieme zona,
quant'è dal punto che 'l cenít i 'nlibra
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
cambiando l'emisperio, si dilibra,
tanto, col volto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
fisso nel punto che me avea vinto.

Poi cominciò: «Io dico, e non dimando,
quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
là 've s'appunta ogni ubi e ogni quando.

Non per avere a sé di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perché suo splendore
potesse, risplendendo, dir 'Subsisto',
in sua eternità di tempo fore,
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

Né prima quasi torpente si giacque;
ché né prima né poscia procedette
lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

Forma e materia, congiunte e purette,
uscìo ad esser che non avía fallo,
come d'arco tricordo tre saette.

E come in vetro, in ambra od in cristallo
raggio resplende sí, che dal venire
all'esser tutto non è intervallo,
cosí 'l triforme effetto del suo sire
nell'esser suo raggiò insieme tutto
senza distinzione in essordire.

Concreato fu ordine e costruito
alle sustanze; e quelle furon cima
nel mondo in che puro atto fu prodotto;
pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime, che già mai non si divima.

Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli delli angeli creati
anzi che l'altro mondo fosse fatto;
ma questo vero è scritto in molti lati
dalli scrittor dello Spirito Santo;
e tu te n'avvedrai, se bene agguati;
e anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che i motori
senza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi amori
furon creati e come; sí che spenti
nel tuo disìo già son tre ardori.

Né giugneriesi, numerando, al venti
sí tosto, come delli angeli parte
turbò il soggetto de' vostri elementi.

L'altra rimase, e cominciò quest'arte

che tu discerni, con tanto diletto,
che mai da circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto
superbir di colui che tu vedesti
da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli che vedi qui furon modesti
a riconoscer sé dalla bontate
che li avea fatti a tanto intender presti;
per che le viste lor furo essaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
sí c'hanno ferma e piena voluntate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo
che ricever la grazia è meritorio
secondo che l'affetto l'è aperto.

Omai dintorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
mie son ricolte, sanz'altro aiutorio.

Ma perché in terra per le vostre scuole
si legge che l'angelica natura
è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,
ancor dirò, perché tu veggi pura
la verità che là giù si confonde,
equivocando in sí fatta lettura.

Queste sustanze, poi che fur gioconde
della faccia di Dio, non volser viso
da essa, da cui nulla si nasconde:

però non hanno vedere interciso
da novo obietto, e però non bisogna
rememorar per concetto diviso;

sí che là giù, non dormendo, si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
ma nell'uno è piú colpa e piú vergogna.

Voi non andate giù per un sentero
filosofando; tanto vi trasporta
l'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero!

E ancor questo qua su si comporta
con men disdegno che quando è posposta
la divina scrittura, o quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
chi umilmente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna e face
sue invenzioni; e quelle son trascorse
da' predicanti e 'l Vangelio si tace.

Un dice che la luna si ritorse
nella passion di Cristo e s'interpose,
per che 'l lume del sol giù non si porse;
e mente, ché la luce si nascose
da sé; però all'Ispani e all'Indi,
come a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
quante sí fatte favole per anno
in pergamo si gridan quinci e quindi;
sí che le pecorelle, che non sanno,

tornan del pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lo danno.

Non disse Cristo al suo primo convento:
'Andate, e predicate al mondo ciance';
ma diede lor verace fondamento.

E quel tanto sonò nelle sue guance,
sí ch'a pagnar per accender la fede
dell'Evangelio fero scudo e lance.

Ora si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida,
gonfia il cappuccio, e piú non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
la perdonanza di ch'el si confida;

per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, senza prova d'alcun testimonio,
ad ogni promission si correrebbe.

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
e altri assai che sono ancor piú porci,
pagando di moneta senza conio.

Ma perché siam digressi assai, ritorci
li occhi oramai verso la dritta strada,
sí che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sí oltre s'ingrada
in numero, che mai non fu loquela
né concetto mortal che tanto vada;
e se tu guardi quel che si revela
per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
determinato numero si cela.

La prima luce, che tutta la raia,
per tanti modi in essa si recepe,
quanti son li splendori a ch'i' s'appaia.

Onde, però che all'atto che concepe
segue l'affetto, d'amar la dolcezza
diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai e la larghezza
dell'eterno valor, poscia che tanti
speculi fatti s'ha in che si spezza,
uno manendo in sé come davanti».

CANTO TRENTESIMO

Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
china già l'ombra quasi al letto piano,
quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
perde il parere infino a questo fondo;
e come vien la chiarissima ancella
del sol piú oltre, cosí 'l ciel si chiude
di vista in vista infino alla piú bella.

Non altrimenti il trionfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,
a poco a poco al mio veder si stinse;
per che tornar con li occhi a Beatrice
nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo
piú che già mai da punto di suo tema
soprato fosse comico o tragedo;
ché, come sole in viso che piú trema,
cosí lo rimembrar del dolce riso
la mente mia da me medesmo scema.

Dal primo giorno ch'i' vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
non m'è il seguire al mio cantar preciso;
ma or convien che mio seguir desista
piú dietro a sua bellezza, poetando,
come all'ultimo suo ciascuno artista.

Cotal qual io la lascio a maggior bando
che quel della mia tuba, che deduce
l'ardüa sua matera terminando,

con atto e voce di spedito duce
ricominciò: «Noi siamo usciti fore
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:

luce intellettüal, piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogni dolzore.

Qui vederai l'una e l'altra milizia
di paradiso, e l'una in quelli aspetti
che tu vedrai all'ultima giustizia».

Come subito lampo che discetti
li spiriti visivi, sí che priva
dall'atto l'occhio di piú forti obietti,
cosí mi circumfulse luce viva;
e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m'appariva.

«Sempre l'amor che queta questo cielo

accoglie in sé con sí fatta salute,
per far disposto a sua fiamma il candelò».

Non fur piú tosto dentro a me venute
queste parole brevi, ch'io compresi
me sormontar di sopr'a mia virtute;
e di novella vista mi raccesi
tale, che nulla luce è tanto mera,
che li occhi miei non si fosser difesi.

E vidi lume in forma di rivera
fluvido di fulgore, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscían faville vive,
e d'ogni parte si mettíen ne' fiori,
quasi rubin che oro circunscrive.

Poi, come inebriate dalli odori,
riprofondavan sé nel miro gurge;
e s'una intrava, un'altra n'uscía fori.

«L'alto disio che mo t'infiamma e urge,
d'aver notizia di ciò che tu vei,
tanto mi piace piú quanto piú turge;
ma di quest'acqua convien che tu bei
prima che tanta sete in te si sazii»:
cosí mi disse il sol delli occhi miei.

Anche soggiunse: «Il fiume e li topazii
ch'entrano ed escono e 'l rider dell'erbe
son di lor vero umbriferi prefazii.

Non che da sé sian queste cose acerbe;
ma è difetto dalla parte tua,
che non hai viste ancor tanto superbe».

Non è fantin che sí subito rua
col volto verso il latte, se si svegli
molto tardato dall'usanza sua,
come fec'io, per far migliori spegli
ancor delli occhi, chinandomi all'onda
che si deriva perché vi s'immegli;
e sí come di lei bevve la gronda
delle palpebre mie, cosí mi parve
di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larve
che pare altro che prima, se si sveste
la sembianza non sua in che disparve,
cosí mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sí ch'io vidi
ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
l'alto trionfo del regno verace,
dammi virtù a dir com'io il vidi!

Lume è là su che visibile face
lo creatore a quella creatura
che solo in lui vedere ha la sua pace.

E' si distende in circular figura,
in tanto che la sua circonferenza
sarebbe al sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza

reflesso al sommo del mobile primo,
che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo
si specchia, quasi per vedersi adorno,
quando è nel verde e ne' fioretti opimo,
sí, soprastando al lume intorno intorno,
vidi specchiarsi in piú di mille soglie
quanto di noi là su fatto ha ritorno.

E se l'infimo grado in sé raccoglie
sí grande lume, quanta è la larghezza
di questa rosa nell'estreme foglie!

La vista mia nell'ampio e nell'altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Presso e lontano, lí, né pon né leva;
ché dove Dio senza mezzo governa,
la legge natural nulla rileva.

Nel giallo della rosa sempiterna,
che si dilata ed ingrada e redole
odor di lode al sol che sempre verna
qual è colui che tace e dicer vole,
mi trasse Beatrice, e disse: «Mira
quanto è 'l convento delle bianche stole!

Vedi nostra città quant'ella gira:
vedi li nostri scanni sí ripieni,
che poca gente piú ci si disira.

E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v'è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni,
sederà l'alma, che fia giú agosta,
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia che v'ammalia
simili fatti v'ha al fantolino
che muor per fame e caccia via la balia.

E fia prefetto nel foro divino
allora tal, che palese e coverto
non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch'el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna intrar piú giuso».

CANTO TRENTESIMOPRIMO

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa;
ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la innamora
e la bontà che la fece cotanta,
sí come schiera d'ape, che s'infiora
una fiata e una si ritorna
là dove suo laboro s'insapora,
nel gran fior discendeva che s'adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan della pace e dell'ardore
ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
di tanta plenitudine volante
impediva la vista e lo splendore;
ché la luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno,
sí che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudioso regno,
frequente in gente antica ed in novella,
viso e amore avea tutto ad un segno.

Oh trina luce che 'n unica stella
scintillando a lor vista, sí li appaga!
Guarda qua giuso alla nostra procella!

Se i barbari, venendo da tal plaga
che ciascun giorno d'Elice si copra,
rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
veggendo Roma e l'ardua sua opra,

stupefaciensi, quando Laterano
alle cose mortali andò di sopra;

io, che al divino dall'umano,
all'eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,
di che stupor dovea esser compiuto!

Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
libito non udire e starmi muto.

E quasi peregrin che si ricrea
nel tempio del suo voto riguardando,
e spera già ridir com'ello stea,
su per la viva luce passeggiando,
menava io li occhi per li gradi,
mo su, mo giù, e mo recirculando.

Vedea visi a carità sùadi,
d'altrui lume fregiati e di suo riso,
e atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di paradiso

già tutta mio sguardo avea compresa,
in nulla parte ancor fermato fiso;
e volgeami con voglia riaccesa
per domandar la mia donna di cose
di che la mente mia era sospesa.

Uno intendea, e altro mi rispose:
credea veder Beatrice, e vidi un sene
vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per li occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
quale a tenero padre si convene.

E «Ov'è ella?» subito diss'io.
Ond'elli: «A terminar lo tuo disiro
mosse Beatrice me del loco mio;
e se riguardi su nel terzo giro
dal sommo grado, tu la rivedrai
nel trono che suoi meriti le sortiro».

Sanza risponder, li occhi su levai,
e vidi lei che si facea corona
reflettendo da sé li eterni rai.

Da quella regìon che piú su tona
occhio mortale alcun tanto non dista,
qualunque in mare piú giú s'abbandona,
quanto lí da Beatrice la mia vista;
ma nulla mi facea, ché sua effige
non discendea a me per mezzo mista.

«O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
in inferno lasciar le tue vestige,
di tante cose quant'i' ho vedute,
dal tuo potere e dalla tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt'i modi
che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
sí che l'anima mia, che fatt'hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi».

Cosí orai; e quella, sí lontana
come pareva, sorrise e riguardommi;
poi si tornò all'eterna fontana.

E 'l santo sene «Acciò che tu assommi
perfettamente» disse «il tuo cammino,
a che priego e amor santo mandommi,
vola con li occhi per questo giardino;
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo
piú al montar per lo raggio divino.

E la regina del cielo, ond'io ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
però ch'i' sono il suo fedel Bernardo».

Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fame non sen sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra:

«Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
or fu sí fatta la sembianza vostra?»;

tal era io mirando la vivace
carità di colui che 'n questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.

«Figliuol di grazia, quest'esser giocondo»
cominciò elli «non ti sarà noto,
tenendo li occhi pur qua giù al fondo;
ma guarda i cerchi infino al piú remoto,
tanto che veggi seder la regina
cui questo regno è suddito e devoto».

Io levai li occhi; e come da mattina
la parte orïental dell'orizzonte
soverchia quella dove 'l sol declina,
cosí, quasi di valle andando a monte
con li occhi, vidi parte nello stremo
vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi ove s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, piú s'infiamma,
e quinci e quindi il lume si fa scemo,
cosí quella pacifica oriafiamma
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
per igual modo allentava la fiamma.

E a quel mezzo, con le penne sparte,
vid'io piú di mille angeli festanti,
ciascun distinto di fulgore e d'arte.

Vidi a' lor giochi quivi ed a' lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era nelli occhi a tutti li altri santi.

E s'io avessi in dir tanta divizia
quanta ad imaginar, non ardirei
lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide li occhi miei
nel caldo suo calor fissi e attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,
che i miei di rimirar fe' piú ardenti.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero officio di dottore assunse,
e cominciò queste parole sante:

«La piaga che Maria richiuse e unse,
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
è colei che l'aperse e che la punse.

Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
siede Rachel di sotto da costei
con Beatrice, sí come tu vedi.

Sara e Rebecca, Iudít e colei
che fu bisava al cantor che per doglia
del fallo disse '*Miserere mei*',

puoi tu veder cosí di soglia in soglia
giú digradar, com'io ch'a proprio nome
vo per la rosa giú di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giú, sí come
infino ad esso, succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le chiome;

perché, secondo lo sguardo che fee
la fede in Cristo, queste sono il muro
a che si parton le sacre scalee.

Da questa parte onde 'l fiore è maturo
di tutte le sue foglie, sono assisi
quei che credettero in Cristo venturo;

dall'altra parte onde sono intercisi
di voti i semicirculi, si stanno
quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno
della donna del cielo e li altri scanni
di sotto lui cotanta cerna fanno,

cosí di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo 'l diserto e 'l martiro
sofferse, e poi l'inferno da due anni;

e sotto lui cosí cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Augustino
e altri fin qua giú di giro in giro.

Or mira l'alto proveder divino;
ché l'uno e l'altro aspetto della fede
igualmente empierà questo giardino.

E sappi che dal grado in giú che fiede
a mezzo il tratto le due discrezioni,
per nullo proprio merito si siede,

ma per l'altrui, con certe condizioni;
ché tutti questi son spiriti assolti
prima ch'avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li volti
e anche per le voci puerili,
se tu li guardi bene e se li ascolti.

Or dubbi tu, e dubitando sili;
ma io dissolverò. 'l forte legame
in che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all'ampiezza di questo reame

casual punto non puote aver sito,
se non come tristizia o sete o fame;
ché per eterna legge è stabilito
quantunque vedi, sí che giustamente
ci si risponde dall'anello al dito.

E però questa festinata gente
a vera vita non è sine causa
intra sé qui piú e meno eccellente.

Lo rege per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto,
che nulla volontà è di piú ausa,
le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
diversamente; e qui basti l'effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
nella Scrittura santa in quei gemelli
che nella madre ebber l'ira commota.

Però, secondo il color de' capelli
di cotal grazia, l'altissimo lume
degnamente convien che s'incappelli.

Dunque, senza merzè di lor costume,
locati son per gradi differenti,
sol differendo nel primiero acume.

Bastavasi ne' secoli recenti
con l'innocenza, per aver salute,
solamente la fede de' parenti.

Poi che le prime etadi fuor compiute,
convenne ai maschi all'innocenti penne
per circuncidere acquistar virtute.

Ma poi che 'l tempo della grazia venne,
senza battesimo perfetto di Cristo,
tale innocenza là giú si ritenne.

Riguarda omai nella faccia che a Cristo
piú si somiglia, ché la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo».

Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata nelle menti sante
create a trasvolar per quella altezza,
che quantunque io avea visto davante
di tanta ammirazion non mi sospese,
né mi mostrò di Dio tanto sembante;
e quello amor che primo lí discese,
cantando '*Ave, Maria, gratia plena*',
dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispuose alla divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
sí ch'ogni vista sen fe' piú serena.

«O santo padre, che per me comporte
l'esser qua giú, lasciando il dolce loco
nel qual tu siedi per eterna sorte,

qual è quell'angel che con tanto gioco
guarda nelli occhi la nostra regina,
innamorato sí che par di foco?»

Cosí ricorsi ancora alla dottrina

di colui ch'abbelliva di Maria
come del sole stella mattutina.

Ed elli a me: «Baldezza e leggiadria
quant'esser puote in angelo ed in alma,
tutta è in lui; e sí volem che sia,
perch'elli è quelli che portò la palma
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
carcar si volse della nostra salma.

Ma vieni omai con li occhi sí com'io
andrò parlando, e nota i gran patrici
di questo imperio giustissimo e pio.

Quei due che seggon là su piú felici
per esser propinquissimi ad Augusta,
son d'esta rosa quasi due radici:

colui che da sinistra le s'aggiusta
è il padre per lo cui ardito gusto
l'umana specie tanto amaro gusta;

dal destro vedi quel padre vetusto
di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi
raccomandò di questo fior venusto.

E quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, della bella sposa
che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
siede lung'h'esso, e lungo l'altro posa
quel duca sotto cui visse di manna
la gente ingrata, mobile e retrosa.

Di contr'a Pietro vedi sedere Anna
tanto contenta di mirar sua figlia,
che non move occhio per cantare osanna;
e contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
quando chinavi, a ruinar, le ciglia.

Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna,
qui farem punto, come buon sartore
che com'elli ha del panno fa la gonna;
e dirizzerem li occhi al primo amore,
sí che, guardando verso lui, penetri
quant'è possibil per lo suo fulgore.

Veramente, ne forse tu t'arresti
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
orando grazia conven che s'impetri;
grazia da quella che puote aiutarti;
e tu mi seguirai con l'affezione,
sí che dal dicer mio lo cor non parti».

E cominciò questa santa orazione:

CANTO TRENTESIMOTERZO

«Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta piú che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sí, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
cosí è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall'infima lacuna
dell'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
piú alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi
piú ch'i' fo per lo suo, tutti miei preghii
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
perché tu ogni nube li dislegghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sí che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghii ti chiudon le mani!»

Li occhi da Dio dilette e venerati,
fissi nell'orator, ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati;
indi all'eterno lume si drizzaro,
nel qual non si dee creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro.

E io ch'al fine di tutt'i disii
appropinquava, sí com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava e sorridea
perch'io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;
ché la mia vista, venendo sincera,

e piú e piú intrava per lo raggio
dell'alta luce che da sé è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che somnando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede,

cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.

Cosí la neve al sol si disigilla;
cosí al vento nelle foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, alla mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
piú si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,
se li occhi miei da lui fossero aversi.

E' mi ricorda ch'io fui piú ardito
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
l'aspetto mio col valore infinito.

Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce etterna,
tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna;
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i' dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
credo ch'i' vidi, perché piú di largo,
dicendo questo, mi sento ch'i' godo.

Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli alla 'mpresa,
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Cosí la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar faciesi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;

però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è defettivo ciò ch'è lí perfetto.

Omai sarà piú corta mia favella,

pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perché piú ch'un semplice semblante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante;
ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.

Nella profonda e chiara sussistenza
dell'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;
e l'un dall'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareva foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!

Quella cincinnazion che sí concetta
pareva in te come lume riflesso,
dalli occhi miei alquanto circunspetta,
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta della nostra effige;
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,
tal era io a quella vista nova:

veder volea come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;

ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.

All'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sí come rota ch'igualmente è mossa,

l'amor che move il sole e l'altre stelle.